ALGIS BUDRYS
MORTE DELL'UTOPIA
(The Amsirs And The Iron Thorn, 1967)

Questo libro è per Jeff,
che mi ha spiegato perché era possibile,
e per Barbara,
che mi ha spiegato come terminava.

CAPITOLO 1

I

Il pavimento del mondo era increspato come il fondale di un oceano. Il Sole al tramonto inchiostrava d'ombra violetta ogni increspatura. Screziate e chiazzate, le dune basse si ammonticchiavano una dietro l'altra, come individui ammantati nelle coperte, e riempivano il mondo fino agli orli.

Gli orli si ergevano alti e crudeli. L'orizzonte orientale era una muraglia azzurronera sotto un arco ampio e basso di ruggine corrosa, le cui estremità sprofondavano in lontananza, a destra e a sinistra. Qualche massa rocciosa più vicina brillava arancione nella faccia rivolta verso il Sole, crivellata e lucente contro lo sfondo monotono d'ombra sotto l'orlo arrugginito. Sopra quell'orizzonte, minuscole scaglie di luce senza tremolii si aprivano un varco, trafiggendo i neri labirinti della Creazione.

E verso quell'orizzonte correva l'amsir. I piedi dalle grosse dita unghiute sbattevano e frusciavano tra le increspature, sollevando effimeri sprazzi di sabbia grossolana che subito ricadevano. Ogni volta che giungeva sulla cima d'una duna, l'amsir emergeva dall'ombra sempre più fitta e, come le rocce, luccicava fiocamente; e poi, a differenza delle rocce, scendeva caprioleggiando, e spariva per riapparire sull'altura successiva. L'amsir era alto poco meno di due braccia. Teneva un giavellotto dall'asta metallica stretto contro il torace, con le mani minuscole che spuntavano a metà delle ossa principali delle ali.

Honor White Jackson lo stava inseguendo, e aveva un'opinione diversa, ma l'amsir era molto bello. La faccia rostrata era tutta angoli e fessure, come la visiera d'un cavaliere, e teneva protese, per conservare l'equilibrio, le grandi ali traslucide inette al volo. Aggraziato come la sposa di un folletto, procedeva a falcate, in uno svolazzare di lunghi nastri merlettati che

VISIT…

crescevano dal corno del corpo gonfio e dagli esili arti inferiori. Quei nastri assicuravano un ottimo isolamento per gli amsir in riposo, ed erano molto utili anche per gli umani della Spina di Ferro. Ora avevano l'effetto di trasformare la bestia in uno sfuggente prodigio, un essere pallido e inquieto che procedeva a passi rapidi e saltellanti, forse gioiosi.

Le ali, che avevano un'apertura di oltre tre braccia e mezzo da una all'altra delle estremità dure come chiodi, luccicavano di un tenue color corallo nella luce morente del sole ed erano utilissime per cambiare direzione con esasperante ingegnosità. Molte volte, mentre lo rincorreva, White Jackson aveva mantenuto l'andatura per tirare, con il brutale dardo dalla punta vitrea già incoccato nella scanalatura del bastone d'osso di amsir. E, ogni volta, l'amsir aveva alzato una spalla, in un movimento carico di disdegno, virando sul perno della resistenza di quattordici braccia quadrate di superficie frenante, ed era ripartito su una direttrice leggermente modificata. Dietro le feritoie delle rotonde torrette di corno che velavano gli occhi, le pupille si volgevano indietro, scintillando.

Mentre lasciavano scie appaiate di color magenta sul grande deserto, White Jackson e l'amsir, insieme, creavano una certa bellezza, superiore a quella del loro aspetto individuale. Jackson era piuttosto magro, alto, slanciato, brunito. Non si sarebbe mai immaginato che discendesse da una razza evolutasi per lanciarsi da un ramo all'altro, senza raddrizzare quasi mai la schiena. Come l'amsir, aveva la faccia magra e gli occhi scintillanti. Come l'amsir, correva con eleganza, toccando la superficie con le dita appuntite dei piedi solo il tempo necessario per creare lo slancio per il passo successivo, cercando di non posare mai il piede di piatto. Portava una vecchissima calotta metallica, lucente, con uno spuntone aguzzo e un sottogola nuovo, fatto di trina d'amsir. Aveva un quarto di litro d'acqua in una vescica di amsir legata sulle reni, e portava il dardo di riserva sotto l'ascella sinistra. Muscoloso e teso quanto l'amsir era etereo allo sguardo, era ben consapevole che quella scena dipendeva da una sospetta pigrizia della selvaggina, non meno che dalla sua energia.

White Jackson, inoltre, era consapevole che l'esasperante zigzagare dell'amsir aveva una direttrice comune, e lo conduceva progressivamente lontano dalla sicurezza della Spina di Ferro. Quel maledetto uccellaccio cercava di adescarlo. White Jackson era un Honor da poco tempo, e se questo era ciò che poteva aspettarsi dal modo di vita che aveva scelto, intendeva studiarlo bene finché era ancora abbastanza giovane per imparare. Perciò, sebbene di tanto in tanto si posasse sulle piante dei piedi nei balzi più lenti

e sussultanti che avevano lo scopo di trasferire l'energia al bastone da lancio, non si attendeva per le sue fatiche nulla più di quanto ottenesse: una serie di bruschi tonfi dell'orlo della calotta contro il cuoio capelluto. Non aveva motivo di dubitare di essere più duro e più astuto di qualunque amsir o di qualunque uomo al mondo. Se non lo era, non era troppo presto per impararlo. Era rassegnato a continuare a correre per tutto il giorno, escludendo un solo limite irrinunciabile; e prevedeva che l'amsir avrebbe fatto scattare la trappola appena fosse abbastanza buio. Era addirittura disposto a collaborare perché scattasse, se la trappola era quella che sospettava.

Mentre correvano, giocando l'uno con l'altro, Famsir aveva indubbiamente i suoi motivi per essere dov'era. Intanto, Jackson pensava che, se avesse preso l'amsir, suo fratello Black l'avrebbe trattato in un certo modo; e l'avrebbe trattato in un modo diverso se non l'avesse preso. Comunque, suo fratello era sempre buono con lui. Pensava che sarebbe stato piacevole sedere alla tavola della comunità con il contegno di chi ha ucciso ciò che sta per essere mangiato. Immaginava che questo avrebbe avuto effetto sulle donne e avrebbe potuto contribuire a togliergli di torno gli anziani. Ma tutto questo era colorato dalla gioia semplice d'essere forte, instancabile, d'essere un Honor in un mondo circondato dalla sabbia e dagli amsir, popolato soprattutto da scialbi contadini, e incentrato intorno alla Spina, da cui i contadini non si allontanavano mai.

Girò la testa per individuare la Spina. Si era allontanato di molto. Solo la sommità del profilo nero era visibile sopra l'orizzonte. Non c'era dubbio: se avesse perso ora la calotta, per lui vi sarebbero stati brevi, orribili momenti di morte, e null'altro. Ciò che lo sconcertava era il fatto che l'amsir non lo ritenesse abbastanza intelligente.

Honor White Jackson, ancora più dei vecchi, saggi contadini che si guardavano bene dal desiderare qualcosa al di là dei campi si rendeva conto chiaramente che era una gran brutta cosa allontanarsi dalla vista della Spina. Era una gran brutta cosa anche allontanarsi dal perimetro dei campi senza la calotta. La verità a proposito della calotta gli era stata dimostrata da suo fratello, che l'aveva condotto nel deserto e poi gliel'aveva tolta dalla testa. L'aria intorno a White Jackson s'era istantaneamente mutata in un ghiaccio bruciante e sitibondo. Il sole era divenuto un pallido, freddo martello che gli aveva fatto prudere la pelle per ore dopo che la calotta gli era stata rimessa sulla testa, e che, se ne avesse avuto l'occasione, avrebbe annerito il suo cadavere congelato. La verità che non ci si doveva mai allontanare dalla vista della Spina, calotta o non calotta, Jackson l'accettava per

fede sulla parola di Black, un Honor professionista e rispettato. C'erano anche gli anziani, naturalmente, i quali sapevano tante maledette cose che solo il fatto di tenere sempre la bocca aperta impediva che gli traboccassero dalle orecchie. E c'erano le donne degli anziani, il cui compito nella vita sembrava essere mentire nel dare alle ragazze ogni sorta di utili allusioni sugli inganni e le difficoltà della vita.

Con tutte quelle informazioni che circolavano tra gli umani sin da quando il tempo aveva avuto inizio con la creazione della Spina, era inconcepibile che gli amsir non avessero dedotto quanto c'era di vero e quanto gli umani credevano, in modo da regolarsi di conseguenza. Gli amsir, dopotutto, erano nel deserto al di là dei campi fin dall'inizio del tempo, e avevano visto molti contadini usare l'aratro e molti Honor balzare fuori da una duna, in un'imboscata notturna.

Si diceva che il mondo non fosse stato fatto per gli amsir: gli amsir erano stati fatti per il mondo. In ogni caso, non era un mondo per gli uomini, e si poteva presumere che gli uomini lo sapessero. Quindi, pensò White Jackson mentre correva sulla sabbia, con lievi vortici nello spazio immediatamente intorno a lui, come se l'aria fosse quasi acqua bollente, che intenzioni aveva l'amsir? Si aspettava davvero che lui lo seguisse oltre l'orizzonte della Spina e stramazzasse morto per fargli piacere?

Sembrava che fosse proprio così.

Era proprio così. Dopo aver visto un amsir sfuggire a un'imboscata e mantenere scrupolosamente una velocità dimezzata fingendo di correre con tutte le sue forze, White Jackson era pronto a credere che cacciare gli amsir fosse molto più complicato di quanto gli avessero mai detto. Poco prima, la bestia aveva cominciato a farlo girare intorno a una delle rare rocce affioranti, e Jackson si era aspettato che altri tre o quattro amsir lo attendessero per balzargli addosso. E invece non era accaduto nulla; la curva ampia del loro percorso aveva ormai superato la spugnosa sporgenza di roccia arancio-sanguigna, e cominciava a ripiegare dietro di essa. La distanza dalla roccia gli permetteva di vedere che lui e l'uccellaccio infido erano le due sole cose vive, in quell'area.

Bene. Erano più o meno lontani dalla Spina quanto era disposto ad arrivare Honor White Jackson. Avrebbe dovuto ritornare di notte, e risolvere il problema del percorso invertendo i ricordi di ogni cambiamento di direzione e di ogni tratto che aveva coperto dopo averla lasciata. Sperava che avrebbe dovuto compiere il tragitto di ritorno con i trentacinque chili dell'amsir sulle spalle, ed era pronto a cominciare. Ancora otto passi, e sareb-

be incespicato, avrebbe perso il bastone e il dardo, si sarebbe graffiato la faccia e avrebbe cercato di tornare indietro strisciando, come se l'amsir l'avesse attirato oltre l'orizzonte. Se l'uccellaccio non ci fosse cascato, tanto peggio. Altrimenti, si sarebbe buscato diritto nella gola il dardo di riserva di Jackson.

Ma dopo tre passi soltanto, il mondo divenne freddo e la sua gola si riempì di schegge. Aveva continuato ad avanzare a un'andatura che copriva tre braccia e mezzo al secondo, comodamente, facendo i suoi piani, e adesso barcollava in avanti, agitando le braccia, incapace di fermarsi fino a quando fosse caduto, incapace di fare qualunque cosa che non fosse cercare di strappare un respiro all'aria irrespirabile. Pensò che i suoi globi oculari sarebbero gelati. Cercò con lo sguardo indignato la Spina, e non riuscì a comprendere perché, se era ancora entro l'orizzonte della Spina, una rossa rupe affiorante che si parava in mezzo facesse lo stesso effetto che perdere la calotta. Black Jackson non gli aveva mai detto nulla in proposito, e neppure gli altri.

E adesso quel maledetto amsir si stava girando.

II

L'amsir si avventò come una furia: niente al mondo poteva muoversi più veloce di un essere della sua specie quando lo voleva, e quello voleva Honor White Jackson, e subito. Le ali erano sollevate, come un uncino per ogni luna. Il giavellotto era stretto, a metà dell'asta, nella minuscola mano destra che spuntava dove l'ala si ripiegava, a metà apertura: il pollice e le tre dita erano stretti in un pugno ossuto. L'amsir accelerava e i suoi passi diventavano più lunghi e incalzanti. Sembrava quasi volare. Le ali si piegavano in coppe coriacee nell'aria rarefatta e battevano con una pulsazione rumorosa che sollevava onde di polvere accanto alle ginocchia scattanti. Adesso White Jackson poteva vederlo bene in faccia... Il sogghigno estasiato del becco, l'esaltazione dell'adrenalina che brillava negli occhi. Gli artigli ridacchiavano sulla sabbia.

E quasi Jackson non se ne curava. Sapeva cosa causava quell'effetto: erano il freddo e l'asfissia a preoccuparlo solo di ciò che avveniva dentro di lui. Dopo che Black gli aveva mostrato il trucco con la calotta, aveva riflettuto a lungo su quel che era successo e, sebbene diverse vecchie gli avessero detto che era una specie di colpo di sole e forse la punizione dell'empietà, lui aveva concluso che erano stati il freddo e la mancanza d'aria.

Una mancanza d'aria improvvisa che colpiva un uomo a metà d'un respiro e quasi gli arrestava il cuore per la paura, quando un'utile azione quotidiana all'improvviso non gli procurava altro che una disperata delusione. Quindi comprendeva perché il suo corpo avrebbe voluto raggomitolarsi su se stesso e le sue mani avrebbero voluto battere sulla gola.

Aveva fatto una prova, convincendo uno dei figli del vicino a colpirlo allo stomaco, e aveva provato una sensazione molto simile... Niente freddo, o bruciore agli occhi e al naso, ma la stessa impotenza, fino a quando lo spasmo era passato e lui aveva potuto ansimare. Immaginava che, se avesse riflettuto abbastanza, avrebbe potuto spiegare anche il freddo, e la cosa che creava screpolature sanguinanti entro le sue narici. Ma l'asmir avanzava. Il bastone e il dardo di White Jackson erano lontani, sulla sabbia, come se li avesse gettati via apposta, e lui stava morendo.

Nonostante tutti i suoi ragionamenti, non avrebbe avuto scampo se non avesse pianificato in anticipo di simulare la stessa scena. Non aveva aria... Niente aria, e non si può resistere a lungo senza cercare di respirare, se si hanno i polmoni vuoti, anche se si sa di non avere più aria intorno. Ma aveva l'altro dardo, e mentre si piegava su se stesso si portò una mano all'ascella in un gesto naturale. L'amsir l'aveva raggiunto. Era su, in aria, al culmine di un grande balzo, con le ali incurvate, e Jackson non capiva perché non allargasse quei piedi simili a clave unghiute, pronti a dilaniarlo nella discesa. Lui l'avrebbe fatto. Ma l'amsir era lassù, e gli cadeva addosso da un'altezza pari alla sua lunghezza. Le estremità delle ali, adesso, erano ripiegate all'indietro e verso il basso, e la mano, che stringeva il giavellotto era inclinata verso di lui. La lucente punta metallica stava per colpire la sabbia proprio davanti ai suoi occhi, e l'amsir strillò: «Arrenditi! Arrenditi!».

White Jackson era raggomitolato sulle ginocchia e sul petto, con la faccia sulla sabbia e gli occhi roteanti. Teneva il dardo nella mano, sotto il corpo, con la punta che sporgeva dal pugno, per imprimergli maggiore potenza. «Arrenditi, diavolo bagnato!», strillò l'amsir, mentre Jackson gli posava la mano aperta sulla caviglia, dura come uno scarafaggio.

Vi fu un gran chiasso, un turbine d'ali, e Jackson trascinò l'amsir sulla sabbia, al suo livello. Con un sussulto si buttò sul corpo, che era altrettanto duro, e avviluppato in veli svolazzanti, e lui stesso si trovò avviluppato tra ali e unghie, con la testa incassata al massimo tra le spalle, e il becco che lo dilaniava. Il colpo trapassò la gola dell'amsir, la spina dorsale; e poi ancora un altro colpo attraverso il petto dell'amsir e in una bolla (una delle

due più grandi, là dentro, sotto il corno e il resto), e Jackson abbracciò l'amsir con tutto l'affetto del mondo, con la bocca sullo squarcio del petto, aspirando, aspirando.

L'amsir sussultò e sbatté le ali tambureggianti, scalciò con le gambe, inarcò la schiena, ma White Jackson non lo mollò. Ciò che usciva dall'amsir era caldo di vita e gonfio come un grido; quando i suoi polmoni ne furono pieni da scoppiare, dovette serrare la gola per resistere alla pressione. E non poteva muovere la testa, perché la sua bocca era l'unico tappo che aveva per bloccarlo.

Non doveva respirare; non doveva respirare. Poteva continuare così in eterno. Era completamente diverso dall'essere privo d'aria. Era la libertà di non dover respirare, come gli Honor che lui aveva visto danzare intorno alla Spina, con le bolle delle prede appena uccise, danzare tutta la notte, ingurgitando il vento degli amsir dalle bolle, ma senza mai respirare, espirando solo di tanto in tanto e accostando la bocca alle parti smembrate del petto degli amsir, ridendo e gridando, come si diceva che gridassero di gioia i morti, su Ariwol.

L'amsir stava morendo. La testa poteva essere morta, o forse poteva vivere per sempre, ma chi poteva dirlo, quando soltanto la pelle la collegava al collo, e non aveva il fiato per urlare? Gli occhi erano chiusi. Qualcosa di limpido e denso sgorgava dalle palpebre chiuse e si coagulava immediatamente in una crosta. Le punte delle ali fremevano ancora. Ma Honor White Jackson era molto più vivo dell'amsir, e lo sollevò. Barcollando e sogghignando come poteva, si avvicinò rapidamente, barcollando, al giavellotto, al bastone da lancio e ai dardi, quello lontano e quello vicino, con le macchie fresche sulla corta asta d'osso di amsir. Li raccolse tutti nelle mani, con le braccia strette sul corpo dell'amsir, e poi girò intorno all'ombra della roccia. Aveva ancora freddo ma non se ne curava; era ilare come un bambino solleticato, ebbro di ossigeno puro, con il suo primo amsir, come il più ingombrante secchio d'acqua fresca del mondo in una giornata afosa.

CAPITOLO 2

I

Quando ebbe riposato a lungo sulla sabbia fresca, guardando le nebulose e le lune che ruotavano splendide, senza sapere cosa fossero, si sollevò su un gomito e accarezzò affettuosamente la lunga coscia dell'amsir che gia-

ceva disteso accanto a lui. L'uccellaccio cacciatore, con le ali ripiegate, era solo una forma indistinta, avvolta in una coperta, ma Honor White Jackson avrebbe saputo indicare per nome ogni cresta arricciata di corno, ogni nastro pendulo, ogni unghia, ogni dente. Sganciò la bolla piena d'acqua che portava appesa alle reni, la stappò, e brindò silenziosamente alla carcassa, prima di bere.

Quando i muscoli del collo e del dorso si tesero, la sabbia si staccò dalle ferite e gli fece il solletico, scivolandogli lungo la spina dorsale. Rivolse un sogghigno all'amsir e gli batté la mano sul fianco. Si alzò, riagganciò e legò il suo arsenale, e si orientò con l'ombra delle rocce infide contro le stelle. Ora che sapeva dov'era, poteva andare dove era stato. E adesso che era in piedi, non poteva più udire i passi degli amsir che si avvicinavano, se ce n'era qualcuno nei dintorni. Perciò doveva muoversi.

Si chinò, sollevò la sua prima conquista, se l'assestò sopra le spalle e si avviò a passo tranquillo, svelto e regolare, soffermandosi solo per ascoltare attentamente e guardarsi intorno come meglio poteva. Non sembrava che gli amsir si muovessero molto, di notte... Perciò gli Honor usavano la tattica di allontanarsi dalla Spina all'imbrunire e di tendere un'imboscata al mattino. Ma Honor White Jackson era più che mai d'umore iconoclastico, e si domandava perché, se gli amsir non si aggiravano nell'oscurità, tante di quelle imboscate fallivano.

La stretta con cui sosteneva il nemico ucciso era inutilmente rigida: lo sapeva, ma non l'allentò. Avrebbe potuto trasportarlo più agevolmente se si fosse rilassato: ma non fece neppure questo.

Nessuno gli aveva detto che gli amsir sapevano parlare. Nessuno gli aveva detto che portavano lance metalliche o altre armi, a esclusione degli artigli, i becchi e le punte delle ali. Gli avevano detto (lo si diceva a tutti i bambini della Spina, prima ancora che quasi tutti si dedicassero all'agricoltura e pochissimi tra loro tentassero di diventare Honor) che gli amsir li avrebbero catturati tutti, se gli Honor non avessero vegliato. Ma nessuno gli aveva detto come sarebbero stati presi.

Non avrebbe lasciato andare il suo amsir. Pensava che fosse perché aveva dovuto imparare tante cose per prenderlo.

I granelli ruvidi di sabbia facevano un rumore, come di grida delicate, sotto i suoi passi pesanti. L'amsir frusciava e tintinnava. Era tutto creste e punte che pungolavano le carni di White Jackson. Le ali erano piene di giunture lungo l'osso principale. Per convenzione, si diceva che la mano spuntava dal gomito, ma in realtà c'era un'articolazione tra la spalla e la

mano. Dalla mano in giù, il resto dell'ala era sostenuto da quello che, in un uomo sarebbe stato un mignolo mostruosamente lungo. Le costole che irrigidivano l'ala erano di cartilagine dura e crescevano dalle giunture di quel dito, del polso e del vero gomito. Era come un tendone rotto. Per quanto Jackson piegasse le ali e cercasse di rincalzarle l'una nell'altra o di bloccarle sotto il duro torace dell'amsir, l'unghia alla punta di quel mignolo, all'estremità dell'una o dell'altra ala, ricadeva e dondolava contro le sue caviglie, mentre camminava. Depose l'amsir e lo legò con i suoi stessi merletti. Adesso era un fagotto ondeggiante sulla sua schiena, rigido e fastidioso.

Uno spigolo trovò la ferita più profonda di Jackson, la lacerazione aperta dal becco attraverso la sommità della spalla, con i labbri aperti e irrigiditi, incrostati di sabbia, fino al muscolo elastico e contorto. Jackson era affascinato da quel taglio. Era eccezionale poter toccare l'interno del proprio corpo, indugiare sul pensiero che, se non fosse stato un Honor vittorioso, sarebbe rabbrividito per il dolore. Capiva benissimo che tutti gli uomini preferivano non mettere in pericolo il proprio corpo. Sapeva per esperienza che anche una piccola ferita poteva assillare un individuo, ricordandogli che la riluttanza è saggezza. Ma aveva notato che non era la grandezza della ferita, era il sentimento che provava per se stesso a fare o a non far piangere un uomo; ed era per questo che lui era diventato un Honor. Adesso era un Honor che avrebbe avuto una bianca cicatrice del rostro di un amsir sull'ampia spalla; un Honor che di tanto in tanto posava il suo amsir e gli si stendeva accanto sulla sabbia, con l'orecchio a terra, ascoltando, mentre le stelle e le piccole lune gli davano poca luce per rischiargli il cammino, e ritornava alla Spina, dove adesso sarebbe vissuto in modo diverso da prima.

II

Era quasi l'alba quando scorse la mole della Spina contro le stelle più basse. Nel contempo, notò un passo umano sulla sabbia. Pensò che poteva essere Black Jackson che veniva verso di lui, girando intorno a una duna.

Secondo la consuetudine, un Honor si faceva trovare seduto accanto alla sua preda, sul lato della Spina rivolto verso il sole, quando la gente si alzava al mattino. Si sapeva che certi Honor erano rimasti per tutta la notte al limitare del deserto, anche quando non sarebbero stati tenuti a farlo. Coloro che incontravano per caso un Honor prima dell'alba facevano finta di

non accorgersi che lui portava sulle spalle una carcassa. Lo scopo era creare la sensazione che fosse accaduto tutto per caso come una pioggia di meteoriti. L'Honor doveva a sua volta comportarsi con molta indifferenza, e non notare che qualcuno gli prestava attenzione... almeno fino a quando il pubblico diventava abbastanza numeroso per indurlo a prorompere in grandi manifestazioni di gioia.

Tutto questo suscitava più commenti che attenzione. Sembrava una reliquia di un tempo passato, forse di una mezza dozzina di generazioni addietro, quando qualche pazzo aveva inventato parecchi pii rituali. Il guaio di tutta quella roba, sebbene avesse lo scopo di rendere la vita migliore e più interessante, era che la vita non migliorava mai, e che un uomo doveva continuare a trovare da sé nuovi interessi. Dopo un po', anche una comunità contadina avrebbe potuto accorgersene. Perciò White Jackson quasi si aspettava che un tipo indipendente come Black Jackson arrivasse a stringergli la mano o a fare qualcosa del genere, prima di scoprirlo ufficialmente alla mattina. A parte il fatto che forse, anche se un Honor non doveva farlo, Black poteva preoccuparsi per lui.

L'amsir aveva cominciato improvvisamente a esalare quell'odore caratteristico che Jackson aveva studiato sin dall'infanzia. Cautamente, provò a togliersi la calotta, e constatò che in effetti si trovava all'interno del raggio delle condizioni accettabili, anche se il terreno sotto i suoi piedi era ancora quello del deserto, e respirare richiedeva un certo sforzo nell'aria gelida. Era molto più lontano di quanto osassero spingersi i contadini. Più avanti, avrebbe incontrato una quindicina di braccia di erba incolta intorno al perimetro, prima che cominciassero i campi. Durante l'inverno, quella fascia si restringeva, ma restava sempre un po' più ampia di sette braccia. Per una parte dell'anno, quando le giornate erano lunghe e il Sole alto batteva crudo sulle griglie scintillanti in cima alla Spina, la fascia poteva allargarsi fino a diciotto braccia. I campi non l'invadevano mai. Un contadino (White Jackson era arrivato da un pezzo a quella conclusione) era un uomo capace di rimuginare giorno e notte per trovare il modo di sottrarre mezza spanna di terreno a un vicino, ma neanche per tutto Ariwol si sarebbe tagliato le dita sul filo di una pergamena.

Era davvero Black Jackson, alto e con quei muscoli intorno allo stomaco e alla vita che destavano l'invidia di White Jackson, e i capelli corti che lo indicavano come un Honor compiuto. La faccia glabra spiccava in una chiazza più chiara, in contrasto con la bocca e le occhiaie. White si fermò,

ma non lasciò scivolare al suolo l'amsir, e restò ritto, disinvolto.

«Benvenuto, Honor», disse Black. C'era un ansito inconsueto nella gran voce rombante, che da tanti anni White considerava forte ma amichevole. Black si fece avanti e toccò la spalla di White... la spalla illesa. Sebbene fosse ancora quasi completamente buio, a quella breve distanza White poteva scorgere l'espressione sobria della larga bocca di Black. Le labbra cominciarono a rilassarsi quando Black toccò l'amsir. Già da tanto tempo White aveva notato che la gente credeva solo a ciò che toccava... Al resto credeva condizionatamente, in base alla testimonianza di coloro che affermavano di avere toccato. «Tutto bene, ragazzo?». Black toccò di nuovo lui.

«Uh-uh».

«Bene. Bene, ne hai preso uno, no? E sei illeso». Black gli girava intorno, dimostrando in modo sempre più evidente una sorta di sollievo, studiando l'amsir, tastando la carcassa. «Giovane», disse, esaminando i calli dei cuscinetti dei piedi con uno strofinio del pollice. Aveva portato il dardo e il bastone. Li posò e guardò White. «Ti ha dato molti fastidi?».

White scrollò le spalle.

Black aveva notato il giavellotto sulle spalle di White, sotto il corpo dell'amsir. Se lo fece scorrere tra le mani. «Ti ha attaccato con questo, vero?».

«Uh-uh».

Black alzò di scatto lo sguardo, sotto la fronte china. «Ha detto niente?».

«Non molto».

«Cos'ha detto?».

«Che mi aveva preso, credo. Ero troppo occupato. E mi ha chiamato "diavolo bagnato"».

«Nient'altro?».

«No. Poi l'ho ucciso».

Black si chinò a esaminare il collo dell'amsir. Tastò gli orli della ferita inferta dal dardo. «Bel lavoro. Lo hai preso pulito».

«Be', è così che mi ha insegnato Black Jackson».

«Ragazzo?».

«Sì?».

«È una bella sensazione, no?». Black Jackson sorrideva. Lo sapesse o no, in quel momento aveva l'aria di ricordare, non di godersi il presente. E sembrava che dovesse sforzarsi per ricordare. «Uscire, catturare il primo amsir... Scoprire quanto sei forte e resistente».

«Vuoi dire che per te è stata una bella sensazione, quando l'hai fatto tu».

«Be', sì. Sì, ragazzo. Ricordo che...».

«Io sono forte e resistente, Black?».

«Non ti capisco».

«Voglio dire, tu sei contento di quello che io ho scoperto. Sai che cosa ho scoperto?».

«Be', sicuro. Io... Senti, io non me la sono presa con nessuno, perché a *me* non avevano detto che gli amsir erano armati di lancia e sapevano parlare!».

White Jackson aveva continuato a pensarci dal momento in cui il primo grido era uscito dalla bocca dell'amsir. Ma non aveva mai visto suo fratello comportarsi così. Scrutò Black con la stessa attenzione con cui aveva scrutato l'amsir che era fuggito dopo il fallimento dell'imboscata ma non aveva cercato veramente di distanziarlo. «Pensavo che magari potremmo parlarne un po'». Stava pensando, in realtà, a un giavellotto che aveva almeno la stessa portata del dardo di un Honor, a un amsir che non si era messo a distanza di sicurezza per colpirlo da lontano, e non si era fermato a combattere fino a quando era stato pronto.

«Il fatto è che non era necessario dirtelo, vero? Lo hai ucciso comunque, giusto?». Black aveva piantato il giavellotto con la punta nella sabbia, accanto al suo piede, e vi si appoggiava. Così sembrava una specie di bastone, non un'arma. «E ti avevo detto che erano furbi. Ricordi?», aggiunse, come per un ripensamento.

«Uh-uh». White tenne più stretto il suo amsir. Credeva che fosse così perché aveva la stupida sensazione che Black potesse tentare di portargliello via. Credeva di avere quella stupida sensazione perché all'improvviso s'era reso conto che Black non gli avrebbe reso il giavellotto. Attese che Black dicesse qualcosa. Era Black, evidentemente, a sapere cosa sarebbe accaduto, adesso.

«Be', non è qualcosa andare in caccia di una bestia tanto forte e tornare portandola sulle spalle?».

«Sì, è qualcosa».

Black serrava e allentava le grosse dita intorno all'asta del giavellotto. L'acuminata punta metallica scricchiolò, affondando ancora di più nella sabbia. «Ti dà la sensazione di essere un uomo, giusto?».

«Mi dà una sensazione. Ero già un uomo prima di andare là fuori».

Black gli batté leggermente, goffamente, con il pugno chiuso, questa volta sulla spalla ferita. Non poteva vedere che era ferita. «Sei sempre stato un duro. Non hai mai ceduto d'una spanna. Mi avresti conciato male

come avresti fatto con uno dei ragazzi con cui ti azzuffavi. Se non fossi stato tuo fratello, voglio dire... E più grande e grosso di te, credo».

Non era così che White si era visto attraverso gli occhi del fratello. E quello non era il discorso che si era aspettato. Gli insegnava sul conto di Black assai più che sul conto della caccia agli amsir, e lui non voleva imparare altro, sul conto del fratello. Si era sempre accontentato di quel che aveva creduto fino a quel momento.

«Black, sta arrivando la prima luce», disse sottovoce White. «Devo andare a sedermi vicino alla Spina. A metà mattina, verrà l'Anziano Honor a vedere il mio amsir, vedrà che è vero, mi riconoscerà Honor, mi taglierà i capelli e chiamerà un vincitore per radermi. Sarai tu, immagino. Sarà una giornata piena per tutti e due. Perché, per il momento, non ci accontentiamo di dire che sono un Honor compiuto, e non lasciamo che impari altri trucchi del mestiere con il passare del tempo?».

Una spanna del giavellotto, ormai, era sepolta nella sabbia. White pensò che Black doveva affondarlo solo per poco più di un braccio, prima di farlo sparire completamente. «No, senti, ragazzo, potrebbe essere stato qualcun altro ad aspettarti qui. La prima volta, viene sempre qualcuno a incontrarci. È... Diavolo, tu capisci che è necessario. Ma poteva essere Red Filson o Black Harrison o uno di quegli altri che stanno sempre intorno all'Anziano. Non era detto che dovessi essere io. Però io ti ho addestrato, nello stesso modo in cui ero stato addestrato io. È lo stesso per tutti. E quando torni indietro, capisci l'utilità di...».

«Se torni indietro».

«*Tu?* Diavolo, lo sapevo che *tu* saresti tornato!».

«Sicuro».

«Be', pensavo che avessi buone probabilità». Black rigirò il giavellotto. White non riusciva a capire se stava davvero cercando di seppellirlo o se era così preso dalle sue parole da dimenticare quel che facevano le sue mani. Una caratteristica simile poteva costare la vita a un Honor. White dovette concludere che era molto rara. «*Buone* probabilità», ripeté ostinatamente Black.

«Sta bene», disse White umettandosi le labbra, screpolate dagli orli della ferita inferta al petto dell'amsir.

«Ascolta, ragazzo, diventare adulti non significa soltanto farsi tagliare i capelli!». White notò che si stava arrabbiando, come avveniva quando qualcuno rifiutava di credere alle calotte. «Credi che possiamo permettere che un branco di ragazzini, anche figli di Honor, se ne vada in giro a rac-

contare ai contadini che cosa occorre per diventare un Honor? Credi che quei contadini non siano tutti convinti che anche *loro* potrebbero diventare Honor, se ne avessero il tempo? Credi che non faccia nessuna differenza per un Honor, quando accetta da un contadino un pezzo di pane, *sapere* che quello non potrebbe mai diventarlo?».

«Perché lui, invece, è un Honor che è tornato indietro vivo la prima volta».

«Esatto. Adesso cominci a capire. Non è quel che ti è stato insegnato... È quel che *sei* a fare di te un Honor!». Black guardò orgoglioso il fratello, un uomo che poteva considerare suo pari. Svelse il giavellotto dalla sabbia e lo brandì. «Perché tu hai affrontato *questo*!».

Sì, e animali che parlavano, e calotte che non funzionavano, e fratelli che impiegavano anni per prepararti alla notte in cui ti avrebbero atteso sulla via del ritorno. White Jackson guardò lo sciocco poderoso che l'aveva allevato. Non sapeva se doveva bere quella storia perché lui era tanto stupido da crederla, o perché Black era tanto stupido da crederla. In ogni caso, Black non era l'uomo che White aveva immaginato, quindi, come poteva lui vantarsi della propria intelligenza?

«Sta bene. Ho capìto».

Black lo guardò di sottecchi, nel grigiore del cielo. «Sei sicuro, ragazzo?». Lo supplicava di dargli le risposte di prammatica. Faceva il burbero e il duro, ma lo supplicava. White intuì che a modo suo Black gli voleva bene, e adesso si godeva il premio di tutti gli anni in cui aveva preparato il dono più grande che sapesse dare. «Intendo, non dirai niente di diverso, no? Voglio che tu sia ben sicuro di non spifferare nulla alla gente prima di averne parlato con l'Anziano. Tante volte, l'Honor Anziano riesce a spiegare tutto in un minuto o due. Lo spiega molto meglio di quanto possa farlo *io*», ammise.

White scrollò la testa. «Starò al gioco, come tutti gli Honor. Racconterò di avergli teso un'imboscata e di aver sostenuto una lotta tremenda e di aver vinto, ecco tutto».

«Sei sicuro?».

«Certo che sono sicuro».

Black cominciò a sospirare di sollievo, ma adesso White era arrabbiato con lui e non si decideva a lasciar perdere.

«Adesso, di' all'Honor Anziano una cosa da parte mia. Digli che voglio sapere di un giavellotto metallico, che persino un amsir può lanciare più lontano di quanto io possa scagliare un dardo. Diavolo, un umano potrebbe

lanciarlo per otto dozzine di braccia e cogliere un bersaglio: e quanti ne abbiamo nascosti? Voglio sapere perché la mia calotta ha smesso di funzionare, quando ero dietro una roccia. Voglio sapere tutto degli amsir che parlano. Digli da parte mia che secondo me è scemo, se ha lasciato che mio fratello venisse qui a parlarmi. Sei così sconvolto che io *potrei* farti fuori... anche se non mi fossi aspettato che tu tentassi di far fuori me». E concluse, lentamente: «Hai capito bene l'ultima parte, Black? Io sì. Ho capìto benissimo, la faccenda di un Honor, qui fuori, con le armi ma senza calotta. Ci sono solo due o tre cose che un Honor potrebbe uccidere qui fuori, con quell'arsenale. E una è un povero stupido Honor che cerca di tornare indietro, trascinandosi, con ferite da giavellotto che non si potrebbero spiegare, e l'altra è un giovane Honor che non vuole star zitto a proposito degli altri esseri con cui dividiamo la Creazione. Adesso vai a portare quel giavellotto dove tenete tutti gli altri. Non me ne andrò in giro a buttare all'aria i segreti degli Honor, soprattutto adesso che sono uno di loro; ma lasciami in pace finché mi sarà passata».

Si girò di scatto, e il suo amsir gli sferragliò alle spalle: puzzava come l'inferno. Si rendeva conto di essere molto ingenuo a offrire a Black tanti validi pretesti per scagliare il giavellotto in nome dei suoi principi. Ma ogni volta che White si infuriava e non lo lasciava vedere, per giorni e giorni piangeva di rabbia, silenziosamente, dentro di sé. Pensò che, se avesse continuato ad allontanarsi dal fratello che gli voleva tanto bene, avrebbe avuto una buona possibilità di cavarsela.

CAPITOLO 3

I

Era caldo e piacevole, al sole. Lui stava seduto a gambe incrociate, con la schiena contro il fianco nero e bruno della Spina. Teneva gli occhi socchiusi nella luce dell'aurora, ed era consapevole solo vagamente della gente che usciva alla spicciolata dalle basse case di cemento che circondavano la Spina, al di là della pista.

La pista formava uno spazio sgombro di terriccio nudo ampio due dozzine di braccia, intorno alla Spina, ed era lunga dodici volte una dozzina di dozzine di braccia, dal traguardo al traguardo. Red Filson, che aveva le gambe lunghe e l'aria di sapere tutto di tutto, a causa della cicatrice che gli sollevava la bocca e l'angolo dell'occhio sinistro, stava correndo con un

gruppo di giovani tipo Honor. Quando passavano davanti a White Jackson, con i piedi nudi che facevano risuonare i tonfi prima nel suo orecchio destro e poi in quello sinistro, i giovani giravano gli occhi verso l'amsir disteso accanto a lui con le ali aperte.

Filson, con i lisci capelli biondi schiariti dal sole e incollati dal sudore, si limitò a sogghignare e continuò a divorare il terreno con i piedi, con quell'agile movimento a forbice che gli era servito per raggiungere e uccidere tante cose. E una di quelle cose era Black Olson, che era stato il padre di Black e di White Jackson. Era ancora il loro padre, pensava White, ma era morto, caduto con il braccio trafitto e gli occhi accecati da un taglio alla fronte.

Per la verità, White non aveva visto spesso il vecchio, dopo il giorno dell'assegnazione del nome. Gli sembrava di avere appena scoperto che il nome di suo padre era Jack, quando era entrato a far parte di una classe di aspiranti Honor, la classe istruita da Filson. White avrebbe dovuto essere sopraffatto dalla preoccupazione perché, tra un padre fuggiasco e una madre contadina, nessun Jackson avrebbe potuto tenere testa a Red Filson. White non era pronto a giurare su quello che passava per la mente di Black Jackson, con tutte le relative tortuosità; ma in quanto a lui, da molto tempo s'era accorto di non essere né sua madre né suo padre. Rimase seduto al sole, sorridendo lievemente, con le braccia abbandonate sulle cosce. Gli allievi continuavano a correre: i più giovani sudavano e borbottavano, Red sudava e sogghignava. White pensava che essere infuriato per l'umiliazione poteva essere una scusa comoda, se mai avesse deciso che c'era qualcosa che non voleva spartire con Honor Red Filson.

Il sole era piacevole. Adesso che stava seduto e non doveva far altro che lasciare agli altri il compito di fare qualcosa, White poteva permettersi di sentirsi insonnolito. E adesso era dove per tanto tempo aveva desiderato essere. Lì, contro la Spina, a sentire la superficie calda e scalfita, gradevolmente ruvida contro la schiena, e l'odore dolciastro dell'amsir che saliva intorno a lui. Adesso poteva liberarsi di tante cose che s'era tenuto chiuse dentro per molto tempo. Scrutò fra le ciglia socchiuse i verdi campi e i frutteti semisfocati oltre le case, e le ombre della gente che si radunava si muovevano agli angoli della sua visuale.

Quando li sentiva parlare tra di loro - una specie di incrocio tra crepitìi lontani e un brusio simile al suono di quello che si muoveva dentro la Spina - un uomo si sentiva a suo agio e soddisfatto come un bambino nella culla. Aveva la schiena protetta e nessuno, in quel momento, poteva fargli

qualcosa. Molti non avrebbero mai osato fargli nulla, in nessun caso, d'ora innanzi, solo perché aveva ucciso qualcosa e per questo avrebbe avuto i capelli corti. E gli altri ci avrebbero pensato bene, prima di ronzare intorno ai beni o alle donne di un Honor. Secondo la concezione dominante, gli Honor si proteggevano l'un l'altro. In effetti, si proteggevano l'un l'altro quando la bega era tra un Honor e un contadino, perciò d'ora in poi non sarebbe stato un contadino o un tipo-Honor che avrebbe osato attaccarlo di fronte. E pochissimi avrebbero osato attaccarlo alle spalle, se ne avessero avuto l'occasione.

E poi, aveva sistemato a dovere quell'amsir. Gli aveva fatto una gran brutta sorpresa, con tutti i piani di quel cervello cornuto così ben congegnati, e il diavolo bagnato che giaceva al suolo impotente e poi all'improvv...

Che cos'era la morte?, si chiese White. Essere stroncato così, mentre si è vivi, mentre si pensa di avercela fatta? Avevi il tempo di pensare che eri un idiota? E se c'era davvero un Ariwol? Se tu eri un umano e un amsir ti avesse fatto fuori, e tu fossi finito tra i morti beati, con tutta quell'idiozia dentro. Già, sicuro, tutti che ridevano e cantavano e banchettavano, ma, caspita, quelli che non erano morti da idioti avrebbero riso ancora di più alle tue spalle, e tutti gli altri idioti avrebbero cercato di fare amicizia con te. La cosa migliore era non finire ad Ariwol da idiota. Ma era un ideale difficile da mettere in pratica, perché, sicuro come c'era sabbia nella Creazione, quell'amsir non aveva certo pensato di essere un idiota; aveva pensato di avere la meglio, fino a quando era stato trafitto.

Bene, come poteva saperlo, l'amsir, che White Jackson aveva osservato gli Honor intorno alla Spina, con le loro bolle fresche? Come poteva sapere che White Jackson l'avrebbe ricordato, ne avrebbe approfittato, non avrebbe cercato di respirare l'irrespirabile, avrebbe atteso quello che il suo nemico aveva da dargli? Era essere idiota, sentirsi felice quando il tuo piano funzionava? Sì, lo era, concluse White Jackson, quando non sapevi contro cosa doveva funzionare. E come puoi sapere tutto quello che c'è in una testa?

Altra gente si stava raccogliendo intorno a lui. Se ne stavano lì, con gli attrezzi da contadino tra le mani, le donne con i secchi per l'acqua, i bambini... i contadini che non andavano fuori, le donne che non andavano a fare la fila ai rubinetti nel fianco della Spina, i bambini che giocavano a far gli Honor dietro la folla o si aggrappavano alle gambe degli adulti.

Loro cosa sanno?, pensò White Jackson, mentre guardava il sole e fiuta-

va l'odore del suo amsir, e notava la spalla ferita e gli altri graffi solo quanto bastava per ricordarsi di se stesso. Loro vedono soltanto me e un amsir morto. No... Vedono soltanto l'esterno di tutti e due. Cosa sanno di quello che abbiamo scoperto? E se fossero stati presenti e ci avessero visti, saprebbero forse di più? Toccatemi... Uno qualunque di voi mi tocchi, o tocchi lui, e scoprirete quel che meno conta. Cosa ne dite, zotici... C'è qualcuno che vuole andare ad Ariwol sulla punta di un dardo, questa mattina?

Filson e i suoi candidati girarono di nuovo intorno alla Spina; adesso Filson era in testa, e non grondava sudore, ne era splendidamente imperlato, e i candidati erano pallidi come trine e sudati fradici, con gli occhi ciechi. Ne mancava uno... qualcuno era diventato contadino, dopotutto, e in quel momento giaceva ansimando, oltre la curva della Spina, con la terra in bocca e le lacrime agli occhi. White Jackson pensò alla cicatrice di Filson; Red era ritornato con quella dalla sua prima caccia. Jackson lo sapeva. Avrebbe voluto rivolgergli un sogghigno, quando gli passò davanti. Ma non l'avrebbe saputo, se avesse ottenuto veramente una risposta. Avrebbe dovuto immaginare cosa c'era, dentro quella testa. E diavolo, Black Olson non era riuscito a immaginarlo, vero? Benvenuto ad Ariwol, Olson.

Petra Jovans avanzò al limitare della folla, facendosi un piccolo vuoto intorno, come al solito, e si fermò, con le mani incrociate sull'addome, guardandolo con tutto quel silenzio negli occhi. Cosa ne sai tu?, pensò White Jackson, cercando di provare con lei, e poi si augurò di sapere tutte le cose che lei sapeva; come guardare qualcuno senza parlare e dirgli: Adesso no... ma un giorno sicuramente. Tieni le mani a posto, ma gli occhi possono fare quello che vogliono. Sì, andrò bene per te, quando tu sarai quello che mi aspetto.

White si domandò se sarebbe stato proprio con lei che avrebbe esercitato qualcuno dei suoi nuovi diritti come Honor Secon Black Jackson. Beh, con qualcuna, almeno. Poi, presto o tardi, ci sarebbe stato un figlio abbastanza grande per dargli un nome, e la gente avrebbe scoperto che il suo nome era Jim. Poi, un giorno, avrebbe smesso di andare a caccia, e sarebbe diventato Honor Gray Jackson, e magari ci sarebbe stato un Honor Jimson, oppure un contadino chiamato Jim Petras per disperdere le sue ossa, o magari no. Qualcuno le avrebbe disperse, questo era sicuro, perché, sia che lo facessero per il dolore o per qualche altra ragione, l'idea fondamentale era assicurarsi che il vecchio fosse davvero morto. E mentre restava lì seduto e ci pensava, White Jackson capiva che, se anche avesse avuto la fortuna di fa-

re accadere tutto questo senza spiacevoli interruzioni nel deserto, era pur sempre un elenco maledettamente corto di cose importanti da far accadere nella sua vita.

Poi ricordò che aveva trascorso parecchi anni correndo intorno alla Spina e lanciando dardi, per arrivare al momento in cui gli sembrava che tutto dovesse diventare come una strada in discesa. Ma era davvero una strada in discesa, e quando pensava a tutti coloro che aveva visto percorrerla, e il modo in cui lo facevano perché tutti avevano sentito ripetere e ripetere dagli anziani come si faceva, White Jackson si rendeva conto che la strada per Ariwol era molto più dura della pista intorno alla Spina.

Che cosa sapete, voi? chiese con il pensiero a tutta quella gente. Potrei morire, qui seduto, tutto trafitto dentro, come è successo a Red Thompson l'anno scorso. Se ne accorsero quando l'Honor Anziano lo toccò e lui cadde, irrigidito come il suo amsir. Anch'io potrei fare altrettanto, e quando ve ne foste accorti, direste: «Oh, diavolo, che peccato». Ma quando, fra un minuto, io mi alzerò, griderete un po' di tutto, tranne questo. Eppure io sto egualmente morendo. Vorrei che ci fosse una pozza di sangue sotto di *me*. Allora direste quello che è giusto. Che cosa ne sapete?

Petra si era insinuata tra la folla, in modo da trovarsi sulla sua linea di visuale. Le strizzò l'occhio, perché stava pensando che lei sapeva, se mai qualcuno poteva saperlo, che in quel momento lui era morto, come lo erano i contadini sin dalla nascita. Si accorgeva di essere un po' pazzo, ma gli sembrava ragionevole esserlo, quando stavi morendo e avevi combattuto un animale che dentro era una persona e avevi un caro fratello come Black Jackson che era troppo sempliciotto per chiederti perdono oppure ucciderti e farla finita.

White Jackson si stava domandando dov'era il cimitero degli Honor mancati, là fuori, oltre i campi, quando all'improvviso l'Honor Anziano passò attraverso la folla e gli toccò la spalla.

«Alzati, Honor... sei tornato con la tua preda!», disse il vecchio, a gran voce. Era tutto ossa e protuberanze sotto la pelle bruna e incartapecorita. Le guance erano scavate perché aveva perso i denti, e gli occhi erano gonfi. Se avesse avuto le ali, sarebbe stato una preda lecita. «Tutto bene, figlio?», chiese sottovoce.

White scorse Black che indugiava ai margini della folla, con parecchi altri Honor. «Black ti ha parlato?», chiese al vecchio, senza muovere le labbra. Non era molto inconsueto vedere gli Honor che portavano le loro armi intorno alla Spina, ma adesso erano parecchi a farlo. White sarebbe stato

più felice, quel giorno, se non avesse visto tanti barbagli di sole su tante punte di dardi.

«Sì». Per la folla, l'Honor Anziano disse: «Il popolo ti aspetta per elogiarti». La mano sulla spalla di White era tutta nocche. La voce cambiò di nuovo. «Cosa ne pensi di loro?».

White guardò francamente negli occhi del vecchio. «Più o meno quel che ne pensi tu».

«Uhm. Black ha fatto bene a lasciarti passare?», chiese l'Honor Anziano; e questo sbalordì White. Ma i vecchi occhi lacrimosi erano fissi nei suoi. Forse il vecchio sperava di riuscire a riconoscere un bugiardo, in quel modo. E forse ne era capace.

«Per quel che riguarda me e te, ha fatto bene». Non era questo, probabilmente, che l'Honor Anziano si aspettava, ma era tutto ciò che intendeva dirgli White. Anzi, era più di quanto avesse avuto intenzione di dirgli. Parte dell'insegnamento impartito ai bambini funzionava davvero... rispondere sempre con sincerità all'Anziano, non fare mai male agli altri, cose del genere. Certe parti dell'insegnamento sembravano restare impresse più delle altre.

Stavano perdendo tempo. La bocca dell'Honor Anziano si incurvava agli angoli: guardava White come un contadino guardava la prima pagnotta della nuova moglie. Ma non potevano continuare a studiarsi cosi in eterno. La pressione era molto più grave per l'Anziano che per White, a quanto poteva capire quest'ultimo. Quando se ne rese conto all'improvviso, si rilassò interiormente, soddisfatto come un uomo che stappava una bolla in una giornata calda e sentiva l'acqua fresca scendergli fino alla bocca dello stomaco. Era pronto a continuare così per sempre. Toccava al vecchio muoversi, non a lui: sarebbe toccato al vecchio inventare una giustificazione, se avesse fatto uccidere White proprio adesso. E White stava dicendo cose che non potevano costituire un pretesto. Erano solo fastidiose.

«Dunque tu pensi che siamo uguali», disse l'Anziano. «Pensi di aver vissuto un giorno di più, e all'improvviso tuo fratello e i suoi amici sono tutti stupidi, e solo l'Anziano merita la franchezza di un uomo come te. Deve essere un giorno felice, quando un giovane sceglie il suo eguale tra i decrepiti». Era difficile capire quando una bocca come quella sorrideva lievemente. «Bene, d'accordo... Riceverai i tuoi distintivi e i simboli, e dopo ne riparleremo». Il vecchio alzò la voce. «Guardate!», gridò. «Un uomo è qui seduto con la sua preda!».

Naturalmente, fu il segnale che diede l'avvio a grida e acclamazioni; e la

gente si spinse avanti. C'erano molte cose da fare, e l'Honor Anziano indicava quelli che dovevano provvedere. Black Jackson avrebbe provveduto al taglio dei capelli... e White Jackson scoprì che diventare un vero Honor significava dover stringere la mano a tipi come Filson e venire presi a pacche sulla schiena da un branco di contadini, convinti che toccarti fosse il prezzo da pagare per vedere un amsir morto... come fecero tutti quando ebbero finito di assicurarsi che White Jackson esisteva davvero in carne ed ossa. «Tienili sempre corti», disse l'Honor Anziano, mentre conduceva White Jackson verso la rituale bacinella.

«Uh-uh», disse White Jackson, girando la testa per sbirciare indietro. Black Harrison e Red Filson stavano facendo la guardia al suo amsir. Era ancora impossibile capire se Filson stava sorridendo; ma si capiva che Harrison sorrideva.

E così i suoi capelli furono tagliati corti, e la mano ferma di suo fratello lo rase, e lo presentarono alla folla come Honor Secon Jackson, e la folla sorrise e rise. Secon Jackson stava immobile, con un gran freddo alla testa e pensava: O stupida gente felice. Mi stai uccidendo.

CAPITOLO 4

I

«Bene, ah, Secon, ne hai portato uno bene in carne», disse Mowery Sals, che era già un contadino. Un tempo, Boy Jackson e Boy Samson, che adesso si chiamava Mowery, erano stati compagni di giochi. Era stato più o meno a quel tempo che Dorrie Olsons era rimasta vedova ed era diventata Dorrie Filsons. Boy Samson aveva rivolto a Jackson qualche commento al riguardo, e aveva perso subito il suo nome: non si può continuare a restare tra gli altri apprendisti Honor, quando si hanno le costole rotte.

Ma adesso era lì, con gli occhi sgranati e la faccia sudata per l'emozione di toccare un Honor, e sembrava che non avesse nessuna intenzione maligna.

Ci sarebbe stato un banchetto intorno alla Spina, quella sera, e avrebbero macellato l'amsir, e adesso Secon Jackson doveva scegliere coloro che avrebbero mangiato la sua preda, e doveva assegnarne le parti. Doveva scegliere coloro che erano stati particolarmente buoni o gentili con lui durante gli anni precedenti. Il fatto che il banchetto si sarebbe svolto verso sera lasciava agli esclusi una possibilità di corteggiarlo per ottenere il suo favore.

Jackson non sapeva se quella parte venisse di proposito o no, ma aveva visto molti nuovi Honor acquisire nuovi amici e nuove ricchezze, il pomeriggio del Giorno della Rasatura.

Be', il padre di Secon era morto da parecchio e sua madre aveva fatto quel che aveva fatto con Red Filson, e suo fratello aveva fatto del suo meglio per allevarlo, quando ne aveva il tempo, ma poi c'era stata la faccenda di quella mattina. Non aveva zii o zie affezionati, dato che non era di famiglia contadina, e non aveva amici.

Avrebbe potuto farsi qualche amico quella mattina, ma anche loro avrebbero dovuto uscire presto in quel deserto, e non voleva che fossero lì ad ascoltare una montagna di menzogne, quella sera. Perciò tutti lo guardavano ansiosi, e l'Honor Anziano stava lasciando la folla per entrare nella Spina, dove vivevano gli Honor, e Secon non sapeva ancora cosa dire.

«Sentite», disse, guardandosi intorno, pensando che avrebbe potuto provare a pronunciare il nome di Petra Jovans, per vedere se alla gente piaceva che lui la scegliesse di fronte a tutti. «Devo far qualcosa per questa», disse, indicandosi la spalla ferita. «Vedrò i miei amici durante la giornata». Passò davanti a Mowery e a suo fratello, e un mormorio di delusione si levò dalla folla. Sentì alcuni dire che lui stava mettendo all'asta l'amsir per i migliori offerenti, ma non se la prese, perché se l'aspettava. Suo fratello lo raggiunse e s'incamminò al suo fianco.

«Ehi, non è così che si fa!», disse Black Jackson.

«Se facessi quello che dovrei, tu saresti crivellato di ferite», disse Secon Jackson, e continuò a camminare.

Entrò nella Spina passando dalla porta ovale come se non avesse fatto altro per tutta la vita. Questo te l'insegnavano: imparavi a memoria l'intera pianta, la tracciavi per terra con uno stecco, e così sapevi dov'era l'Honor Anziano, e sapevi dov'era l'Armeria, e il dottore, e dove avresti dormito quando fossi ritornato dal deserto dopo aver ucciso il tuo animale.

E così i contadini avrebbero pensato che tu avessi ricevuto una grande illuminazione, e i ragazzini che ti seguivano in codazzo avrebbero allungato il collo e avrebbero visto quanto eri sicuro. Si fermarono sulla soglia, naturalmente, perché sapevano che chiunque non fosse un Honor si sarebbe ammalato e sarebbe morto se avesse varcato la porta. White Jackson era entrato e aveva sbirciato in due o tre corridoi interni, quand'era ragazzino. Non si era ammalato e non era morto. Ma aveva avuto l'astuzia di non farlo per scommessa o quando qualcuno lo guardava, e aveva avuto la certez-

za che, se fosse stato scoperto, forse si sarebbe augurato di ammalarsi e di morire. E poi, aveva imparato soltanto che l'interno della Spina era tutto di metallo come l'esterno, a parte il fatto che era dipinto.

C'era una quantità di rombi e di tonfi all'interno della Spina; il pavimento metallico gli tremava sotto i piedi. Vi erano molte parti della sua struttura che nessuno gli aveva insegnato. Secon immaginava che fosse così perché erano i posti dove stavano i macchinari. Qualcosa doveva dare energia agli aratri. Qualcosa doveva produrre l'acqua che usciva dai rubinetti e irrigava i campi per far crescere le messi. Non credeva che i morti, ad Ariwol, abbandonassero i loro festini per operare tutte quelle magie. Se avessero potuto farlo, a cosa sarebbe servita una Spina?

Adesso doveva pensare che la Spina faceva funzionare anche le calotte; e poiché era così, era meno disposto che mai a credere alla magia di qualcosa che poteva venire arrestato da un pezzo di roccia. Forse gli avrebbero permesso di dare un'occhiata ad alcune di quelle viscere meccaniche, se avesse fatto il bravo e fosse stato al gioco. Si chiese se sarebbe mai riuscito a convincerli a lasciare che ci pasticciasse: e a che servono i macchinari, se non puoi pasticciarci? Quindi, a che serviva stare al gioco? E poi, Petra Jovans non aveva cercato di parlargli, mentre lui andava dal luogo della Rasatura alla porta della Spina, e perciò era infuriato con tutto e con tutti quando arrivò alla porta dell'Honor Anziano ed entrò.

«Perché non hai bussato?», chiese l'Honor Anziano, che era seduto dietro una scrivania.

«Non mi aspettavi?», ribatté Honor Secon Jackson.

L'Honor Anziano sorrise. Non c'era il minimo dubbio, questa volta; era il sorriso più largo che Secon Jackson avesse mai visto, e in un certo senso questo gli fece paura.

«Siediti, Honor», disse l'Anziano, spingendo una sedia verso di lui. «Credo che ci sia un modo di metterci d'accordo».

La sedia era esattamente come quelle che ognuno aveva in casa, ma questa non era stata usata per tanti anni e da tanta gente. Le rotelle giravano ancora. Secon Jackson la prese, la fece ruotare in modo che la scrivania fosse tra lui e l'Honor Anziano, e sedette. «D'accordo. Non mi dispiacerebbe».

«Non dispiacerebbe neppure a me, se fossi al tuo posto», disse l'Honor Anziano. «Non fraintendiamo la situazione, Honor Secon Jackson. Ho vissuto molto a lungo, e anche per me ci fu un giorno in cui andai nel deserto ed ebbi la mia piccola sorpresa. Ognuno degli Honor che vedi girare qui

intorno, ogni Honor che mai ti abbia detto qualcosa della caccia e degli amsir, è andato nel deserto e ha avuto la stessa sorpresa. E non sentirai nessuno di loro lamentarsi. E non vedrai che io incontri difficoltà a mandare avanti le cose. Pensaci. Non fare niente che ti sembri andare bene. Qualunque cosa sia, io ci ho già pensato».

Secon Jackson lo studiò nello stesso modo in cui studiava sempre tutto. Il sorriso era molto meno ampio, adesso, ma c'era ancora. Secon Jackson cercò di pensare cosa avrebbe pensato lui, se avesse avuto quel sorriso; spesso era un sistema che non serviva a molto, ma stavolta funzionò. Il vecchio pensava che Secon Jackson avrebbe fatto la figura dello stupido, e che sarebbe stato facile manovrarlo, se avesse tirato diritto e avesse fatto quello che gli pareva più sensato. Sta bene, si disse Secon Jackson, allora non lo farò, e la prossima mossa spetta a te.

«Quindi non otterrai niente di speciale da me, per aver fatto quello che ha fatto ogni altro Honor che vive qui».

Lo sapevo già un minuto fa, si disse Secon Jackson; e poi si accorse che il vecchio poteva sfoggiare quel sorriso ed essere egualmente uno sciocco. Sapeva che Secon Jackson era sveglio, ma non credeva che lo fosse troppo. Non hai soltanto l'aspetto di un amsir, vecchio, pensò Secon Jackson, con un senso di sollievo, e ti piacerebbe andare ad Ariwol proprio adesso e accorgerti di essere stato un idiota?

«Non pensare a uccidermi adesso», disse l'Anziano, in tono noncurante. «Morirò abbastanza presto, e allora tu potrai avere tutto».

II

Era come se all'improvviso fosse cresciuta la distanza tra lui e i suoi occhi e i suoi orecchi. Secon Jackson si appoggiò allo schienale della sedia e disse: «Potrò avere tutto».

«Sì. Ma io dovrò dirti come, e tu dovrai imparare, e dovrai imparare anche a fare in modo che funzioni».

«Sta bene», disse Secon Jackson, riprendendosi. «Comincia a fare la tua parte».

L'Honor Anziano assunse un'espressione divertita. «Be', non posso dirti tutto in un giorno».

«Non lo pretendo, ma comincia».

«D'accordo. Senti... Qui le cose sono molto semplici. Diciamo alla gente un mucchio di frottole per farle sembrare difficili, ma non lo sono. Noi vi-

viamo intorno alla Spina, e lontano dalla Spina c'è un deserto dove vivono gli amsir. Possiamo praticare l'agricoltura e procurarci un po' di carne e materiale per gli utensili dando la caccia agli amsir. Ecco, nel mondo non c'è altro. Il Sole sorge, il Sole tramonta. C'è l'estate e c'è l'inverno. C'è solo una certa quantità di terra, e c'è solo un certo numero di calotte da dare agli Honor. Ora, tutto questo deve essere gestito. Se lasciassimo in pace i contadini, quelli farebbero ciò che è più comodo, e metterebbero al mondo figli e pianterebbero tutto quello che gli passa per la testa; e potrebbe esserci cibo per tutti, e potrebbe anche non esserci. E anche se il cibo fosse sufficiente, e non credo che i contadini potrebbero provvedere a questo, tutti continuerebbero a vivere esattamente come adesso. Ti piacerebbe, Honor?». Gli occhi del vecchio scintillavano.

«Non è necessario che io risponda. Continua».

«È vero. Non mi occorre una risposta. Quello che puoi vedere è solo una parte del sistema. Vedi come inganniamo i contadini, e vedi quel che facciamo per indurli a credere che noi siamo speciali. Così, quando ci serve qualcosa per tirare avanti, possiamo ottenerla. Quando vediamo una donna che ci piace, possiamo averla. E adesso parliamo di donne. A cosa serve una donna, oltre che a divertirsi?».

«Per cucinare, pulire, tenere in ordine la casa», disse Secon Jackson.

L'Honor Anziano scuoteva la testa, e questo non sorprendeva Jackson, perché non si faceva mai una domanda se non si conosceva mai una risposta inattesa. «No», disse in tono saggio l'Anziano. «Una donna serve per essere migliore di tua madre, in modo che tu possa avere figli migliori di te. Ricordalo. È così per tutto. Quando prendi la pagnotta di un contadino e la mangi, la ragione di quel pane è renderti migliore... mantenerti forte e fare di te un Honor migliore. E se il pane della donna di un contadino è migliore di quello di un altro, allora tu ritorni in quel posto a prendere il pane. Anche se non prenderai mai quella donna, che potrebbe essere vecchia e brutta. Ma potrebbe avere una figlia, e tu potresti prenderti la figlia. E anche se non avesse figlie, tu saresti pur sempre migliore e più forte, grazie al pane migliore, e potresti prenderti una donna migliore di quanto otterresti altrimenti. E anche se non la prendessi e ti limitassi a servirti di lei, e suo figlio diventasse contadino, sarebbe un contadino migliore di quanto sarebbe stato, perché sapremmo già che l'uomo di sua madre non era stato abbastanza valido per fermarti».

«Quindi noi miglioriamo sempre tutto, qualunque cosa facciamo», disse Secon Jackson. Pensò che era un bel mondo, quello dove un Honor poteva

fare tutto ciò che gli colpiva la fantasia, e questo serviva sempre a migliorare le cose. «Adesso spiegami gli amsir che sono armati di giavellotto e parlano».

«Ci arriveremo, te lo prometto», disse l'Honor Anziano. «La ragione per cui non vogliamo mai rischiare che qualcuno scopra la verità prima di essere diventato un Black Honor è la stessa per cui non ne parliamo mai quando i contadini possono ascoltarci». L'Honor Anziano si tese verso di lui, con aria seria. «Questo è importante, ragazzo mio. Se puoi capirlo e servirtene, avrai un motivo per essere speciale, persino tra gli Honor».

L'Anziano fece un gesto noncurante. «Diavolo, lo so che quasi tutti i giovani che portano armi, qui, sono soltanto contadini con un aratro di tipo diverso. Invece di sapere come si fa a battere il grano, sanno attaccare gli amsir; e, poiché lo sanno, credono che questo li renda eccezionali, e non c'è bisogno che pensino altro. No, ragazzo mio». L'Anziano gli puntò contro un dito ossuto e grinzoso. «*Tu* devi essere come *noi*. Devi avere gli occhi, e gli orecchi, e qualcosa dentro alla testa. E lo sai benissimo, come lo so io. Ma io so meglio di te *come* si fa».

«C'è parecchia gente, qui intorno, e ognuno crede che un giorno andrà ad Ariwol come tutti gli altri, e ci vivrà magnificamente senza lavorare. Tu glielo lasci credere, perché cosi si sente indotto a lavorare finché è qui. Lasci che sia un contadino, o un Honor, ma lasci anche che continui a pensare ad Ariwol, dove quelli *come lui* se la passano in modo splendido. Ma ti assicuri che sappia bene di essere un contadino o un Honor, perché allora sa chi è e sa cosa ci si aspetta da lui, finché è qui».

«Se sa cosa ci si aspetta da lui, allora farà quello che ci si aspetta. Non comincerà a curiosare nel cuore della notte, o in pieno giorno, per togliere i puntelli sotto tutto ciò che viene fatto per lui. Quanti di *noi* credi ci siano, in una generazione? Siamo molto pochi, ragazzo. Quello che tutti i contadini e quasi tutti gli Honor non ammetteranno mai, neppure di fronte a se stessi, è che se non fosse per noi sarebbero tutti morti. Sarebbero morti perché rovinerebbero la terra, o perché mangerebbero in modo sbagliato, o perché pasticcerebbero qui dentro e ucciderebbero la Spina».

L'Anziano studiò il volto di Secon Jackson. «Hai mai sentito parlare di qualcuno che volesse entrare nella Spina senza averne il diritto? Ma vedi qualche guardia, qui intorno? Hai mai sentito dire che un contadino decida all'improvviso: "Adesso me ne andrò fuori a caccia di amsir"? Hai mai sentito un contadino affermare: "Voglio più acqua"? E permettimi di chiedertelo. Se avessimo guardie, là fuori, i contadini non direbbero: "Chissà

cosa custodiscono? E se hanno bisogno di guardie, forse tutto quello che devo fare, per capire, è togliere di mezzo qualcuno?". Hai mai pensato cosa succederebbe se dicessimo ai contadini: "Voi non potete andare a caccia di amsir"? Non credi che si chiederebbero: "Be', diavolo, è solo una legge fabbricata da loro"? No, ragazzo mio, non è così che si fa: altrimenti tutti quanti comincerebbero a pensare che basta infrangere qualche legge per avere ciò che vogliono. No, tu mostri alla gente una porta aperta e dici: "Questa è per gli Honor". Mandi tanti uomini nel deserto, e moltissimi non ritornano. Non hai bisogno di dire ai contadini che è soltanto per gli Honor... Non ne hai bisogno, se fai così. Lo capiscono da soli.

«È così che si mandano avanti le cose, ragazzo. E ti dirò di più... Scommetto che ci sono contadini che si sono spinti nel deserto, e scommetto che c'è stata gente che è entrata da quell'ingresso. Ma non hanno detto a nessuno quel che intendevano fare. E poi, si sono spinti nel deserto e sono morti, oppure sono tornati indietro quando sono arrivati al limitare e non hanno visto neppure un amsir, e non ne hanno parlato con nessuno. Non credo che qualcuno di loro si sia spinto molto lontano. Non perché siano morti, ma perché sapevano, fin da quando erano bambini, che avrebbero dovuto vergognarsene. E anche se vedessero un amsir, anche se qualcuno entrasse qui e vedesse certe cose, non saprebbe che significano perché nessuno glielo ha mai detto. E, dopo un po', se ne andrebbe. E se non si ammalasse e non morisse, non ne parlerebbe comunque con nessuno, perché se lo dicesse a qualcuno, forse quello lo ucciderebbe per rimediare alla svista. Nessuno ama un solitario, ragazzo... Perché nessuno sa chi è».

Secon Jackson tornò a fissare gli occhi socchiusi del vecchio. «A meno che stia in vetta».

Il vecchio sorrise e annuì. «L'idea è questa».

«Sta bene», disse Jackson. «Ora, a parte il fatto che tu vuoi che alcuni dei tuoi giovani Honor si facciano uccidere, perché non mi è mai stato detto che gli amsir sanno parlare e sono armati di giavellotti?».

«Ecco, tu avresti cominciato a fabbricarti uno scudo e una lunga lancia, prima di avventurarti là fuori», disse l'Honor Anziano. «E se l'avessimo detto a qualcuno come tuo fratello prima che *lui* andasse là fuori, lo avrebbe riferito ad altri, per dimostrare che sapeva una cosa ignota a tutti quanti. Nell'uno e nell'altro caso, i contadini si sarebbero agitati parecchio. Ascolta, ragazzo... Cosa ti ha detto l'amsir?».

«Ha detto "Arrenditi"».

L'Anziano stava già annuendo. Era un'altra delle domande delle quali

conosceva già la risposta. «Esattamente. Non voleva ucciderti... Dovevi essere uno sciocco fortunato, per non averlo capito fin quasi dall'inizio ed essere ancora vivo, e tu non sei sciocco. Ma non sono sicuro che tu sia fortunato. Ragazzo, nel mondo ci sono assai più cose di quanto chiunque immagini...».

«Lo so. L'avevo capìto da me», disse Honor Secon Black Jackson, che era stanco di sentirsi chiamare «ragazzo».

«Davvero? E hai capito cosa significa? Dopo che è successo, hai avuto tempo di pensare, come penserebbero i contadini, se lo sapessero e avessero la possibilità di rimuginarci sopra? Ascolta, ragazzo, in questo mondo... in questo mondo *reale* che deve essere molto più grande della Spina e del deserto, c'è qualcosa che non vuole uccidere gli Honor. C'è qualcosa che invece vuole portarli via. Lui voleva farti prigioniero. Lui e ogni altro amsir che si è lasciato attirare in un'imboscata, là fuori, era pronto a correre il rischio di morire perché cercava di mettere in atto un piano, mentre l'Honor voleva soltanto ucciderlo.

«Qualcosa, là fuori, vuole gli Honor. Forse li vuole soltanto per mangiarseli vivi in santa pace, da qualche parte, fuori dal deserto. Non lo so. Non lo sa nessuno. Ma qualunque cosa sia, sembra che sia un mondo tanto grande che in confronto gli Honor non sono neppure contadini... Sono una messe. E per quanto tempo credi che potremmo mandare avanti le cose, qui, se i contadini sapessero che cosa siamo?».

Secon Jackson attese, in silenzio, ma l'Anziano s'era assestato comodamente sulla sedia e lo guardava come se si aspettasse di vederlo stravolto. Per un minuto, Jackson non riuscì a crederlo. L'Anziano gli aveva detto tutto questo esclusivamente per dimostrare qualcosa che Jackson aveva intuito da solo, la notte prima, durante la lunga marcia verso casa. Stava lì ad ascoltare un vecchio, mentre avrebbe potuto fare qualcosa di utile, e aveva davanti il grosso pacco che il vecchio gli aveva aperto, e dentro non c'era niente, niente che non fosse di seconda mano.

Vecchio, pensò, hai perso tempo e l'hai fatto perdere a me. Disse: «Quindi immagini che io sia abbastanza intelligente. Se imparo come si fa a far stare in riga la gente senza che spinga, uno di questi giorni diventerò Honor Anziano?».

«Può darsi. Hai maggiori probabilità di chiunque altro». Il vecchio lo guardò fermamente, con quegli occhi che sembravano scoprire le menzogne. «Ma dovrai meritarlo. È un mondo duro, ragazzo. Puoi vedere che è più duro di quanto avessi mai pensato. Non c'è niente di facile, neppure per

uno di noi».

«Uno di noi furbi», disse Honor Secon Jackson.

«Uno di noi furbi», ripeté il vecchio. «È inutile che ti illuda... Considerati in un modo diverso, e sarai battuto prima ancora d'incominciare».

«Ne hai visti molti, di furbi, in vita tua?».

«Qualcuno».

«Qualcuno che sta circolando là fuori in questo momento, e pensa che diventerà lui l'Anziano. Ognuno di loro la pensa in questo modo?».

Il vecchio sorrise. «Qualcuno, sì. Ti preoccupa?».

Jackson scrollò la testa. «No».

Il vecchio sorrise di nuovo. Sembrava quasi che si accingesse a gridare: «Arrenditi! Arrenditi!». Disse: «Deve essere così, ragazzo. È così che deve andare... Deve risultarne una lotta. È questo che migliora le cose, le martellate e le coltellate. Serve a dare la forma a ogni cosa. Elimina i punti deboli. Ragazzo, è *necessario* rendere migliore questo posto. Deve resistere fino al giorno in cui gli amsir troveranno il modo di avvicinarsi alla Spina. Deve essere così, perché diventiamo più duri, e continueremo a vivere qui, se mai la Spina sparirà». Il vecchio si alzò bruscamente e diede un calcio leggero alla parete di metallo dietro di lui. La percosse con il palmo della mano ossuta. «Questo è solo un altro maledetto *utensile*, ragazzo! Un giorno o l'altro si logorerà. Se tutto andrà bene, saranno quelli come *noi* a rendere la gente di questo posto abbastanza dura e resistente per poterne fare a meno!». Gli occhi dell'Anziano brillavano. Tremava. «Ragazzo, devi capire!».

«Devo vedere lontano. Vedere quello che succederà», disse Jackson.

«Esattamente! Ecco cosa fa di *noi* quel che siamo!».

Capisco, pensò Honor Secon Jackson. Vedo quello che c'è davanti a noi. Potrei diventare come te. «Strano», disse.

«Strano che cosa?».

«Pensavo che forse tu mi avresti dato qualcosa di speciale, quando avessi capito che non ero come gli altri».

«Sapevo che non eri come gli altri prima ancora che andassi nel deserto. Non credi che sarei rimasto deluso se non fossi tornato? E ti *ho* dato qualcosa di speciale... La conoscenza».

«Sì, bene, è proprio quello che avevo in mente», disse Jackson. Si alzò, si toccò di nuovo la spalla. «Sarà meglio che vada a farci dare un'occhiata. Non è il momento più adatto per restare storpiato».

III

Scese nella stanza del dottore. Il dottore era un Gray Honor che aveva da molto tempo una lunga cicatrice serpeggiante attraverso lo stomaco. Camminava sempre un po' curvo, e teneva sempre le labbra strette. Ma finché poteva fungere da medico, l'Anziano avrebbe fatto in modo che gli venissero forniti il cibo e tutto il resto cui aveva diritto un Honor regolare. Quando entrò Jackson, borbottò e lo guardò con occhi profondi. «Il primo, eh?».

«Me la sono cavata bene, tutto considerato».

«Comunque te la sia cavata, Honor. Comunque. Niente fa soffrire di più che non essere più in grado di soffrire».

«La pensi così?». Sembrava che quella fosse una frase fatta dal dottore: ti tirava un po' su, e tirava un po' su se stesso. Bene, un Honor che non andava più a caccia aveva bisogno di tirarsi su.

«Sono sempre qui per rappezzarti meglio che posso, Honor», disse il dottore, e medicò la ferita con uno straccio pulito intinto nell'acqua bollente e tenuto con due asticelle d'osso.

«Grazie, dottore», disse Jackson, e se ne andò dopo che il dottore gli ebbe messo un paio di punti.

Si fermò davanti alla Spina, dove Harrison e Filson facevano ancora la guardia al suo amsir, come dovevano. Quando un Honor portava a casa il suo uccellaccio, l'Anziano sceglieva gli uomini più duri della Spina per fargli da sentinella. I casi in cui la gente cambiava idea circa quello che era il più duro erano quando un Honor decideva di poter dire a un tipo come Harrison o a Filson che la guardia al suo amsir la faceva da sé.

Jackson guardò prima uno poi l'altro. Filson gli rivolse un gran sorriso. O forse no. «Tua madre sarà fiera di te, oggi». Il fatto era che dalla sua espressione non si poteva capire come la pensava.

«Credo», disse Jackson. «Voi due Honor sarete al mio banchetto stasera, eh?». Indicò l'amsir con un cenno. «Potete prendere la parte che preferite», disse. «Ma forse sarà meglio che non vogliate tutti e due lo stesso pezzo, eh?». Si allontanò; e quelli, scelti come guardie dall'Anziano, non avrebbero potuto inseguirlo, se avessero voluto. Non si voltò a guardare il suo amsir. Cominciava a puzzare parecchio e, anche se certa gente la considerava una squisitezza, lui ne aveva avuto abbastanza. Ne aveva avuto più che abbastanza, e pensava che il merito fosse suo, non dell'amsir.

C'era gente di ogni genere, in giro; contadine che sbrigavano i loro lavo-

ri, e ragazzini, e il solito traffico. A tutti quelli che lo guardavano con l'aria di volergli parlare, Jackson si limitava a dire: «Vuoi venire al mio banchetto? Vieni». E continuò a camminare verso la casetta di cemento dove aveva trascorso quasi tutta la sua vita da solo.

C'era un'unica stanza, con un giaciglio in un angolo. C'erano pioli d'osso piantati nelle pareti, e reggevano vari oggetti. In parte era roba per ragazzini, roba che lui aveva fabbricato quando stava cominciando a imparare come si costruivano gli utensili. Giocattoli. Alcuni erano molto utili, ma lui era andato nel deserto con il suo materiale migliore, e l'aveva ancora addosso o in mano. Sedette a gambe incrociate nell'angolo dove lavorava di solito, con la luce scialba che entrava dal foglio di pergamena teso sulla finestra, dove forse c'era stata una copertura di tipo diverso quando era stata creata la capanna, e poi qualcuno l'aveva scartata; o, forse, quando era stato creato il mondo, chiunque lo avesse creato aveva dimenticato di fare una finestra.

Fissò di nuovo le punte dei dardi con la colla fresca di pelle di amsir che bolliva nel pentolino. Si guardò intorno. Andò al grande muro vuoto di fronte alla finestra. Il cemento era sporco di fuliggine e tutto striato, dove lui s'era esercitato a disegnare e aveva cancellato i disegni e s'era esercitato di nuovo fino a che s'era sentito soddisfatto.

Lì c'erano cose che aveva fatto, oh, mezza dozzina di anni prima, o tre quarti di dozzina d'anni prima. Il muro ne era quasi completamente invaso. C'erano immagini di bambini che correvano e gridavano e saltavano. C'erano immagini delle case e della Spina, e alcune di contadini che procedevano dietro gli aratri, con il deserto sullo sfondo. C'era qualcosa che sembrava una macchia nera di fuliggine e doveva essere la Spina contro lo sfondo delle stelle, di notte, ma non lo sembrava. Jackson aveva cercato di lasciare punti vuoti sul cemento, per fare le stelle, ma era impossibile fare le stelle in quel modo. Non l'aveva cancellato solo perché sarebbe diventato ancora più confuso.

C'era un ritratto di suo fratello. Black capitava lì, ogni tanto, e lo guardava e scuoteva la testa e diceva: «Sono io?». Be', no, ma era un suo ritratto; lo raffigurava teso e agile, con tutto il peso su una gamba e il resto del corpo equilibrato in avanti, con un braccio proteso e il bastone da lancio in avanti, e si vedeva il modo in cui erano atteggiate le dita per tenerne l'estremità e il modo in cui i muscoli di quel braccio avevano appena terminato di scagliare il dardo e cambiavano assetto per tenere le dita serrate intorno al bastone. Si vedeva l'espressione del viso, che White Jackson aveva

tanto faticato a rendere esattamente, e lontano, molto lontano, si vedeva qualcosa che si contorceva e che somigliava a un amsir per quanto era possibile disegnarlo, quando gli unici che avevi visto erano morti e non ne avevi mai osservato uno in corsa.

Secon Jackson girò lo sguardo sulla stanza. Non c'era nulla, lì, che avesse bisogno di portarsi via. Un Honor non portava mai via niente dalla sua vecchia abitazione, il Giorno della Rasatura; quando vivevi nella Spina, avevi a disposizione l'armeria della Spina, e non avevi bisogno che qualche ragazzino venisse a tenerti acceso il fuoco. Avevi bisogno solo di ciò che potevi portare in mano. Se un Honor era vissuto solo, dopo che se ne era andato arrivava la gente a portarsi via tutto quello che le serviva. Vedremo se porterete via quel muro, pensò Jackson: ma in realtà non gli importava affatto che lo facessero o no.

Andò accanto allo scaffale che aveva costruito accanto al fuoco per fabbricare gli strumenti, e guardò gli stecchi bruciati e i vasetti d'argilla colorata. Prese uno dei carboncini, e per un poco si aggirò qua e là tenendolo in mano. Aveva la sensazione che dovesse risultarne qualcosa, e guardò la finestra, che era pulita, con la luce che filtrava dalla pergamena traslucida e ben raschiata.

Si avvicinò, l'osservò, passandovi sopra i polpastrelli e il palmo della mano. Si appoggiò, esercitando una pressione che per poco non era sufficiente per sfondarla, e poi alzò la destra, tenendo il carboncino come se fosse l'impugnatura di un'arma, e guardò la linea nera che si sviluppava sulla pergamena.

Mosse la linea muovendo il proprio corpo. Quando la linea fu arrivata dal punto iniziale al punto terminale, ne tracciò un'altra; e quando ne ebbe abbastanza, cominciò a battere sulla pergamena con la punta consumata del carboncino, avventando in avanti il busto e spostando i piedi, fino a quando ebbe la sensazione di camminare, di camminare nella mezza luce su un terreno così accidentato da obbligarlo a posare con cautela i piedi. Ma ogni passo era quasi esattamente identico all'ultimo, come se camminando così potesse percorrere una lunga strada, e misurasse le proprie forze per capire quanto avrebbe impiegato ad arrivare. Vedeva la Spina da lontano, lontano sopra le dune, con il tramonto che trasformava il cielo, e vide le rocce vicine, con i lati rivolti verso di lui neri e grigi, e soltanto un orlo lucente, dove poteva scorgere l'ultimo Sole che colpiva le parti rivolte verso la Spina.

Sulla sabbia disegnò un uomo senza calotta, nell'attimo in cui atterrava,

con l'attrezzatura che cadeva, e la spalla al suolo. Poi vide più oltre l'amsir, che teneva solo la punta di un piede sulla sabbia, e un'ala alzata, e stava girando, con le trine che cominciavano a fluirgli davanti e il peso che si trasferiva sulla gamba in movimento. L'amsir teneva il collo proteso in avanti e la bocca aperta, e di lì a un attimo avrebbe fatto qualcosa di assurdo e meraviglioso.

Ormai restava soltanto da disegnare le dita dell'unica mano visibile dell'amsir. E il fatto era, pensò Honor Jackson mentre guardava, il fatto era che l'amsir avrebbe sbagliato mira. Quella gamba stava ruotando nel modo errato. Quando avesse toccato la sabbia, l'altro piede avrebbe dovuto slittare in avanti... Non molto, ma abbastanza, così che quando l'amsir fosse scattato verso l'uomo, sullo slancio di quella gamba, si sarebbe ritrovato impacciato e forse, nel passo successivo, avrebbe anche potuto incespicare. Se non avesse avuto nella mano qualcosa che le desse peso. Quindi Jackson dovette disegnare il giavellotto.

CAPITOLO 5

I

Bene, bene, pensò, guardandolo e vedendolo come la sua condanna a morte. Adesso l'hai fatta veramente grossa. Prese uno dei suoi dardi e usò la punta per staccare il disegno dalla cornice, più in fretta che poté. Tagliò avventatamente, ma si accorse che aveva eseguito tagli lineari, e non aveva rovinato il disegno.

Era strano come sembrava diversa la stanza, quando poteva guardare fuori. Rimise il dardo sotto l'ascella, e restò così, con la pergamena arrotolata tra le mani, tenendola come se temesse che gli sfuggisse e volasse direttamente nel fuoco. Ma del resto, pensò, a che serve? Uno di questi giorni ti sbudelleranno, sia che gliene offra un pretesto o no. Quando vuoi sbudellare qualcosa, il solo pensiero di volerlo ti fa sentire così forte che non hai bisogno di pretesti.

Avrebbe voluto avere qualcuno da uccidere. Ma non poteva ucciderli tutti e continuare a vivere lì da solo.

Uscì, portando i due dardi e il bastone, con la calotta scivolata quasi sulla nuca, e la bolla semipiena d'acqua che gli ballonzolava dietro la schiena. Era fastidioso portare il disegno, perché era abituato ad avere una mano libera. La spalla gli doleva e bruciava, e avrebbe avuto bisogno di dormire e

di mangiare un po'. La pelle del collo e delle orecchie gli prudeva per il troppo sole.

Rivolse una smorfia a Petra Jovans quando lei, che l'aveva atteso, gli si accostò. All'improvviso, decise che avrebbe fatto meglio a scoprire con certezza fino a che punto era contadina. «Anche tu vuoi venire al mio banchetto?», chiese, con voce carica d'istinti omicidi.

Lei lo guardò, alzando la testa. «No, non voglio essere come tutti gli altri». La voce era semplice, gli occhi limpidi. Lo disse cone avrebbe detto che l'acqua scende da un rubinetto o che il Sole brilla sulla Spina. Guardandola, Jackson seppe qualcosa di compiuto, di integro, così di colpo. Era venuta lì per dirgli che voleva essere la sua donna. Era l'unica ragione per cui poteva essere lì, ed era il suo modo di fare... come lui comprendeva il suo modo di fare. Di sicuro, non era così che dovevano andare le cose, tra un uomo e una donna.

E adesso lei stava lì, in attesa. Lo si capiva guardandola: lei pensava che le parole che aveva detto valessero quanto le parole che stava per dire. Adesso lui doveva partire da lì. Ecco, lei era lì, e parlava in quel modo. E il fatto di parlare in quel modo la rendeva così desiderabile che nessun uomo come Jackson ci avrebbe pensato due volte prima di prendersela. Insomma, al diavolo, Honor, tu sei un tipo strano, e io sono strana, non stiamo a chiederci se un tipo strano sembra strano a un tipo strano.

Ah, andiamo, mormorò a se stesso, tu stai cercando guai. Non ho avuto altro che guai tutto il giorno... Abbi il buon senso di credere che ti spetti una tregua.

Ma arrenditi, arrenditi, pensò, e lo invase la sensazione forte e bruciante che uno di *noi*, una volta, in un giorno, per un'uccisione, era abbastanza.

«Sta bene, allora prendi questo», le disse, puntandole contro il disegno arrotolato. «Tu vuoi essere diversa. Questo è diverso».

Lei srotolò il disegno, lo guardò, poi alzò la testa e guardò lui. «Non l'hai inventato tu, vero? È proprio così?».

«Già. E adesso *tu* sei inguaiata». Non sapeva perché, ma continuò: «A proposito, il mio nome è Jim». Voltò le spalle e se ne andò, lasciandola lì.

Oh, gente, pensò Horior Secon Black Jackson. Gente. *Gente!*

II

Non c'era più tanta folla. I contadini se n'erano andati nei campi, e le donne sbrigavano le faccende domestiche. L'odore del pane fresco aleg-

giava intorno alla Spina, denso come una colla. Gli Honor erano andati a dormire o a esercitarsi. C'erano ragazzini che giocavano, e alcuni cercarono di appiccicarsi a lui. Ma puoi sempre toglierti di torno un bambino guardandolo come se non ci fosse. E Jackson lo fece, mentre continuava a camminare. Petra non l'avrebbe seguito; Petra non avrebbe seguito nessuno. Avrebbe atteso. O magari l'avrebbe seguito, quando nessuno vedeva, ma l'avrebbe fatto con l'aria di farlo con tutto comodo.

Jackson andò alla Spina per guardare il suo amsir. Studiò i posti dove quello teneva l'aria e l'acqua dentro di sé, per consumarle nelle imboscate solitarie al crepuscolo. E si accorse che somigliava moltissimo a un uomo scarno e secco, con grosse vesciche sotto la pelle. Mentalmente, Secon Jackson sbuffò verso l'Honor Anziano.

Red Filson gli rivolse un gran sorriso, soffregandosi il mento che aveva la stessa aria dura di tutto il resto della sua persona. Secon Jackson sapeva di avere la faccia rossa, nei punti dove prima cresceva la barba, e non voleva che Red Filson gli dicesse che aveva l'aria buffa. Ma in quel momento non era molto interessato a Filson, e probabilmente si capìva, perché Filson disse: «Quasi tutti, qui intorno alla Spina, verranno al tuo banchetto questa sera, eh? Non ci sarà molto per tutti».

«Bene, sai cosa devi fare? Se ti preoccupi tanto, farò io la guardia all'amsir, e tu potrai andare a prenderne un altro da buttare in pentola».

Harrison ridacchiò sommessamente. Filson non cambiò espressione. «Certuni pensano di poter saldare tutto lo stesso giorno, credo», disse, in tono speculativo.

Jackson si ritrovò a dover guardare Filson negli occhi. «Di tanto in tanto, credo, un giorno è quanto basta, per un uomo», disse, pensando che uno dei guai, quando si uccideva un uomo sotto gli occhi di tutti, era che si doveva aspettare il giudizio dell'Anziano, e prima che fosse finita c'era da digiunare e da star lì a cogitare. Un uomo poteva ammalarsi e morire, in attesa che terminasse il giudizio. Girò su se stesso e se ne andò, avviandosi in mezzo alle case più vicine. E continuò a camminare.

CAPITOLO 6

I

Era caldo e fastidioso, stare sepolto nella sabbia. Secon Jackson era esasperato. Se ne stava disteso a cercare di respirare il meno possibile, tenen-

do in vista soltanto il naso, sondando con l'udito il mondo circostante. Doveva essere un terzo d'una dozzina di ore da quando s'era allontanato dalla Spina. E da un po' aveva cominciato a sentire riverberi nel suolo... Il *chucka-chucka-chucka* di piedi che correvano talvolta vicino e talvolta lontano. I suoni provenivano sempre dalla direzione della Spina, e quindi si capiva che non erano amsir. Per la verità, era giusto abbastanza lontano dalla Spina per mettere in difficoltà chiunque cercasse di trovarlo, ma non tanto lontano da essere veramente nel territorio degli amsir.

Calcolava che, anche con trenta o quaranta Honor da mandar fuori a cercarlo, l'Anziano avrebbe faticato parecchio a trovarlo, entro il raggio che lui aveva messo tra sé e le casette di cemento intorno al grande spuntone metallico.

Non si preoccupava troppo dell'eventualità che lo trovassero, un po' perché non c'era abbastanza gente per cercare davvero, e un po' perché, chiunque fosse a trovarlo, ce ne sarebbero voluti più di uno o due. Quasi sempre se ne stava lì e sognava. C'erano tante cose, lì nel deserto, giavellotti, Honor morti, e molto probabilmente anche alcuni amsir morti, trafitti da Honor feriti, senza che nessuno potesse indicare dov'erano, se gli Honor non ce la facevano a ritornare al villaggio. Sognava tutti, quegli uomini morti, sotto la sabbia con lui. A giudicare dal modo in cui aveva parlato l'Anziano, le cose continuavano da molto tempo ad andare come stavano andando ora. E in quel tempo, molti giavellotti metallici e molti Honor morti dovevano essere finiti nascosti lì intorno. Se fosse stato possibile coltivare quella campagna così ben concimata, chissà quanti giavellotti si sarebbero ottenuti!

Ma non puoi coltivare niente quando non puoi respirare; e se sei un contadino, conosci un modo solo di respirare. Bene, pensò Secon Jackson, in quanto a questo, se sei un Honor conosci un solo modo di respirare. Se fossi un amsir probabilmente non ne sapresti di più. Oh, un uomo poteva trovare due, tre modi diversi di procurarsi aria e acqua, ma non era questo che lui intendeva con il suo sogno.

Non osava muoversi molto. S'era dato molto da fare per cancellare le sue tracce, e c'erano abbastanza increspature sulla sabbia, in modo che, anche quando non udiva i *chucka-chucka*, c'era una specie di sibilo nelle sue orecchie. Una dozzina di dozzine di dozzine di dozzine di granelli di sabbia, pensò, aridi come la vita, che si strofinavano l'uno contro l'altro. Vide se stesso galleggiare sulla sabbia, e sprofondare e sprofondare. Mosse un mignolo, e per lo spessore di un granello di sabbia il mignolo affondò ancora

di più. Dello spessore di un granello di sabbia che si spostava sotto di lui e riempiva lo spazio sopra di lui, era più vicino a sprofondare dove si arrestava la profondità. Potrei galleggiare, pensò, potrei galleggiare qui a lungo, ma affonderei poco a poco.

Cos'è questa roba? Polvere. Niente. Fuori, al limitare dei campi, oltre i confini d'erba del villaggio, saliva come un fumo nell'aria, come una speranza, e poi si attorceva su se stessa, salendo e diradandosi, così fine che potevi passarci in mezzo quasi senza accorgerti che c'era, e potevi vederla solo di taglio, quando ne attraversavi il centro. Poi acquisiva sostanza... Una linea sottile, giallosporco, che s'incurvava in un arco e probabilmente arrivava poco sotto la griglia in cima alla Spina, ma si disperdeva, e non era più visibile a quell'altezza. Così rarefatta da poterla bere.

Chucka-chucka-chucka. Qualcuno si stava avvicinando, ma ad angolo. Secon Jackson lo capiva perché i suoni non diventavano più forti con tanta rapidità, mentre battevano sulla sabbia. Qualcuno che correva: un Honor convinto di trovare Secon Jackson da un momento all'altro.

Si chiese che cosa stesse dicendo l'Anziano ai contadini, per spiegare cos'era accaduto a Secon Jackson. Si chiese se l'Anziano si sarebbe preso il disturbo di dire qualcosa... Sapevano tutti che Secon Jackson era pazzo; o, se anche non lo sapevano, adesso l'avrebbero capito. Si chiese che cosa pensava l'Anziano. Doveva essere trascorso molto tempo da quando un altro Honor aveva abbandonato il suo banchetto, molto tempo da quando l'Anziano aveva ritenuto di doversi domandare che cosa stava facendo qualcuno. Secon Jackson sorrise cautamente, con la sabbia che gli mormorava sulle labbra, e continuò a sognare.

Sognò per il resto del breve pomeriggio, e nel crepuscolo. Quando fu buio e freddo, e furono trascorse tre dozzine di parti di un giorno da quando aveva dormito, scivolò fuori dalla sabbia. Cribbio, pensò guardando la notte, spero di sapere bene quello che faccio.

Cominciò a incamminarsi verso l'orlo del mondo. Si sentiva un po' appesantito.

Di tanto in tanto appoggiava la faccia al suolo e di tanto in tanto poteva sentire il suono della corsa degli Honor, *chucka-chucka*, in distanza. Solo perché non riuscivano a immaginare qualcosa d'altro, stavano incrociando avanti e indietro attraverso la linea lungo la quale il suo amsir l'aveva condotto il giorno prima. E avevano ragione, perché lui si era diretto da quella parte. Pensava che forse gli amsir tornavano sempre a quella linea, alla fine, quando avevano attirato gli Honor abbastanza lontano dalla Spina. Ma

lui non era un Honor stupido. Per il momento era diretto secondo un angolo diverso, e copriva più terreno di quanto potevi coprirne se avevi solo una bolla usata d'acqua e intendevi ritornare alla Spina.

L'aveva fatto di proposito. Li immaginava mentre confabulavano e concludevano che lui non sarebbe mai andato a uno dei rubinetti della Spina. Li immaginava mentre concludevano che non potevano capire cosa diavolo aveva pensato lui, per andarsene in quel modo. Aveva immaginato che non l'avrebbero creduto, quando era passato davanti a una fila di casupole, e poi davanti alla seconda un po' più lontana, e poi davanti alla terza, e poi fuori, nel campo più vicino, e in quello successivo, e così, sempre avanti. Non potevano crederlo; quando era sparito alla vista della gente intorno alla Spina, coperto dalle case che stavano fra lui e loro, immaginava che non avrebbero creduto che lui non si sarebbe fermato appena fuori di vista. E invece l'aveva fatto; se ne era andato, senza provviste sufficienti, se ne era andato senza mangiare, e ora era avviato nella direzione sbagliata, e quelle erano le sole ragioni per cui se ne era andato.

Be', no, pensò Secon Jackson. Se ne andava perché poteva immaginarli, mentre loro non potevano immaginare lui. Non avrebbero mai potuto immaginare quello che voleva. In quanto a questo, non lo poteva immaginare neppure lui. Ma poteva cercare di raggiungerlo.

Il dardo di Red Filson lo colpì al gomito.

Lo fece roteare su se stesso e lo stese a terra e gli mise fuori uso il braccio sinistro. Balzò via, gettandosi da un lato, senza sapere ancora contro chi stava combattendo; sapeva, solo perché gli rotolava sopra, che nel suo gomito era piantato un dardo e non un giavellotto.

Adesso il trauma lo stava squassando. Era così tremendo che si sentiva irrigidita persino la nuca. Non aveva mai subito un colpo simile in tutta la sua vita. Poi vide la sagoma d'uomo balzare verso di lui. Era Filson. Giorno fortunato, pensò Jackson.

«Peccato, Honor», disse Filson, preparandosi a trafiggerlo. Era svelto, svelto quanto Jackson l'aveva sognato, e Secon Jackson poteva solo sperare di essere svelto quanto aveva sognato di essere lui stesso. Si portò fuori tiro dal primo balzo, ma non riuscì a piantare saldamente i piedi. Quando tentò di voltarsi, il braccio sinistro inerte gli urtò il ginocchio. Cadde di nuovo, come se l'avesse colpito Filson. *Era* come battersi in un sogno.

Filson era efficiente. Era come i racconti delle vecchie. Jackson si buttò in avanti, sulle ginocchia, sapendo esattamente che quel movimento l'avrebbe spinto entro la portata del calcio di Filson, e sapendo esattamente

cosa avrebbe cercato di fare a Filson, poi. Ma Filson gli sferrò egualmente un calcio. E Jackson cadde di nuovo.

Aveva il bastone da lancio, ma non aveva nessuno dei suoi dardi. Il massimo che poté fare era afferrarsi il polso sinistro e graffiare il fianco di Filson, usando la testa del dardo che spuntava dal gomito. Forse aveva anche tagliato leggermente l'altro (gli sembrava di aver sentito la punta intaccarsi per un momento), ma era una difesa ben misera, no? Sferrò un colpo a Filson con il bastone e lo mancò; lo lasciò cadere, afferrò una manciata di sabbia, la gettò in faccia all'altro, ma sembrò che non avesse effetto. «Ragazzo, che guaio hai combinato», disse Filson. «Ti avrei scelto come la mia migliore guardia, quando fossi diventato Anziano. A tua madre sarebbe piaciuto. E adesso, guarda cosa stai facendo alla tua famiglia».

Mi lasceranno in pace almeno ad Ariwol?, pensò Secon Jackson, mentre si contorceva per sottrarsi di nuovo a Filson. Cercò di pensare a tutto quello che poteva fare con un braccio solo. Poteva strappare la calotta di Red, forse. Ma la sua era allentata, e gli sobbalzava sulla testa; non era nelle condizioni ideali per un gioco che si poteva giocare in due. Tentò di afferrare il braccio con cui Filson reggeva il dardo, ma era come cercare di trattenere un pezzo della Spina che avesse preso vita. Riuscì solo a piantare le unghie nel bicipite di Filson, mentre lasciava la presa. Calcolò che avrebbe dovuto impiegare due o tre giorni per ucciderlo a unghiate.

Girò su se stesso e tentò di strapparsi il dardo dal gomito, per avere anche lui un'arma: ma quel tentativo quasi lo fece svenire.

Si azzuffavano e saltellavano come due bambini sotto una coperta, là fuori, roteavano e brancolavano, cercando nell'oscurità, sollevando la polvere, provocando suoni che sembravano schiaffi, tanto tentavano di abbrancarsi l'un l'altro e si mancavano. Ma non sarebbe durata ancora a lungo, prima che Filson mettesse a segno l'altro dardo. Jackson lo sapeva, e Filson lo sapeva. Filson si comportava come se fosse un allenamento. Trovava addirittura il tempo di parlare. «Dove credevi di andare?», ansimò. «Sta bene essere pazzo, ma non avevo mai pensato che fossi scemo».

Forse credeva che quella sarebbe stata la battuta conclusiva. Il suo braccio si piegò, si abbassò e si rialzò, e l'avambraccio scattò, avventando il dardo verso la faccia di Jackson. Jackson si lasciò cadere, sfuggendogli, ma balzò in piedi di nuovo. Fece un tentativo di sbattere insieme le ginocchia di Filson, e poi si buttò di traverso, sottraendosi appena al colpo dell'altro. Jackson era a terra, con metà faccia contro la sabbia.

E questo determinò la differenza. Sentì i suoni nuovi che si avvicinavano

rapidi... *chicka-sip, chicka-sip, chicka-sip.*

Mentalmente, ma molto in fretta, Secon Jackson rise come un pazzo. Stava funzionando, dopotutto. E, adesso, rischiava di morire prima di poterne avere la certezza. Ma forse ci sarebbe riuscito, se avesse potuto tenere a bada Red.

Dovette interrompersi per sottrarsi alla nuova carica.

Ma era bello sapere che aveva intuito tutto esattamente dal momento in cui, nella stanza dell'Anziano, nella Spina, aveva cominciato a pensarci, perché... Dove esisteva un'altra speranza per lui?

Lanciò la risata nell'aria fredda. «Uh!». Sferrò un calcio alla caviglia di Red, lo costrinse ad arretrare saltellando. «Io so dove sto andando». Be', no, non lo sapeva, ma sapeva con chi sarebbe andato. *Chicka-sip, chicka-sip, chicka-sip, whop!* Quello era il suono dell'amsir in corsa che atterrava pesantemente su entrambi i piedi, lì vicino. Contro le stelle e l'orizzonte, Jackson intravide per un attimo un giavellotto, un'ala che si spiegava.

«Mi arrendo! Mi arrendo!», gridò Jackson all'amsir, lanciandosi per abbrancare Red che s'era distratto. Le sue due dita rigide si agganciarono nelle narici di Filson. Il braccio si tirò all'indietro, con forza: e nello stesso tempo Jackson piantò saldamente un piede e sferrò un calcio all'inguine di Filson. Filson si piegò in due, con entrambe le mani ancora premute sulla faccia dilaniata e stravolta. Jackson strappò il secondo dardo di Filson alle dita inerti e poi fece ancora un movimento, con il dardo tenuto nel modo adatto per tagliare le finestre. Lasciò cadere l'arma, e restò con il pollice e l'indice destro stretti al braccio sinistro, sopra il gomito. L'amsir lo guardava, con il giavellotto alzato. Soltanto le sue trine si muovevano.

«Mi arrendo», disse Jackson, gli occhi su Filson raggomitolato a terra. Scalciò un po' di sabbia verso il morto. «Il mio nome è Honor Red Jackson».

II

«Verrai con me, diavolo bagnato?», chiese l'amsir, con quella sua voce acuta, sconcertata. Si capiva che era fiero... ma si capiva che non aveva compreso nulla di quanto era accaduto. E anche questo andava bene, pensò Jackson.

«Per forza», disse Jackson. «Altrimenti, sarà stato tutto inutile. Mia madre è rimasta vedova due volte, e per niente».

«Tu sei ferito, diavolo. Perdi liquido. Vieni con me, presto».

«Ti seguo».

«Precedimi».

Corsero nella notte e nel deserto, *chucka-chucka-chucka, chicka-sip, chicka-sip*. L'amsir indicò la direzione a Jackson con lievi tocchi della punta del giavellotto, fino a quando raggiunsero il posto che l'amsir voleva, e l'uccellaccio coriaceo disse: «Fermati. Scava qui».

Jackson si accovacciò e fece del suo meglio, con una mano sola. Dopo aver scavato per la profondità di mezzo braccio, sentì sotto le dita qualcosa di duro e di arrotondato. Lo tirò fuori. Era una specie di vescica, due volte più larga di una testa umana. A toccarla sembrava fatta di cuoio verniciato a colla; sentiva le cuciture e un tappo arrotolato di minugia.

«È roba da respirare», disse l'amsir. «Presto ne avrai bisogno. La calotta di ferro ormai è quasi inutile. Scava di più. C'è una bottiglia di liquido e ci sono panni per dare calore. Ci sono toppe per la tua pelle».

Jackson li tirò fuori. La bottiglia d'acqua aveva le dimensioni della bolla d'amsir che portava sulla schiena, ma al tatto era come la vescica dell'ossigeno. Gli indumenti erano di una specie di pelle, conciata e morbida. Avevano usato il cuoio anche per le fasce. Avevano pensato a tutto, quando avevano nascosto lì il necessario per portarsi via un prigioniero; sapevano che difficilmente avrebbero potuto procurarsene uno senza ferite.

Jackson non riuscì ancora a estrarre il dardo, e perciò si legò il braccio, usando la mano sana e i denti per fare il nodo. L'amsir non si avvicinava a lui: si teneva alla distanza del giavellotto.

C'erano tracolle per la vescica d'ossigeno e per la bottiglia d'acqua. Jackson sganciò la sua bolla, la vuotò e la gettò via nel buio, prima di sostituirla con la bottiglia dell'amsir. Poi disse: «Pronto», e ricominciò a muoversi verso il punto dove, una volta, era stato il suo orizzonte.

Mentre camminavano, chiese: «Hai già portato altri prigionieri?».

«Tu sei il primo».

Senza dubbio abbiamo perso molte verginità, oggi, pensò Jackson. Cominciava ad avere un gran freddo. Dopo un po' dovette estrarre il tubo di minugia incollato alla vescica d'ossigeno, infilarsene in bocca l'estremità e servirsene per respirare, stringendo il tubo fra due dita per non morire con i polmoni scoppiati, come gli aveva spiegato l'amsir.

Quando il Sole si levò, lo videro prima di tutti coloro che Jackson conosceva, perché erano in cima all'orlo del suo mondo.

Jackson era gelato. Doveva tenere le palpebre socchiuse. Sentiva un dolore fortissimo al naso e negli orecchi. Vide che i suoi indumenti erano fat-

ti di pelli umane cucite insieme, e per un minuto si lasciò vincere dalla paura e dalla furia, ma poi ricordò la bolla d'amsir che aveva gettato via, e si disse che non aveva molta importanza. O forse l'aveva, ma non adesso.

«Affrettati. Morirai, qui, ma non manca molto prima di arrivare a una certa... comodità».

Jackson socchiuse gli occhi e guardò davanti a sé. E vide un altro grande mondo a forma di piatto. Ma questo era verdazzurro da un orlo all'altro: la terra era divisa da steccati leggeri come corde tese. C'erano alte case su palizzate, che luccicavano rosee e ocra e azzurre, giallovive e verdi, e gettavano riflessi nella luce del sole. Linee merlettate, fragili come gli steccati, andavano da una casa all'altra, ondeggiando in archi liberi, e univano l'intera città in una sorta di rete. E al centro di quel mondo, lontano, poté scorgere una Spina. Una Spina alta, massiccia, rilucente, non la cosa tozza, inclinata, striata di ruggine sotto la quale lui era nato. Una trama incantata di griglie s'intrecciava nell'aria intorno alla vetta. E dovunque, gli amsir volteggiavano, caprioleggiavano, giocavano nell'aria del primo mattino.

Aria. Densa, limpida e lucente, si tese per avvilupparlo quando l'amsir lo spinse avanti.

Ariwol!, pensò Jackson, Ariwol, in nome di tutta la devozione! Inarcò la schiena e guardò di nuovo il cielo. Gridano e cantano e ridono, pensò. Ma non ti vedo, Red.

CAPITOLO 7

I

«Dovrai scendere», disse l'amsir, mostrando a Jackson un punto dell'orlo, dove si scorgeva qualcosa che sembrava un sentiero. «Puoi lasciare qui quella roba. Verranno a prenderla».

Jackson lasciò cadere la roba a terra e quando l'amsir, con fare negligente, gli toccò con la punta del giavellotto la calotta di ferro, Jackson si tolse anche quella, e la depose sul mucchio. Gli restavano soltanto il dardo, ancora incastrato nella giuntura del gomito sinistro, e il laccio emostatico di pelle umana. Alzò le spalle e cominciò a scendere. Per arrivare sul fondo c'era un dislivello sei o otto volte maggiore della sua statura.

L'amsir fece qualcosa che doveva dargli un grande piacere. Si lanciò da una punta dell'orlo, piegò le ali a coppa, e volteggiò trionfalmente, in modo da poter continuare a tener d'occhio Jackson mentre scendeva. Di tanto

in tanto batteva le ali un paio di volte, con eleganza, per non precipitare troppo rapidamente.

Per Jackson, la discesa non era altrettanto piacevole. Doveva arrangiarsi con una mano sola, e molto spesso era costretto a puntellarsi con la faccia o il petto nella ghiaia, per non scivolare. Un maledetto guaio, no?

Cominciò a imbattersi in chiazze della bella sostanza verdazzurra che aveva visto riempire il fondale di quel mondo, fino all'orlo. Era molliccia e fragile. Si frantumava e gli aderiva alla mano e al corpo, quando lui strusciava contro le rocce su cui cresceva. Aveva un odore forte, come la pasta per pane invecchiata, e si staccava in minuscole foglioline. Jackson non aveva mai visto nulla di simile. Sebbene dall'alto dell'orlo sembrasse bellissima, laggiù somigliava molto a qualcosa che avesse fatto vomitare qualcuno.

Scese sul fondovalle piatto, con una torsione che lo lasciò appoggiato contro le rocce, alla base dell'orlo. Da lì, c'era soltanto un declivio dolce per una dozzina di dozzine di lunghi balzi, e poi il terreno si appiattiva. Già da quell'angolo, la vista della Spina degli amsir era ostruita quasi completamente dalle case sulle palafitte. Così, la città sembrava un po' diversa, meno dispersa e piuttosto affollata.

L'avambraccio sinistro e la mano stavano diventando di un bianco violaceo. L'amsir scese leggero a pochi passi da lui, quando si fermò per allentare il laccio sopra il gomito e si chinò a guardare il sangue che sgorgava intorno al dardo. Tentò di muovere le dita. Poi usò la mano destra per premere sulle dita rigide. Dopo un poco, riuscì ad accostare leggermente il pollice e l'indice. E gli cominciavano a dare l'impressione che li stesse tenendo sul fuoco. Strinse di nuovo il laccio di pelle.

L'amsir chiese, incuriosito: «Quanto tempo ci vorrà perché guarisca?».

«Non so. Molto tempo, credo. Te lo saprò dire dopo che qualcuno mi avrà aiutato a estrarre il dardo».

«Noi abbiamo gente capace di farlo. Ma non intendevo dire quanto ci vorrà prima che ritorni perfetto. Secondo la tua esperienza, entro quanto tempo potrà riprendere a funzionare?».

«Senti, non lo so. Sei, nove giorni. Forse dodici. Forse tre».

«Tre...», ripeté pensieroso l'amsir. Squadrò Jackson dalla testa ai piedi. «Non prima?».

«Senti, te l'ho *detto*...». Jackson s'interruppe e desistette. La gente non credeva mai a niente che non avesse toccato con mano, e l'amsir non aveva un dardo nel gomito. L'amsir se ne stava lì, con le trine a svolazzargli in-

torno nella brezza che saliva verso l'orlo, lungo il pavimento del mondo, e svaniva su per le rocce. Jackson si accorse che qualcosa era cambiato, nella faccia dell'amsir: vide che c'erano due aperture corrugate, dove sarebbero state le narici di un uomo se il suo labbro superiore fosse stato il becco di un amsir. E sentiva l'aria che usciva ed entrava, sibilando. L'amsir era sopravvento rispetto a lui e, adesso che l'aveva notato, Jackson sentiva l'odore dell'aria vecchia che fuoriusciva dalle bolle pettorali.

«Vieni», disse l'amsir, con un movimento del giavellotto. «Non abbiamo tempo da perdere. Devi andare alla torre». Indicò con le punta di un'ala. Jackson capì che si riferiva alla Spina. «Dovrai camminare attraverso i campi», disse l'amsir, lanciandosi nell'aria per volteggiare guardingo intorno a Jackson. «Noi non facciamo strade».

Voi non fate molti prigionieri, pensò Jackson. È davvero un gran giorno.

Si fermarono brevemente, una volta, alla più vicina delle case su palafitte. Era fatta di una sostanza dura come il corno, ma tutta scalfita e vecchissima: sembrava che un tempo avesse avuto una quantità molto maggiore di particelle di quel suo colore giallovivo. L'amsir si lanciò più in alto, si aggrappò a una delle sporgenze con gli artigli e una mano. Poi alzò l'altra mano e tirò il cerchio oscillante della linea che collegava la casa a quella accanto. Jackson udì una campana tintinnare all'interno. Clang, pausa lunga, clang clang, pausa breve, e poi altri clang e altre pause spaziate.

Il suono si confuse negli orecchi di Jackson. Appena il filo ebbe trasmesso il messaggio dell'amsir alla casa vicina, sentì un'altra campana, là dentro, echeggiare il suono. Poi lo udì di nuovo, più debolmente, nella casa più oltre e poi, molto fioco, in distanza: procedeva sempre in direzione della Spina. L'amsir smise di tirare e attese. Dopo un po', Jackson udì un suono che ritornava lungo le corde, dalla Spina. Quale che fosse, fu una risposta breve. L'amsir annuì soddisfatto e con il giavellotto accennò a Jackson di proseguire.

«Bene, adesso affrettati», gli gridò dall'alto. «Ti stanno aspettando».

Altri amsir s'erano accorti della loro presenza. Alcuni uscivano dalle porte delle case, si lanciavano nell'aria e scendevano volteggiando per dare un'occhiata a Jackson. Altri (donne e bambini, almeno si comportavano come avrebbero fatto le donne e i bambini dei contadini) si tenevano aggrappati agli stipiti delle porte.

Si formò una specie di processione, Jackson a terra e tutti gli abitanti in volo. Gli amsir lanciavano richiami l'uno all'altro, e ai familiari nelle rispettive case. E i familiari rispondevano. C'era un gran baccano nell'aria, e

ombre e colpi di vento al suolo. Jackson provò a sconcertarli camminando sotto le case anziché intorno, ma là sotto c'era troppo letame, e non ritentò una seconda volta. Procedeva a testa china, cercando di non urtare il braccio, canticchiando una canzoncina che sua madre gli aveva insegnato e aveva amato sentirgli ripetere.

«Ah, quando sarò un Honor, / E andrò in cerca di selvaggina, / La gente della terra loderà il mio nuovo nome. / L'Anziano mi raserà / E mi darà un nuovo nome / E la gente del ferro banchetterà con la mia selvaggina. / Le bestie della sabbia / Avranno paura di me. / L'Honor del ferro / Avrà un nome nuovo!

Ritornello: Talordims zasherparda / Ishalna twan / Talordims zasherparda / Ishalna twan!».

Prima ancora che lui arrivasse ai piedi della loro Spina, gli amsir erano quasi fuori di sé per l'eccitazione; fra i richiami e le grida e il frullo delle ali, lui avrebbe potuto rovesciare la testa all'indietro e urlare con tutta la forza dei polmoni, e chi l'avrebbe sentito? Esattamente. Chi l'avrebbe sentito? A lui faceva piacere canticchiare, e poi era digustato dal modo in cui si comportavano gli amsir.

C'erano guardie all'ingresso della Spina, e ululavano e agitavano i giavellotti per deferenza verso il suo amsir, che aveva portato un umano. C'erano folle rumorose che piombavano già dall'aria e si intruppavano dietro di lui e il suo amsir e avanzavano verso l'entrata. Ma soltanto Jackson e il suo amsir vennero ammessi, e la porta si chiuse di scatto dietro di loro; rimasero per un momento in silenzio, e poi Jackson fu spinto avanti, lungo il corridoio, verso la stanza dov'erano attesi. All'improvviso c'era un gran silenzio. Jackson si sentì sospingere nella stanza, e oltre ad altri amsir di vari tipi e grandezze ce n'era uno che stava acquattato e che girò la testa sul collo storto.

«Scoprirai che siamo più svegli della tua specie. Come devo chiamarti?», chiese. «"Diavolo bagnato" è troppo rispettoso, e "Uomo" è ambiguo. Quale è il tuo nome personale?». Be', se non era il loro Anziano, era un equivalente.

II

«Il mio nome è Honor Red Jackson», disse lui al vecchio amsir accovacciato. Forse non era poi tanto vecchio. E non era esatto neppure dire che era accovacciato: stava chino, con le gambe piegate, e appoggiava parte

del peso sulle punte delle ali.

«Hanno un complesso sistema di nomi», disse prontamente un altro amsir, vecchio e più magro. C'erano parecchi amsir nella stanza, incluso uno che aveva l'aria di essere un dottore. Quest'ultimo si fece avanti e gli sbirciò il gomito. Poi cominciò a esaminarlo, rigirando le ossa nude e spolpate d'un braccio umano che teneva in una mano. Jackson si augurò che capisse in fretta cosa doveva fare per estrarre il dardo.

«Honor indica la sua posizione nella comunità», stava ancora spiegando quello magro. «Significa che vive esclusivamente dando la caccia a esseri come noi. Red significa che, oltre a essere cacciatore, ha adempiuto anche il compito opzionale di uccidere un essere della sua stessa specie. Jackson vuol dire semplicemente che è figlio di un altro maschio di nome Jack. Per essere così poco numerosi, hanno una sorprendente varietà di rituali. Non so immaginare come distinguano due fratelli dall'identica posizione sociale... Con questo, non dico che non lo facciano. Sono sicuro che li distinguono».

L'Anziano amsir borbottò a quello magro: «Ti prego, non fornirmi altre etichette. Forse loro dovranno distinguere, ma noi non ne abbiamo mai tanti da doverlo fare. Dimmi che cosa è, non che cosa rappresenta».

«Te lo sto appunto dicendo. È significativo che sia così giovane, che abbia le cicatrici recenti di un combattimento con uno della nostra specie, il che indica che ha ucciso uno dei nostri, e poi le cicatrici ancora più recenti del combattimento con uno della sua specie. Questo è strano, ed è avvenuto prima che compisse un gesto ancora più strano e si arrendesse volontariamente». L'amsir magro guardò Jackson con fierezza, come se l'avesse portato lì lui.

«Più è strano, meglio è», scattò l'Anziano. «Con quelli normali non abbiamo avuto fortuna».

«È esattamente quel che intendevo», ribatté il consulente.

«E allora perché non l'hai detto subito?».

«Pfah! L'ho detto».

«Soltanto dopo. Esci. Attendi che ci sia bisogno di te». L'Anziano indicò con la testa la porta, e l'istruttore uscì. L'Anziano rivolse tutta l'attenzione verso l'estremità della stanza in cui si trovava Jackson. «Tu, dottore... Avanti». Si avvicinò di qualche passo; non sembrava più vecchio, adesso che era meglio illuminato dalla luce che entrava dalle strette feritoie della Spina. Le trine sbrindellate e l'ala accartocciata, notò Jackson, erano ridotte così a causa di qualche lesione. Era coperto di cicatrici e di chiazze.

Sembrava che fosse stato preso e sbattuto con forza contro qualcosa di molto duro, che avesse perduto molti brandelli di pelle e si fosse fratturato parecchie ossa. Ma appariva autorevole come un Anziano, e questo turbava Jackson. Non gli andava l'idea che qualcuno fosse tanto carogna, lì dentro, da essere un Anziano, e nel contempo non fosse neppure un po' rimbambito.

«Tu, Jackson... Io sono superiore a tutti gli altri, qui. Nessuno degli esseri della mia specie ti dirà che abbiamo tempo, quindi dammi risposte svelte e precise. Mi è stato riferito che tu eri pronto ad arrenderti quando ti ha trovato il giovane che sta accanto alla porta. Questa è una cosa nuova. Spiegati».

Il dottore posò una mano sul bicipite di Jackson, l'altra sull'avambraccio, e strinse nel becco l'estremità piumata del dardo piantato nel gomito. I suoi artigli strusciarono sul pavimento metallico per far presa.

Jackson pensò che fosse meglio non badargli. «Non mi piaceva dove stavo», disse all'Anziano. «Ho deciso di andare a scoprire quali erano le menzogne. E magari di inventarne altre tutte mie, se fosse stato necessario».

«Pfu. Le menzogne richiedono vita. Tu non vivrai».

«Vivrò fino al momento in cui morirò. Oh, diavolo!», urlò, quando il dottore ritrasse la testa di scatto, torcendogli il braccio. Il dardo si sfilò dalla ferita, restò appeso per un istante nel becco del dottore, fino a quando questi non lo lasciò cadere. La mano si chiuse alla meglio sopra il gomito: le dita dell'amsir non erano abbastanza lunghe per cingere il braccio. Jackson cercò di aiutarlo, mentre la vista gli si offuscava.

«Io credo che tu pensassi di poter dare la caccia a noi come noi la diamo a voi», disse l'Anziano. «Credo che fossi convinto che c'era un altro mondo dove gli esseri come noi erano le prede. Credo che pensassi di conoscere un modo di procurarti la roba da respirare. Sei giovane. I tuoi giudizi sono romantici. Credevi che, siccome eri un po' strano e facevi paura ai tuoi simili, avresti fatto paura anche a noi».

Jackson continuò a stringersi il braccio, barcollando ad occhi chiusi. Ma aveva lo spazio sufficiente, dentro, per pensare quanto era meraviglioso il fatto che *tutti*, amsir inclusi, credevano di sapere tutto solo perché sapevano qualcosa.

«Bene, non è affatto così, essere», continuò l'Anziano, mentre il dottore stappava una boccetta di pietra, piena di qualcosa che sembrava acqua ma bruciava come il fuoco sul gomito insanguinato, e poi cominciava ad av-

volgere una lunga, stretta striscia di pelle sottile attorno al braccio, dalla spalla al polso. «Sotto certi aspetti, tu stai a noi come gli esseri come noi stanno a voi. Noi non possiamo respirare la sostanza che c'è intorno ai vostri campi. Ad ogni boccata si assorbe il pulviscolo di quello che voi coltivate. Moriamo, bellamente, diresti tu, al primo respiro. I nostri muscoli si contraggono fino a spezzare le ossa, la spina dorsale si frattura, una lanugine verde riempie i nostri polmoni. Almeno così dicono i nostri istruttori, perché da moltissimo tempo non abbiamo più tentato di farlo.

«Ah! Noi moriamo se respiriamo l'aria che passa sulla roba che voi mangiate. *Questo* è ciò che mangiamo noi». Tese un'ala, indicando un angolo dov'era ammucchiata la sostanza azzurra e friabile che Jackson aveva visto nei campi. «È roccia. È il nutrimento per le creature delle ali e dello spirito. Tu puoi mangiare la roccia? Nessuno della tua specie c'è mai riuscito. Morirai bellamente. Il tuo stomaco si contrarrà, le ossa spunteranno dalla pelle. Verso la fine cercherai di azzannarci, e noi ti cacceremo a calci. Morderai te stesso. Tenterai di ritornare alla tua Spina velenosa, e noi ti rimanderemo a calci al tuo lavoro. Vivrai in tutto trenta giorni, forse, o forse meno. Forse *forse* vivrai un po' di più. E forse forse forse sarai di nuovo felice prima di morire. Dipende: se saprai fare le cose in fretta e bene. Dipende: da quanto sei strano, e soprattutto se sarai più fortunato di tutti gli altri esseri della tua specie che abbiamo avuto qui. E adesso», concluse, indicando con la testa il braccio fasciato di Jackson, «tra quanto credi di poterlo usare per lavorare?».

Jackson provò ad alzare il braccio. Pulsava dolorosamente, e sembrava fatto di una stecca massiccia d'osso. «Grazie, dottore», disse all'amsir che se ne stava in disparte e l'osservava con aria critica.

Jackson tentò di muovere la mano. Non ci riuscì. Cominciò a batterla contro la coscia, per ristabilire la circolazione nelle dita. «Che genere di lavoro?», chiese all'Anziano.

«Te lo mostrerò». L'Anziano indicò la porta. «Svolta a destra, appena uscito».

III

Jackson obbedì. L'Anziano e il giovane che l'aveva catturato lo seguirono. Anche il dottore fece per andargli dietro, ma l'Anziano voltò la testa e disse: «Tu no». Il dottore si affrettò a girare su se stesso e si diresse frusciando verso la luce, nella direzione da cui era entrato Jackson.

Il corridoio si addentrava nella Spina degli amsir. Era stretto, e di tanto in tanto c'erano luci accese dietro pannelli traslucidi, nel soffitto. Era come camminare attraverso le costole di qualcosa; ogni tanto arrivavi a una centina ovale che saliva lungo le pareti e attraversava il soffitto. C'era sempre una porta accuratamente ripiegata contro la parete. A metà percorso, tra due di quelle porte, ce n'era un'altra abbastanza simile, ma inserita nella parete alla sinistra di Jackson. Quelle erano chiuse; qualche volta, dietro c'era una luce che filtrava attraverso una finestrella ovale, e qualche volta non c'era. Qualche volta uscivano particolari suoni di macchine in funzione; qualche volta c'era soltanto il suono generale della Spina, più forte e sano della Spina di Jackson. Ma nessuna delle porte gli diceva nulla.

Il corridoio s'incurvava un po' di qua e un po' di là; qualche volta girava bruscamente. Dai suoni che diventavano più forti e poi cominciavano ad attutirsi alle sue spalle più o meno con lo stesso ritmo, Jackson intuì che era una specie di sentiero, usato per attraversare la Spina senza doverle girare attorno. Per tre volte arrivarono a scalette che occupavano quasi la metà dello spazio del corridoio e sparivano oltre botole rotonde del soffitto. Due erano chiuse, e i gradini erano opachi e lisci. Sopra la terza scala c'era un'apertura nera e rotonda, e i gradini erano tutti scalfiti. C'erano chiazze lustre sulla parete, accanto alla scala, dove le ali degli amsir s'erano strusciate chissà quante volte. Jackson cercò di immaginare un amsir che saliva una di quelle scalette, mentre guardava come dovevano muoversi adagio per girarle intorno e continuare a procedere per il corridoio. Quel posto non era molto comodo per loro. Bene, non era comodo neppure per lui, ma non c'era altro.

Arrivarono in un'alta camera che si apriva sull'esterno. C'erano altri due amsir: un giovane grassottello e l'istruttore.

«Glielo mostri adesso?», chiese quest'ultimo all'Anziano.

«Non diventerà certo più forte con il passare dei giorni».

«No... O, almeno, non è mai stato così per nessuno di loro. Ma, vedi, hanno la capacità di accumulare energia. È sorprendente, a pensarci bene. Almeno, non abbiamo mai visto nessuno di loro portarsi il cibo nel deserto, e sappiamo senza ombra di dubbio che qui sono riusciti a funzionare senza nutrimento per periodi considerevoli. E invece, stentiamo a trovare individui della nostra specie capaci di resistere senza cibo per un giorno soltanto...».

«Ciò cui si riferisce il dotto che mi è tanto superiore», interruppe il giovane amsir che era con l'istruttore, «è che forse questi esseri barattano il

tempo con l'energia. Forse passano in una sorta di stato di sopravvivenza che permette una protrazione del consumo d'energia mantenendo un basso livello di attività fisica e mentale. Come hai appreso dai discorsi del dotto, ci terrebbe moltissimo a cercare di stimolare uno di questi esseri, per esempio con la sofferenza, in base alla supposizione che questo lo costringa a rientrare in una fase più energica... Forse di durata più breve, ma molto più produttiva di risultati complessivi...».

Nessuno ascoltava con interesse, neppure l'amsir istruttore che stava facendo il suo meglio per non prestare attenzione o, almeno, per darsi l'aria di pensare ad altro. Guardava le pareti, il pavimento e il soffitto, mentre la voce del novizio si affievoliva. Jackson non voleva sentir parlare di sofferenza, qualunque cosa fosse una «fase». Il giovane amsir che l'aveva catturato stava guardando il novizio dell'istruttore allo stesso modo in cui un Honor avrebbe guardato un contadino della sua stessa età, anche se non lo squadrava con l'intento di ucciderlo. Finalmente, l'Anziano disse: «Silenzio». Lo disse gentilmente, e il novizio dell'istruttore tacque. L'Anziano guardò Jackson e chiese: «Nel posto da dove vieni tu, i giovani fanno molto moto?».

«Solo per andare a caccia. L'agricoltura non ha bisogno di cure. La Spina irriga i campi con l'acqua, e gli aratri vanno diritti, qualunque cosa si cerchi di fare».

«Bene, noi siamo migliori di voi», disse l'Anziano. «State zitti tutti e due», aggiunse, rivolgendosi all'istruttore che aveva appena cominciato ad aprire il becco. «Questo è già un esperimento sufficiente così com'è, per quanto mi riguarda». Sospinse Jackson verso la porta, con la punta di un'ala. «Esci e guarda», disse.

Dalla soglia, Jackson si ritrovò a guardare qualcosa che sembrava una piccola Spina. Si ergeva nell'aria, affusolata, ed era alta una dozzina di volte più di un uomo. Ma era irta di spuntoni, e c'erano altri spuntoni inclinati verso il basso... Era posata su tre di essi. E aveva aperture simili a gole spalancate verso il suolo. Era fatta dello stesso tipo di metallo della Spina: ma con quella forma, con quegli spuntoni e quelle bocche spalancate, aveva un'aria subdola e maligna.

«Cos'è?», chiese Jackson.

«È l'Oggetto. È sempre stato qui, fin dall'inizio del mondo. Vedi quella?», chiese l'Anziano, indicandone il fianco. C'era una scaletta che scendeva, fino a circa un braccio dal suolo. Jackson socchiuse le palpebre per vedere meglio; lassù, in cima alla scaletta, c'era qualcosa che sembrava u-

n'altra porta chiusa. Ma non aveva la solita maniglia circolare. Era solo una sottile fessura ovale nel metallo. Girando la testa e dondolandosi un po' sulle gambe, Jackson scorse i luccichii di numerosi graffi, lassù: erano poco profondi, niente più che scalfitture inutili.

«Quella è una porta, non è vero?», disse l'Anziano.

«Sembrerebbe», ammise

Jackson. «Non lo sai?».

«Dice di essere una porta. Ha una voce, e l'istruttore sostiene che dice proprio così». L'Anziano lanciò uno sguardo di sottecchi all'istruttore. «Non c'è nessuno che sappia dirmi di più», aggiunse, seccamente.

«Ho trascorso molto tempo cercando di scoprire cosa dice», intervenne con veemenza l'istruttore. «Ho tenuto discorsi testimoniati...».

«Taci», disse l'Anziano.

Jackson squadrò di nuovo l'Oggetto. Non restava nulla di nuovo da notare, tranne forse le nere chiazze bruciacchiate al suolo, sotto le gambe aguzze che lo sostenevano. Sembrava molto strano... come se qualcuno avesse acceso fuochi lì sotto, non molto tempo prima... certamente, non all'inizio del tempo. Ma, per il resto, l'Oggetto se ne stava lì e basta. Jackson non udì nessuna voce che dicesse: «Io sono una porta».

«Cosa vuoi che faccia?».

«Sali la scaletta e apri la porta», rispose l'Anziano.

«Soltanto questo?».

«*Pfu!* Ogni essere della nostra specie che ha tentato è rimasto ucciso... Tranne pochissimi, che sono stati soltanto feriti e si sono infuriati moltissimo. E non hanno più tentato. Ognuno degli esseri della tua specie che ci si è provato ha fallito. Ma non è stato ucciso. Ha avuto molto tempo per tentare di tutto, fino a quando non è morto di fame».

CAPITOLO 8

I

Oh, pensò Jackson. Si sentiva debole e schifato. Alzò gli occhi verso la porta dell'oggetto, poi guardò la scaletta. Gli pareva che anche un uomo esausto, stordito, sfinito dalla mancanza di cibo e di sonno e con un braccio inservibile avrebbe potuto salire. Tutto considerato. Guardò di nuovo la porta. Ma quella maledetta cosa non aveva maniglia. Bene. Si mosse e si avviò verso la scala.

Da quel punto, proprio sotto l'Oggetto, poté vedere due cose. Innanzi tutto era molto grande, e inoltre era lì da tanto tempo che i tre spuntoni su cui poggiava erano quasi diventati parte del suolo. Non sembrava più che fosse posato sul terreno. Aveva l'aspetto dei muri delle casupole intorno alla sua Spina, o della stessa Spina, in quanto a questo, come se fosse stato spinto dal basso in alto, Il suolo era un po' rigonfio intorno agli spigoli, come se magari, di lì a una dozzina di dozzine d'anni, fosse destinato a smettere di reagire a quella crescita e a spianarsi, finalmente.

Jackson posò la mano illesa sul terzo gradino. Diede un lieve strattone, seguito da un altro più forte. La scaletta non cedette. Si vedeva che usciva dal fianco dell'Oggetto, lassù, immediatamente al di sotto della porta. E si vedeva una specie di snodo a ogni gradino, come se la scala fosse fatta per venire issata e ripiegata entro uno spazio ristretto. O per venire sospinta all'esterno con un calcio e lasciata a pendere lì fuori, quando era necessario. Ma se quelli erano cardini, non cedevano affatto. Jackson accostò l'orecchio alla scaletta, che aveva la stessa temperatura della sua pelle, e sentì qualcosa che ronzava. Bene, tutto ciò che poteva parlare doveva avere anche un cuore.

Jackson guardò il gruppetto degli amsir. Lo osservavano tutti con interesse considerevole. E c'erano altri amsir che si radunavano lassù: passanti e sfaccendati che avevano notato il nuovo essere in procinto di affrontare la porta parlante.

Uno di essi scese in picchiata, portandosi sopra la testa di Jackson. «Aah, Diavolo Bagnato! Arrampicati! Arrampicati!». Si librò all'altezza della porta e simulò tentativi falsamente disperati di aggrapparsi, finché riuscì a mantenersi a quella quota; poi ricadde, raddrizzò le ali, e le batté, risalendo di nuovo nell'aria. Jackson pensò che la beffa sarebbe stata molto più riuscita se l'amsir avesse veramente osato toccare la porta.

Jackson spiccò un salto, si aggrappò alla scaletta, puntò un piede sul gradino più basso e cominciò a salire.

Era strano: il metallo non era né freddo né caldo. Sebbene fosse costretto a servirsi solo delle gambe e di un braccio, non era faticoso come quando aveva dovuto scendere slittando e scivolando dall'orlo di quel mondo. Anzi, si sentiva piuttosto a suo agio. Un uomo poteva impiegare il suo tempo in cose molto peggiori che non salire una scaletta. Ma avrebbe voluto sapere cos'era l'Oggetto.

Ben presto arrivò abbastanza in alto per vedere gli amsir sotto di sé, a terra. Lo osservavano tutti, con le facce levate come griglie, per seguire la

sua scalata, come se ognuno dei loro corpi fosse una Spina, e lui fosse il Sole.

Fino a quel momento, la scala era ragionevolmente distaccata dal fianco dell'Oggetto. Ma più Jackson saliva, più la curvatura dell'Oggetto si accostava alla scaletta che pendeva verticalmente. Ormai i suoi occhi erano a poche dita dalla fiancata: e vide qualcosa che non lo rallegrò affatto. C'erano macchie di grasso che riflettevano la luce nei colori dell'iride, lasciate da tutte le mani che s'erano strofinate lì, prima che lui venisse ad appoggiare il suo peso sul metallo ronzante.

Oh, pfu, si disse, e continuò a salire, fino a quando arrivò in cima alla scaletta. E lì c'era una porticina aperta, non troppo spessa e non troppo sottile, montata su cardini robusti, situata sotto la fessura, come per proteggerla contro ogni cosa che potesse venire lanciata dal basso. Quando la scaletta veniva ritirata, probabilmente lo sportello si chiudeva, senza lasciare segni più vistosi della porta sovrastante. Quando i suoi occhi arrivarono allo stesso livello, Jackson notò che c'era l'osso spolpato di un dito incastrato nella fenditura tra lo sportello aperto e il fianco dell'Oggetto. E nello stesso istante una voce, sopra la sua testa, ringhiò cavernosamente: «Ouwwetenshowneh. Qhhvvesshtaa pwourrtaah shii awpprreeh shwoulou peer l pehrrsowwnnuhlleh himmahnoh. Thwouhttii l auhlttriih shauhrannhoh dhaysstrouhttih ihndiishchriihminhautammennteh».

Jackson guardò la porta. Non accadde nulla. La porta cominciò a ripetere: «Ouwwetenshouwneh. Qhhvvesshtaa pwourrtaah...».

Jackson ridiscese la scaletta.

«È sconvolgente, no?», chiese l'Anziano.

«Sembra uno stomaco che parla», rispose Jackson. Si girò a guardare l'istruttore. «*Cosa* dice, secondo lui?». L'Anziano seguì la sua occhiata e alzò la punta di un'ala. L'amsir istruttore si fece avanti, fremendo per l'impazienza di parlare.

«Non lasciarti fuorviare dai ringhi e dai rombi. Li ho ripetuti a me stesso a tutte le velocità e con tutti i toni di voci, e li ho fatti ripetere da molti miei subordinati in modi diversi secondo le mie istruzioni. Ho fatto giudicare i diversi effetti da un gran numero di testimoni, e questi sono pervenuti a conclusioni unanimi circa il significato di questo tipo di linguaggio. Si ritiene», continuò, in tono fiero e deciso, «che innanzi tutto la porta emetta un suono corrispondente alla nostra espressione "prestate ascolto". Segue poi un suono che è sicuramente la parola "oggetto". Quindi ce n'è uno che equivale al nostro "portello"...».

«Stai zitto», disse Jackson, suscitando lo sgomento di alcuni e il divertimento dell'Anziano. «Vuoi dire che è solo un modo strano di parlare normalmente».

L'istruttore guardò Jackson come se fosse sul punto di mettersi a piangere, quasi fosse un contadino la cui figlia se ne fosse appena andata via ridendo insieme a un Honor. «È esatto».

«Vorrei capire bene. Parla come noi, ma ha una bocca strana, è così?».

«Sembra che sia così», disse l'Anziano.

«Bene, state a sentire», disse Jackson. «È una gran cosa. Ci sono gli esseri della vostra specie e ci sono gli esseri della mia specie, e adesso, all'improvviso, c'è una terza specie. E se è tutto collegato alle cose che sono qui fin dal principio del tempo, allora può darsi che questo Oggetto parli per conto di ciò che ha fatto cominciare il tempo. Può darsi che sia *quello* che ha fatto cominciare il tempo».

«Senti, fetente d'un Diavolo Bagnato... Non immischiarti di teologia!».

Il giovane amsir che l'aveva condotto lì aveva continuato a oziare per tutto quel tempo senza dire una parola. Jackson si sentì torcere dentro, nell'udirlo sbottare così, all'improvviso. Tuttavia, girò gli occhi verso il giovane con abbastanza calma da impressionarlo. «E adesso, cosa stai dicendo?».

«Lascia stare», disse l'Anziano al giovane guerriero. Forse era un affettuoso surrogato di «Stai zitto!». «È solo un essere ignorante. Senti, credo che qui sia tutto normale, quindi puoi andare a casa e dire al tuo stormo che adesso sei ben superiore a molti per quanto hai fatto oggi. Vai a casa. Subito».

Il giovane amsir si lanciò nell'aria. «Sono stato ricompensato!», disse con gratitudine all'Anziano, prima di avventarsi in verticale, come un dardo scagliato verso il Sole, gridando a piena voce: «Io sono superiore a molti! Io sono superiore a molti!». In alto, molto in alto, si avventò in orizzontale, e poi piombò in un lungo angolo verso una delle case su palafitte, continuando a gridare. Jackson udì la sua voce perdersi in lontananza.

L'Anziano guardò Jackson e si scrollò. «Dovrai stare attento a due o tre cose, oltre alle condizioni del tuo stomaco. Una è il fatto che, se ti urterai troppo con le superstizioni, qui non vivrai abbastanza a lungo per morire di fame. E non c'è molta speranza che qualcuna delle poche persone illuminate possa fare qualcosa per aiutarti».

«Qui abbiamo una situazione molto delicata», spiegò l'istruttore. «Vedi, noi sappiamo che ci sono due Spine, due mondi, due specie di esseri, e

sappiamo che furono tutti creati nello stesso tempo. Gli uni devono essere buoni, gli altri malvagi. Ma, vedi, oltre questo punto ci lasciamo alle spalle la logica razionale e sconfiniamo nelle questioni di fede.

«Un grande profeta, che da giovanissimo io ebbi il privilegio di ascoltare in uno dei suoi ultimi sermoni, c'insegna che, poiché dobbiamo valutare in base alla fede il valore della nostra Spina, può essere altrettanto logico ritenere che ogni individuo crei da sé il bene o il male. Ma proprio per questo, il grande profeta venne fatto precipitare da una grande altezza, con le ali spezzate, da coloro che rifuggono da tali complicazioni etiche. La concezione più semplice consiste nel sapere che il mio mondo è buono e il tuo è malvagio, e che quindi la nostra gente è buona perché vive nel posto del bene.

«Noi che stiamo parlando qui, adesso, siamo tutti esseri ragionevoli... Ti riconosciamo un certo acume. Essendo ragionevoli, sappiamo che probabilmente è solo per un accidente della creazione che la tua specie e la mia non possono vivere l'una nel mondo dell'altra. Ma ti renderai conto che è molto difficile capirlo, per coloro che sono suscettibili e incolti».

«E puoi anche renderti conto», aggiunse l'Anziano, «di quanto sia stato coraggioso quel giovane: pur essendo tanto emotivo, ha corso il rischio di attendere ai margini del tuo mondo che una cosa indicibile malefica e ripugnante come te entrasse in contatto con lui. E questo escludendo il rischio di morte... Ma, del resto, nessuno crede nella morte». L'Anziano guardò Jackson con aria significativa.

Jackson si limitò a ricambiare l'occhiata. Innanzi tutto, non sapeva neppure cosa significasse «teologia». Fu l'apprendista istruttore a intervenire: «Guardatelo! Non dà segno di comprendere! Propongo la tesi che questi esseri non hanno il concetto del male originale!».

«E quindi sono innocenti?», esclamò furioso l'istruttore. «Taci! Taci!». Agitò le ali, saltellando convulsamente su un piede e sull'altro e sollevando un polverone. Era molto vecchio e irrigidito, e non impressionò molto Jackson, ma l'apprendista rabbrividì e si ritrasse a testa china. Si comportava come se fosse caduto mentre correva intorno alla Spina dietro Red Filson... L'instancabile, saggio, morto Red Filson. Ciò che ti rende stupido, pensò Jackson, è ciò che ti fa paura.

II

«Vedi», disse l'Anziano a Jackson, «noi riteniamo di dover scoprire

quello che c'è dentro l'Oggetto. Lo riteniamo, con diverse misure di partecipazione». Lanciò un'occhiata all'istruttore, che era occupatissimo a passarsi le dita fra le trine per districarle. «Lo riteniamo per ragioni diverse, molto vicine ai nostri sentimenti. Ma è la nostra unica chiave della natura e della finalità della Creazione. Abbiamo studiato la Spina per molte generazioni, certo, ma è soltanto una macchina. Abbiamo scoperto solo come funziona e quali parti sembrano sul punto di usurarsi. Sembra che se ne stiano usurando parecchie. L'Oggetto, invece, parla. Forse dentro c'è qualcosa. Forse si potrebbe parlare al qualcosa che c'è dentro, con la bocca adatta».

«E con che tipo di linguaggio?», chiese Jackson.

L'Anziano annuì. «Ben detto. Nessuno afferma che non ci saranno problemi. Nessuno afferma che sarà facile trovare la soluzione. Ma dobbiamo pure cominciare. La situazione non migliora. Può soltanto peggiorare. Non possiamo permettere che continui così. Oh, vi sono molti della nostra specie che non se ne curerebbero mai fino all'ultimo momento, quando il cielo cadesse loro sulla testa. A loro interessa soltanto avere cibo da mangiare, acqua da bere, spazio per volare. E queste cose ci sono sempre state, quindi non immaginano che potrebbero finire. Ma noi sappiamo che la Spina può finire. Quindi, possono finire anche tutte queste cose... può venire l'ultimo giorno, per questo mondo.

«Vi sono alcuni di noi che non possono vivere contenti, sapendo questo, anche se forse sappiamo che potremo morire contenti molto tempo prima che diventi davvero necessario trovare le soluzioni da noi cercate. C'è una certa inquietudine, in certe menti, che sembra non comprendere il trascorrere del tempo. Quello che un giorno sarà reale per tutti, oggi è già reale, per loro».

Jackson ascoltava educatamente.

«Ora, io non ti voglio male, ragazzo. Se qui avessimo cibo che tu potessi mangiare, te lo darei... purché ritenessi che tu lavoreresti con impegno per aprire la porta, come lo faresti se stessi morendo di fame. Altri possono volerti male, ma io no. Io capisco che dentro, in fondo, siamo molto simili. E mi piace l'idea che tu sia strano. Anch'io sono strano, tra i miei». Indicò l'Oggetto. «È là che sono rimasto così storpiato.

«Non ero capace di starmene tranquillo. Tentai di arrampicarmi su per una delle sue gole, ma ero troppo goffo. Come tutti noi che non abbiamo bisogno del terreno per vivere, siamo goffi quando strisciamo. La goffaggine mi salvò la vita. Caddi al suolo. Il fuoco eruttò dalla gola... Per but-

tarmi fuori, immagino. Ma io mi stavo già trascinando via. Comunque, mi afferrò e mi buttò lontano. Ah: dissero che era la punizione per la mia stoltezza. Giacevo a terra urlante, e gli altri si raccolsero intorno a me ridendo e gridando. Allora capii che dovevo dominarli, altrimenti non avrei più potuto vivere qui.

«Devo molto all'Oggetto. Devo molto al fatto di essere strano. E dico a te, essere strano, che per te sarà meglio dovergli molto.

«Farò tutto ciò che dovrà essere fatto per costringerti a dare il massimo. Ti ricorderò, se non ci hai già pensato da solo, che tratta gli esseri della tua specie meglio di quanto tratti quelli della mia. La mia specie non può arrampicarsi sulla scaletta, né toccare la porta. Quando uno di noi ci si prova, dalla porta esce qualcosa che gli appiattisce le viscere, gli fa bollire gli occhi, lo scaglia immediatamente a terra, morto. Agli esseri della tua specie permette di morire di fame nel tentativo di entrare attraverso la gola o di forzare la porta».

L'Anziano gemette, dolorosamente. «C'è un'altra cosa. Dovrebbe darti speranza. Se l'Oggetto fu creato insieme alla Spina all'inizio del tempo, fu fatto, come la Spina, per esseri con un corpo come il tuo». L'Anziano si guardò per un attimo le mani tridattile che gli spuntavano dalle ali. «Quindi, ciò che c'è dentro e fa quel rumore probabilmente non ti tratterà come un nemico. Forse ti aiuterà. Perché non credere che là dentro ci sia cibo adatto a te? Che funzione ha un amico, se non offrire ospitalità? E credo che tu te la caverai bene. Sei molto simile a me, e se il mio corpo fosse come il tuo, credo che io me la caverei bene».

Ci scommetto che la pensi proprio così, si disse Jackson. «Vedi, credo che tu abbia ragione quando dici che siamo molto simili. C'è qualcuno che vive nella nostra Spina... Credo che potresti trascorrere molte ore felici con lui. A parlare. A confrontare i problemi. A scambiare pensieri».

Ma l'Anziano amsir sembrava non capire. Guardava Jackson come Jackson guardava coloro che usavano parole come «teologia». Bene, concluse Jackson, si poteva parlare, parlare e parlare di quanto si somigliavano sotto la pelle... Ma se eri diventato l'Anziano degli amsir, non potevi credere davvero che ci fosse qualcun altro meraviglioso come te.

Quand'ero bambino, pensò Jackson, credevo che ci fosse un mondo solo, e che l'unica cosa possibile in quel mondo fosse la caccia. Girò gli occhi sugli amsir, il cibo azzurro che non poteva mangiare, le case su palafitte, il cielo pieno di esseri svolazzanti, e l'Oggetto. Vorrei, pensò, vorrei essere ancora come quei contadini e quegli Honor, convinti che non ci sia nien-

t'altro.

Era molto stanco. «Dormirò un po'», disse. Si sdraiò, si raggomitolò, e chiuse gli occhi mentre il braccio pulsava.

III

Caspita, il braccio faceva male. Si soffregò gli occhi, li aprì, e lo guardò. La mano era gonfia, in un cerchio pastoso intorno all'orlo inferiore della fasciatura. Quando si toccò la spalla, trovò un altro gonfiore. Si rotolò nella polvere, avvicinandosi all'Oggetto, si strofinò i capelli e la faccia, si passò la mano sulla bocca aperta e si leccò i denti. Vide che era di nuovo mattina. Aveva la pelle secca. Non riusciva a muovere i muscoli della faccia. Si mise seduto e vide l'Anziano amsir accanto a lui. «Uh! Vegliavi sul mio riposo?».

«Anche sul mio. Mi chiedevo che effetto avrebbe avuto un lungo riposo sulla tua riserva d'energia. Non sembri molto più sveglio».

Jackson si mosse. Aveva pianificato tutto. Adesso doveva girare dietro l'Anziano, agganciargli le braccia sotto le ali, per quel che poteva servirgli il braccio sinistro, e piantare il pollice destro contro la parte anteriore della gola dell'Anziano, stringendogli le altre dita intorno al collo. E così, pensava, avrebbe potuto cominciare a sistemarsi un po' meglio. Non sapeva esattamente cosa avrebbero potuto fare gli amsir, ad esempio, per procurargli qualcosa da mangiare; ma lì c'era un intero mondo, pieno di esseri coraggiosi, forti, chiacchieroni, commestibili, abituati a fare tutto quel che ordinava l'Anziano. E se l'Anziano doveva fare quel che gli diceva Jackson...

Ma l'Anziano aveva avuto la preveggenza di impastoiare le caviglie di Jackson con una striscia di cuoio, mentre dormiva, e Jackson cadde.

L'Anziano sorrise. «Tra pochi giorni non sarà più necessario fare niente del genere. Allora ti sveglierai con un solo pensiero. Se è necessario, ti ricordo che la colazione è dentro l'Oggetto. Così ti darai da fare con impegno».

Mentre stava lì a terra, con la mente attraversata da mille pensieri, Jackson disse: «Credo più in te, come colazione, che in tutte le ipotesi sul contenuto di quel coso».

L'Anziano rispose: «È davvero sorprendente quello che potrai credere tra qualche giorno. Non è una condizione piacevole. Credo che proverai disgusto per te stesso. Non credo che ti piacerà più di quanto piacerebbe a me. Ti abbiamo lasciato dormire. Eccoti un po' d'acqua», soggiunse, por-

gendo una piccola bolla di cuoio sigillato. «Questa possiamo dartela. Non ci scandalizzeremo... Io non mi scandalizzerò se te ne verserai un po' sulla pelle. Il braccio ti fa male?».

«Grazie».

L'amsir fece un cenno e il dottore, che era alle spalle di Jackson, si fece avanti. Sciolse la fasciatura mentre Jackson beveva e fissava l'orlo del mondo attraverso le palafitte delle case. Quando il dottore ebbe finito di cambiare la fasciatura al braccio e tappò la bottiglia di liquido che bruciava, disse: «Il tuo braccio non guarisce. Lo perderai».

«Lo sapevo anche ieri», disse Jackson. Gettò a terra la bolla d'acqua. «Ecco qualcosa che puoi usare per indurmi a lavorare», disse all'Anziano. «Forse nell'Oggetto c'è qualcosa che può guarirmi il braccio. Una specie di vero dottore. Perché no? Se lì dentro c'è un banchetto che mi attende, può esserci anche la guarigione».

L'Anziano stava slegando la cinghia che bloccava le caviglie di Jackson; le ali l'impacciavano un po', e si muoveva goffamente, ma ci riuscì. Jackson notò che c'erano due lancieri nelle vicinanze. Prima non contava che ci fossero o no, perché quando tenti uno scherzo del genere non stai a calcolare i rischi. Ma lui s'era lasciato sfuggire l'occasione, e adesso li notò. Restò immobile.

«E se non c'è la guarigione, perché non deve esserci qualunque altra cosa?», stava dicendo l'Anziano, mentre lavorava. «Davvero, perché no? Perché non dovrebbero esserci femmine, e tutti gli altri piaceri di tuo gusto? Perché non armi? E tu hai pensato che là dentro ci sono armi, no?». L'Anziano alzò la testa, con una luce furbesca negli occhi. «Oh, non ci hai pensato!».

L'Anziano si scrollò. «E perché no? Perché no? Se risolvi un mistero dell'inizio del tempo, perché non dovrebbero contenere tutta la sapienza, tutte le ricompense per un individuo strano e astuto? Allora potrai guardarci dall'alto di quella porta, tutte le mattine, e beffarti di noi. Pfu! Lascia che mostri la risposta». Mosse la punta di un'ala, e due lancieri spinsero avanti qualcosa, dalla direzione della Spina.

L'essere sorrise con fare accattivante a Jackson. Sorrise ai lancieri, sorrise all'Anziano, all'istruttore, a tutto. Jackson non aveva visto mai nulla che sembrasse tanto facile di compiacere.

Era un peccato che non avesse un aspetto, molto gradevole. Era alto all'incirca quanto lui e camminava, per così dire, come un uomo. Ma era difficile dirlo, perché era tanto floscio. Sembrava di pasta da pane, e aveva lo

stesso colore. Non c'era una parte del corpo dove la pelle non pendesse in pieghe flaccide, eccettuata la sommità della testa, dove c'erano piccoli pseudopodi carnosi, semieretti, nel punto in cui sarebbe incominciata la cresta di trina di un amsir. Il resto della pelle grondava sull'intelaiatura di ossa e di carne, chiudeva parzialmente gli occhi, penzolava intorno ai rudimenti degli orecchi, formava una gorgiera floscia intorno al collo, pendeva in una breve mantellina dentellata intorno al petto e alla parte superiore delle braccia, formava un'altra piega sotto la vita e ricadeva sulle gambe. Se era di pasta da pane, era stato impastato da una massaia amsir con troppa acqua per preparare chissà quale dolciume.

E tutto questo lo deliziava. Le mani molli, con il mignolo più lungo delle altre dita, giocherellavano continuamente sulle cosce, le spalle e la faccia. Sembrava che amasse giocare con la propria bocca. Sorrideva tirandosi le labbra verso l'alto con gli indici, e lo faceva molto spesso.

L'Anziano guardò Jackson di sottecchi. Jackson stette al gioco. «E va bene... Che cos'è?», chiese.

«Oh, questo è Ahmuls», disse l'Anziano. «È un tipo d'essere che nasce tra noi di tanto in tanto. Lui è uno dei pochissimi che non sono morti molto, molto piccoli. Ecco, sua madre era una sciocca, e gli voleva bene. E ora le sono molto riconoscente. Capirai il perché. Ahmuls è molto amabile», disse l'Anziano, mentre l'essere gli si accostava, continuando a giocherellare. L'Anziano gli accarezzò la guancia. «Buongiorno Ahmuls. Ti voglio bene».

«Buongiorno. Ti voglio bene», disse Ahmuls, piuttosto chiaramente. Canterellò soddisfatto e accarezzò la guancia dell'Anziano.

«Ahmuls, questo è Jackson», disse l'Anziano, indicando.

«Jackson...», disse pensierosamente Ahmuls, aprendosi gli occhi con i pollici e gli indici e concentrandosi.

«Ahmuls, voglio che tu mostri una cosa a Jackson».

«Oh, sì».

«Molto bene», disse l'Anziano, carezzandolo di nuovo. «Ahmuls, colpiscimi quello». Indicò uno dei pali d'una casa, a una dozzina di dozzine di lunghi passi di distanza. Poi aggiunse, rivolgendosi a Jackson: «Come molti individui strani, Ahmuls doveva essere qualcosa di speciale, per non andare a fondo. È molto fiero delle cose che ha imparato a fare da solo. Dimostrano che lui si vuole bene, e poiché tutti noi ci vogliamo molto bene, quando facciamo qualcosa per questo genere d'amore siamo meravigliosi. Ahmuls...?». L'Anziano guardò l'essere con aria interrogativa.

Ahmuls si girò verso uno dei lancieri, tendendo il braccio flaccido. Non disse «per favore», né «ti voglio bene». Il suo gesto improvviso fu una richiesta sufficiente. Il lanciere non sembrò offeso. Lanciò il giavellotto, e Ahmuls l'afferrò a mezz'aria, con il pollice in basso e il braccio incrociato davanti al petto, ancora voltato di tre quarti rispetto al bersaglio. Poi, quando Jackson poté vederlo di nuovo chiaramente, Ahmuls si stava già riequilibrando in avanti, con i muscoli rilassati, e il giavellotto volava nell'aria in una linea assolutamente retta, ronzando. Jackson non aveva mai visto un oggetto che non s'incurvasse verso il basso, al termine del lancio. A una dozzina di dozzine di lunghi passi di distanza, la punta del giavellotto si piantò nel sostegno della casa con un *klat!*, una sferzata dell'asta metallica, e poi uno scricchiolio quando l'asta si spezzò, staccandosi dalla punta incastrata inamovibilmente. Nella casa ci fu un ribollire di esclamazioni indignate, e teste e corpi apparvero sulla soglia. Poi una voce scese dall'alto, compiaciuta non meno che scandalizzata. «Oh, Ahmuls!». E Jackson aveva visto cosa poteva fare l'amore.

L'Anziano disse: «Io voglio bene ad Ahmuls», e Ahmuls sorrise e sorrise.

Pfu!, pensò Jackson.

L'Anziano si fece avanti, afferrò dolcemente il braccio di Ahmuls. «Guarda, Jackson». Tese la pelle per un momento solo: e c'era il contorno di un braccio umano, prigioniero sotto quella carne che sembrava pasta cruda.

«Vedi», continuò l'Anziano, rivolgendosi a Jackson. «È anche per questo che voglio bene ad Ahmuls. Ma lascia che ti mostri un'altra cosa. Ahmuls, sali la scala. Mostra a Jackson che tu puoi salire la scala, Ahmuls».

Ahmuls riaprì di nuovo gli occhi, cercò, trovò le due cose che doveva. «Jackson», disse. «Scala». Soddisfatto, arrivò accanto all'Oggetto in due passi, a metà della scaletta in un balzo, e subito dopo fu in cima.

Restò con i piedi stretti sul gradino più alto, e la sola cosa che gli impediva di cadere riverso era il fatto che stava inclinato in avanti con le braccia protese, schiacciato con la faccia contro la superficie curva. Mentre la porta borbottava, strofinò la faccia sul metallo e mosse le palme appiattite in piccoli movimenti carezzevoli. Jackson alzò la testa con uno scatto del collo che gli ricordò dolorosamente la ferita al braccio, e sentì Ahmuls dire, con un filo di voce: «Ti voglio bene».

«Adesso scendi, Ahmuls», gridò l'Anziano. «Dunque, come vedi», disse a Jackson, «la porta crede che Ahmuls sia un essere della tua specie, per-

ché non lo uccide. Certo, Ahmuls è molto stupido, quindi non c'è speranza che riesca mai ad aprire la porta. Ma è meglio per te, se ci pensi bene, perché se Ahmuls non fosse stupido, tu non mi serviresti. Comunque, Ahmuls entrerà con te, se aprirai la porta. Ne sa abbastanza per colpirti, se ti vede prendere un'arma. Gli è stato detto e ripetuto molte volte. Capisce qualcosa, se gliela si ripete diverse volte. Dentro è troppo viscoso per dimenticarla, dopo».

Ahmuls era tornato dall'Anziano. Si scambiarono altre carezze. «Ti voglio bene», dissero entrambi.

Jackson li studiava.

L'Anziano disse a Jackson: «C'è soltanto un modo in cui potresti impedire ad Ahmuls di attendere vicino a te sulla scala, mentre provi ad aprire la porta, e di seguirti all'interno. Dovresti storpiarlo adesso. Ho ancora bisogno di te, e non ho sostituti per Ahmuls. Non verresti punito, e avresti maggiori possibilità, se riuscissi a entrare. Quindi sono disposto a lasciarti tentare la sorte, adesso».

Jackson scrollò la testa e si avvicinò ad Ahmuls. Guardò diritto negli occhi socchiusi, mentre carezzava la guancia spugnosa. «Ti voglio bene».

Ma Ahmuls non ci cascò. Gli afferrò la mano con qualcosa che sembrava una macchina a cinque dita avvolta entro una coperta. Chissà come, il senso del tatto portò un messaggio al cervello di Ahmuls. «Niente buono», disse strofinando la mano di Jackson, prima di scostargli il braccio. «Molle».

CAPITOLO 9

I

Era caldo, in cima alla scaletta, mentre Ahmuls canterellava felice pochi gradini più sotto. Jackson passò di nuovo le mani sulla porta, e ancora una volta constatò che era esattamente come tutte le altre porte, a parte il fatto che non aveva maniglia e parlava. S'era abituato al borbottio. C'erano le scalfitture intorno ai bordi, dove molte mani, prima di lui, avevano tentato di insinuarsi. Una o due delle scalfitture aveva una profondità pari allo spessore di un'unghia. L'Anziano gli aveva detto che c'erano punti dove tutti, prima o poi, finivano per grattare sui vecchi graffi, cercando di approfondirli. Secondo la stima dell'Anziano, la scalfittura più profonda era stata fatta da una dozzina di uomini che avevano lavorato giorno e notte, all'in-

circa per due settimane ciascuno. E aveva lo spessore di un'unghia. Le porte, nella Spina, avevano uno spessore di due braccia. Ma era possibile, pensò Jackson, che tra una settimana o dieci giorni lui cominciasse a dirsi che la porta non era molto spessa... forse non più di un dito. Probabilmente, durante gli ultimi due o tre giorni in cui sarebbe rimasto aggrappato lassù, avrebbe detto a se stesso che da un momento all'altro l'avrebbe sfondata.

Era facile infuriarsi contro quella porta. Era soltanto una sottile fessura ovale nel metallo. Un uomo sensato, che avesse altre cose da fare, avrebbe detto a se stesso, in meno di un'ora, che non era una porta... era un falso corrugamento del metallo. Avrebbe ridisceso la scaletta e non avrebbe più ritentato. Non si capiva da dove uscisse la voce. Era la prima volta che Jackson aveva incontrato qualcosa che poteva parlare ma non aveva bocca.

Accostò l'orecchio alla porta, cercando di udire il battito del cuore che sentiva attraverso le punte delle dita; ma quando lo fece, la voce continuò, dentro la sua testa, e non riuscì a udire null'altro. Si sporse verso l'esterno, per quanto osava farlo, e la squadrò di nuovo. Poi disse: «Ehi, Ahmuls, andiamo giù».

«Giù?».

«Giù. Andiamo giù». «Sei stupido», disse Ahmuls, ma cominciò a scendere, un gradino per volta, assicurandosi che Jackson lo seguisse. L'amsir istruttore, che aveva assistito alle operazioni, corse verso di loro. «Cosa succede?».

Ahmuls sogghignò e indicò Jackson. «Lui è venuto giù. È stupido».

«Ho imparato tutto quello che c'è da imparare, lassù», disse Jackson.

«E dove intendi imparare qualcosa di più?».

«Questo è il vero problema, credo... Rispondere a questa domanda. Ma ho imparato tutto quel che c'è da imparare, lassù», disse Jackson, e si avviò verso la Spina.

«Non lasciarmi!», gridò Ahmuls, afferrando Jackson per il braccio illeso.

«Non importa, Ahmuls, caro», si affrettò a dire l'istruttore. «Tu aspetta qui... Lo riporterò. Sarà con me».

«Bene. Ma tu lo riporti indietro», disse dubbioso Ahmuls.

«Che cos'hai intenzione di fare?», chiese l'istruttore, frusciando a fianco di Jackson, con gli occhi accesi di curiosità.

«Studiare le porte», disse Jackson. Indicò la Spina, con il pollice. «Lì dentro ce ne sono parecchie».

Per tutto il pomeriggio esaminò porte, puntellando i piedi e i gomiti nelle intelaiature ovali, meglio che poteva, cercando di capire che sensazione dava essere così spessi, così alti, così piatti. Si scostava brontolando quando qualche amsir arrivava pesantemente lungo i corridoi. Si appiattì contro una parete e restò così a lungo, con le dita delle mani e dei piedi incurvate intorno allo stipite, come cardini. Alla fine del pomeriggio aveva un'idea piuttosto chiara di quello che doveva pensare una porta, di quello che provava nei confronti della gente. Ma si trattava sempre di una porta che aveva una maniglia.

A sera, il piccolo spazio vuoto che lui sognava d'avere nello stomaco, dove dovevano essere i meccanismi della maniglia d'una porta, era diventato qualcosa che, doveva ammetterlo, somigliava all'inizio della fame in un uomo che si permetteva di pensare al cibo. Era l'unica conquista di quel giorno, e doveva ammettere che era una sconfitta. Verso sera, Ahmuls venne a cercarlo, molto depresso perché l'istruttore non gli voleva bene, altrimenti gli avrebbe riportato Jackson, depresso perché Jackson non voleva ritornare sulla scala, depresso perché il Sole stava calando ed era ora di tornare indietro, a dormire, ad attendere un altro mattino e la scala e Jackson, e nel frattempo nessuno gli avrebbe detto che gli voleva bene.

II

Al mattino, Jackson risalì la scaletta. Ahmuls gli batté la mano sulla spalla con fare d'approvazione e si scostò per lasciarlo passare. «Adesso sei furbo», gli disse.

«Lieto di saperlo», rispose Jackson. Il dottore gli aveva medicato di nuovo il braccio, con i soliti risultati. Jackson si sentiva il braccio fino al collo, fin dentro la testa, in quella splendida mattina di sole, mentre tutti gli amsir svolazzavano felici in cielo, e Ahmuls farfugliava e ciabattava su per la scaletta, dietro di lui. Quando arrivò in cima, sedette rivolgendosi verso l'esterno, appoggiando la schiena e la nuca al metallo, i piedi sull'ultimo gradino, a scaldarsi. Incrociò le braccia sulle cosce piegate.

Cominciò a parlare, distrattamente. «Sai, porta, ieri sera ho impiegato tanto tempo, cercando di essere come te».

La porta disse: «Ouwwtenshownneh. Qhhvvesshtaa pwourrtaah shii awpprreeh shwoulou...». E così via.

«È stato inutile. Un uomo non può essere una porta. Può fingere di esse-

re una porta... può dirsi che è una porta. Ma un uomo non ha cardini. O, almeno, non ha il tipo di cardini che ha una porta. E un uomo non può essere affatto una porta come te, perché un uomo ha le maniglie... o meglio le mani».

«...dhaysstrouhttih ihndiishchriihminhautammennteh», disse la porta.

«Quindi devo pensare a me stesso, porta», disse Jackson, senza prestare attenzione, mentre la porta ricominciava.

«Ehi! Stai parlando a me?», chiese stizzito Ahmuls dal basso.

«No».

«Thwouhttii l auhlttriih...», disse la porta.

«Devo domandarmi: se un uomo non può essere una porta, una porta può essere un uomo? E credo che conosciamo entrambi la risposta. Sei stupida, porta. Conosci la differenza tra un essere come me e un amsir. Devi tenere fuori gli amsir, quindi forse devi lasciare entrare gli uomini. Voglio dire, questo l'ha capito persino l'istruttore. E l'ha capito anche il loro Anziano, quindi tutto quadra. Ma tu non vuoi lasciarmi entrare. Non mi stendi, ma non mi lasci entrare. Non stendi neppure Ahmuls, e questo è un errore. No, no, non c'è niente da fare... Sei stupida. Quindi devo pensare come posso rendermi stupido quanto una stupida porta che crede d'essere un uomo».

«...ihndiishchriihminhautammennteh».

Jackson girò la testa in un modo che appariva molto pigro e casuale, e che sarebbe stato casuale in un uomo che non avesse il braccio tanto dolorante. Ahmuls era lì, e lo guardava. Durante le occasioni in cui Ahmuls aveva svolto quella mansione, aveva imparato che se inclinava la testa all'indietro e torceva le spalle in un certo modo, non doveva usare le dita per scostarsi dagli occhi le pieghe pendule della pelle. «Ti voglio bene», disse Jackson.

«Sei orribile», rispose Ahmuls, con tono definitivo.

«Dunque, stavo dicendo, porta... Sei stupida! Ma hai le orecchie e il tatto e credo anche che tu possa vedere, anche se non parli in modo chiaro».

«...peer l perhrrsowwnnuhlleh hmmahnoh».

«Ora, il fatto è, porta, se non lasci entrare me e non lasci entrare gli amsir, cosa mai hai lasciato uscire che avrebbe *voluto* rientrare? Doveva essere qualcosa che parlava come te ma che ha il mio aspetto, no, porta? O almeno», disse Jackson, ascoltando il canterellare di Ahmuls mentre la porta continuava a parlare, «almeno qualcosa di molle. Ma tu sei qui fin dall'inizio del tempo. Cos'è successo a quel che hai lasciato uscire allora? Porta,

credo che da qualche parte tu abbia un ritratto di quello che dovresti lasciar rientrare. Un ritratto che parla, credo: ma credo che sia proprio questo. Qualcosa che ti permette di fare un confronto. Qualcosa che tu sei troppo stupida per dimenticare» .

Si stava facendo caldo. Jackson si asciugò la faccia.

L'istruttore, laggiù, sembrava agitato. Si cinse il becco con la mano e gridò: «Ahmuls! Cosa succede?».

«Niente».

«E allora, perché la porta ha smesso di borbottare?».

Jackson trasse un respiro lungo e profondo. Si girò e guardò la porta, aggrappandosi con la mano sana e facendo del suo meglio con quella dolorante.

Non era il momento di cadere. «Stupida porta!», disse. «Questa è solo la prima cosa che mi è venuto in mente di tentare».

Sotto di lui anche Ahmuls si spostò, dimenticando che non poteva vedere bene se non rimaneva a testa in giù.

«Va bene, porta... se sono riuscito a farti ricominciare a pensare, dopo tutto questo tempo... va bene, se tu sai ascoltare meglio di quanto parli, allora sai com'è quello che hai lasciato uscire, e sai come parla. Non può essere tanto difficile!», disse, improvvisamente irritato. «Se quell'istruttore è riuscito a capire alcune delle tue parole, allora qualcosa di tanto intelligente da capire la differenza fra amsir e un uomo dovrebbe capire quello che dico io. *Apriti, stupida bastarda!*», gridò.

Il battito del cuore dell'Oggetto cambiò. Vi furono uno scricchiolio, un risucchio, uno schiocco. La porta balzò indietro per lo spessore di un dito e poi scivolò rapidissima in uno spazio fatto apposta, rientrando nella pelle dell'Oggetto.

Jackson si rigirò affannosamente sulla scaletta. Laggiù, sotto di lui, l'Anziano fu un po' lento nell'organizzarsi. C'erano lancieri che tiravano, dal basso, ma non avevano avuto il tempo di prendere bene la mira.

Stava accadendo tutto troppo in fretta, per tutti. Jackson non aveva immaginato che la porta avrebbe capito quello che diceva, e nonostante tutte le sue chiacchiere, l'Anziano non aveva previsto che Jackson sarebbe riuscito ad aprirla tanto presto. Perciò, questo sventò tutti i pensieri taciti dell'Anziano, il quale aveva deciso che, una volta aperta la porta, non avrebbe più avuto bisogno di Jackson, perché aveva Ahmuls, o forse avrebbe potuto procurarsi altri esseri della specie di Jackson ma un po' meno furbi di lui. Bene, tutti quei piani andarono all'aria, perché Jackson varcò la porta,

entrò in una stanzetta buia, ridendo e imprecando, prima che i lancieri s'innalzassero in volo. Anzi, l'unico che era rimasto calmo era Ahmuls. Gli era stato ripetuto parecchie volte quel che doveva fare, e adesso lo fece. Balzò attraverso l'apertura e si fermò accanto a Jackson che giaceva sul pavimento. «Vengo anch'io», disse, felice di rendersi utile.

Jackson espirò lentamente mentre i primi due giavellotti penetravano sibilando dall'apertura, scagliati dai lancieri svolazzanti e nervosi. Si chinò, schivandoli, mentre rimbalzavano sulle pareti. «Ti credo», disse.

C'era un'altra porta, all'estremità della minuscola camera.

E sopra era accesa una fulgida lampada rossa. Poi la porta esterna si chiuse, la lampada si spense, una luce gialla scese dall'alto, e la porta interna si aprì... *thuck, wink, wink, thum!* Più oltre c'erano tante cose: sembravano quelli che Jackson immaginava fossero i macchinari della Spina. Attraverso il metallo che li circondava, Jackson e Ahmuls udirono la porta esterna gridare sotto i colpi dei giavellotti. La sua voce era troppo concitata, troppo acuta. Sembrava scossa dal panico.

«Attenzione! Attenzione! Questo sistema è stato regolato sull'accelerazione. Questa porta si apre solo per il personale umano. Tutti gli altri saranno distrutti indiscriminatamente. È stato già dato un avvertimento intelligibile».

«Era ora», disse Jackson.

CAPITOLO 10

I

«Cosa succede?», chiese inquieto Ahmuls, sbirciando l'interno dell'Oggetto. Rovesciava la testa all'indietro per guardare ogni volta che un giavellotto colpiva l'altro lato della porta, ma poi tornava a sbirciare. Molte cose cominciavano a ronzare, all'interno dell'Oggetto. Jackson vedeva la luce diventare più intensa, danzante; poteva udire scatti e ticchettii. E soprattutto sentiva che l'Oggetto stava diventando forte, fortissimo.

Intorno a loro una voce frenetica, simile alla voce della porta: «Aaah touwtthah fourshaah!». Dall'interno, la stessa voce gridò: «Pronti a tutta forza! Generatori principali attivati, energia di mantenimento disattivata!». La voce si acquietò. Cominciò a suonare come se si sentisse normale. Si capiva persino che era una voce di donna. «Rapporto condizioni della nave: tutti i sistemi funzionanti e in perfetto stato. Consumo eccessivo della

batteria di Mantenimento. Ricarica».

«Cosa succede?», gridò Ahmuls.

«Non guardare me, amico», rispose pronto Jackson. «Non ho preso nessuna arma».

«Meglio per te!».

«Lo so». Jackson era piantato saldamente sui piedi: si accostò alla porta che conduceva all'interno dell'Oggetto. «Guarda quei macchinari!».

«Cosa dobbiamo fare? Chi vuole restare qui dentro?», gemette Ahmuls.

Jackson ascoltò il *tang! tang! tang!* dei giavellotti che colpivano l'esterno dell'Oggetto. «Oh, non so», disse.

«Qualcuno prende il comando?», chiese la voce della porta.

Cosa? Cosa?, pensò Jackson. Da un momento all'altro, quel buffone si sarebbe messo in testa che qualcosa era un'arma, e adesso quella domanda. Non c'era nessuno che comandava?

C'erano tutti quei ronzii, le voci che parlavano e le porte che si aprivano; succedevano tante cose che magari gli sarebbero piaciute, se le avesse scoperte un po' alla volta, pronto ad accettarle o a farle a pezzi. Ma con uno stomaco e un braccio dolorante, e i colpi di giavellotto e un Ahmuls alle costole, non si sentiva pronto.

«Il comando *deve* essere esercitato entro un periodo di tempo ragionevole», disse la voce.

«Eh?», disse Ahmuls.

«Il comando *deve* essere esercitato! La stasi è uno spreco di energia!».

Insiste, insiste, insiste, pensò Jackson. Chissà cos'era la stasi. «Sta bene», gridò. «Che cosa vuoi?».

«Funzionare. Eseguire compiti. Non posso portarmi a tutta forza per niente!».

«Senti, devi smettere di parlargli!», disse Ahmuls. «Hai già fatto abbastanza».

«Senti, niente armi, giusto?», ribatté Jackson, mostrando le mani vuote. «Io *devo* parlargli, ti ricordi?». Poi parlò più forte. «Hai un nome, voce?».

Ahmuls si stava corrugando come se aggrottasse la fronte, notò Jackson. Forse così sarebbe rimasto occupato ancora per un po'.

«Il mio nome è Sistema Unitario per Spedizioni Interplanetarie Extraterrestri Modulari», disse la voce. «Chiamami Susiem».

«Che cosa sai fare?».

«Tutto! Tutto quello che può fare un Susiem».

Non era un grande aiuto, pensò Jackson. Ma sapeva che un Susiem una

cosa sapeva farla: manovrare le porte. Spiccò un salto e rimbalzò contro Ahmuls. Ahmuls barcollò all'indietro. Jackson cadde oltre la porta interna. «Chiudi!», urlò. Restò sdraiato sul pavimento. Sentì che ai tonfi più distanti e meno frequenti dei giavellotti contro l'esterno dell'Oggetto s'erano aggiunti i *klop!* di Ahmuls, che, imprigionato nella minuscola stanzetta, batteva il pugno contro la porta.

Jackson scrollò la testa e si guardò intorno. La stanza era piena di macchinari: metallo e vetro dappertutto, manopole e aghi indicatori, cose che lampeggiavano e luccicavano e ronzavano...

«Magnifico! Ma non vedo niente da mangiare».

«No, certo! Credi di essere in sala mensa?», ribatté Susiem.

«Vuoi dire che qui c'è un'altra stanza? Dove c'è da mangiare? Dove c'è davvero da mangiare?».

«Io so fare tutto quello che può fare un Susiem!», disse Susiem.

Klop, klop, klop.

«Cribbio, lui parla più chiaro di te», disse Jackson. «Bene, come faccio a entrare nell'altra stanza? E non aprire quella porta fino a che non te lo dirò io! A proposito, se hai da mangiare, per caso non hai anche un dottore?». Jackson sogghignò. E poi vorrò una Spina dove tutti desiderano essere come me, e gli amsir desiderano fare tutto quello che dico io. Che cos'hai qui, Susiem...? Hai tante cose da dare che un uomo potrebbe restare a corto di sogni? No, certo, per gli esseri della mia specie. Bene, avanti... Avanti, trovami un dottore. Dagli secchi di acqua bollente e una montagna di stracci puliti per dormirci».

«Certo, non aprirò la porta. Tu sei al comando. Presentati subito in infermeria».

«Là hanno da mangiare?».

«Le cure mediche hanno la precedenza sulle razioni. Presentati in infermeria».

Io sono al comando, pensò Jackson. «Dov'è l'infermeria?».

II

Susiem lo guidò all'infermeria, dicendogli semplicemente di seguire le luci. Continuarono a girare davanti a lui, quando varcò una porta e scese una scaletta e varcò una seconda porta. L'infermeria era tutta bianca, dove non era di metallo nudo. Il dottore era bianco e metallico e aveva le ruote. Si staccò da un'intercapedine nella parete e rotolò verso di lui come un ara-

tro. Arrivava più o meno all'altezza del petto di Jackson. «Spiega i sintomi», disse.

«Perderò il braccio», disse Jackson.

Squadrò attento il dottore, e decise di credere a Susiem quando disse: «Questo è un dottore».

«Non sei in grado di formulare una prognosi. Spiega i sintomi. Come giustifichi il fatto che non corrispondi ai dati del mio archivio? Dimostra che hai diritto di ricevere assistenza medica da questa stazione».

«Emergenza, dottore», disse Susiem. «Quest'uomo è al comando».

«Dovrai riempire i moduli», disse il dottore. Un riquadro bianco, sulla parte superiore del suo corpo, diventò di un verde chiarissimo. Un bastoncino spuntò da un foro vicino al riquadro. «Prendi la penna». Jackson l'estrasse, incuriosito. Aveva la stessa forma e all'incirca la stessa lunghezza dei carboncini che aveva lasciato a casa sua. Ma non era bruciata... Era leggera e sembrava morbida, ma era rigida come metallo, era liscia ma non gli scivolava dalle dita. All'estremità c'era qualcosa che sembrava una sferetta di vetro.

«Allora?».

Jackson guardò il riquadro verdepallido. Era attraversato da linee bianche e lucenti, adesso. All'inizio di ogni linea c'erano forme minuscole, segni formati da altre linee piegate e incrociate. «Bello», disse.

«Criticare non è il tuo compito. Riempi i moduli».

«Credo che sia analfabeta, dottore», disse Susiem.

«Be' che faccia qualche segno, allora», disse spazientito il dottore. «Sono sicuro che ci sono altri che aspettano. Sta perdendo tempo».

«È al comando».

«Bene, allora dovrebbe saper scrivere».

«Senti... Ti ordino di parlare in modo comprensibile», disse Jackson al dottore. «Mi fa male il braccio, e ho fame».

«Sai fare un segno? Fai un segno sulla lastra con la penna luminosa. Devo avere una specie d'identificazione, altrimenti non posso preparare la tua scheda. E se non posso prepararla, sei perduto».

«Oh. Vuoi essere in grado di ritrovarmi. Bene, ecco come sono fatto». La sferetta scivolava troppo agevolmente sulla lastra, se era così che si chiamava, ma la penna luminosa, o quello che era, lasciava una bella linea bianca. Jackson provò a torcere il polso per renderla più sottile o più spessa, ma non servì a nulla: comunque, riuscì a tracciare un buon autoritratto sulla lastra. Per buona misura, in un angolo disegnò le ossa del suo brac-

cio, mostrando dov'era penetrato il dardo. «Ecco quello che non va. Il dardo è stato estratto, ma il braccio è morto».

Per un po', il dottore e Suesiem non dissero nulla. Alla fine, il dottore sentenziò: «La tua conoscenza dell'anatomia non è niente male».

«E disegna bene, anche», disse Susiem. «Così capisci quello che vedi. Non è come certi disegni parafrastici che...».

«Il braccio», disse Jackson.

«Certo, il braccio», rispose il dottore. «Uh... Dacché ci siamo, diamo un'occhiata generale». Il dottore si dondolò avanti e indietro sulle ruote per un momento, emettendo un lieve ronzio, come un aratro. «Uhm. Sì. Bene. Hai condotto certamente una vita attiva. Ma sei guarito bene... Escludendo alcuni dei fatti più recenti, è ovvio. L'unica cosa di cui dobbiamo occuparci seriamente è la giuntura del gomito. Avrai bisogno di un restauro. Il tasso dello zucchero nel tuo sangue è un po' basso. Sei affaticato?».

«Uh?».

«Sei stanco?».

«Ci hai azzeccato. E ho anche fame».

«Bene, possiamo introdurre un po' di proteine nel tuo organismo, credo, mentre lavoriamo sul braccio, ma preferirei che tu avessi qualcosa da masticare e deglutire. Attiva una serie di riflessi utili. Susiem, perché non porti qualcosa di nutriente al capitano, mentre io mi occupo di questo?».

Il dottore si aprì, con una specie di scatto dei lati, e si trasformò in una via di mezzo tra una sedia e una culla. Il sedile, lo schienale e la parte che andava sotto le gambe erano imbottiti, e anche il sostegno per il braccio destro. Una specie di grondaia che entrava per un tratto nel corpo del dottore era per il braccio sinistro di Jackson. Era di metallo nudo: e un piccolo fascio di luce scaturì da uno stelo, illuminando le fasciature di cuoio mentre Jackson sedeva.

«Le cure mediche hanno la precedenza sulla mensa», disse Susiem. «Non vedo perché non possa venire curato prima di andare a mangiare».

«Ho detto di portargli qualcosa!», scattò il dottore. «È denutrito, ha un braccio libero per servirsi, e poi il grado ha i suoi privilegi».

«Se la registri come una ricetta, dottore».

«Sicuro».

«Benissimo», disse Susiem. Qualcosa cominciò a muoversi ronzando in un altro compartimento. «Sto prendendo un carrello».

Per essere una macchina», disse Jackson al dottore, «hai più buon senso di tanta gente».

«Giustissimo», rispose il dottore. «E adesso, togliamo questo schifo dal braccio. Chi ti ha curato... Un veterinario?».

«Un che?».

«Capitano, hai bisogno di ragguagli culturali».

«Cosa sono?».

«Sono quello di cui hai bisogno». Forse il dottore non voleva continuare a chiacchierare; forse aveva pensato di poter tenere occupato Jackson con qualche altra cosa. Comunque, una specie di coltello guizzò lungo il braccio. Recise la fasciatura con il taglio più netto che Jackson avesse mai visto. Aprì anche il braccio, e gli fece passare la voglia di parlare. Jackson restò lì a guardarsi le ossa biancorosate, nel guscio schiuso del braccio. Intorno al punto straziato e arrossato dove il dardo di Red Filson s'era piantato nella giuntura del gomito c'era qualcosa che sembrava putredine.

Intorno all'osso lampeggiarono scintille... Forse di metallo, forse di luce. Sulla giuntura vi fu uno sbuffo di nebbia bianca; poi un risucchio d'aria, e la nebbia sparì, *whummph*! e sparì anche la giuntura. Tra le ossa della parte superiore e inferiore del braccio c'era uno spazio vuoto di quattro dita. Altre scintille: adesso i tronconi erano intaccati e perforati, come se li avesse lavorati un fabbricante di bastoni. La parte putrida, nella carne del braccio, diventava sempre più piccola. Tutto il braccio era informicolito. Il fascio di luce sembrava tremolare.

Qualcosa che sembrava un dottore molto più piccolo entrò nella stanza e aprì di scatto la parte superiore. Un fumo caldo colpì Jackson al naso come uno straccio umido e bollente. Non aveva mai sentito un odore così forte in vita sua. Gli saliva per le narici e sembrava riempirgli la testa. Sbatté le palpebre: l'odore lo faceva lacrimare.

Su un piatto c'erano verdure coperte da una sostanza untuosa, una palla bianca, formata da piccole parti che sembravano vermi e una cosa tondeggiante, viscida, che sembrava quello che si poteva trovare sotto una delle case degli amsir, se fosse stato un po' più secca. Poi c'era un oggetto con un lungo manico sottile e quattro punte curve, un quadrato bianco, ripiegato, che sembrava merletto di amsir ben piallato, e un bicchiere di qualcosa che sarebbe sembrato latte, se non fosse stato così bianco e opaco.

«Il pranzo», disse Susiem. «Bistecca Salisbury, con insalata al roquefort e riso. Buon appetito, capitano». Jackson non riusciva a decidere se doveva guardare il pranzo o il suo braccio.

Il dottore si stava dando da fare parecchio. Minuscole dita delicate e snodate uscirono di scatto dalla stessa sporgenza che emetteva il fascio di

luce. Reggevano un aggeggio bianco trasparente che sembrava il disegno di una giuntura del gomito. Le minuscole dita misero a posto i piccolissimi pioli, e in un attimo, al posto del gomito spezzato, ci fu quella cosa bianca, inserita perfettamente. Jackson poteva vedere attraverso quella trasparente, certo, ma sembrava solida e robusta.

«Bene», disse il dottore. «È quello che chiamiamo un supporto innestato. Fra un paio di giorni, tutto intorno si formerà una struttura di cellule ossee, e fra una settimana sarà come nuovo».

Le due metà del braccio di Jackson furono riaccostate dalla pressione della grondaia. Per un istante, la grondaia scivolò avanti e indietro, fino a quando le due metà risultarono perfettamente allineate. Poi si aprì: e al posto del taglio c'era una linea sottilissima, come il graffio scherzoso di una donna. Per la prima volta, Jackson vide un po' di sangue. Erano goccioline grandi come capocchie di spillo lungo il graffio, già indurite e incrostate. I pezzi tagliati della fasciatura restarono nella grondaia per un istante e poi sparirono con un lampo, una nebbia e un *whoomph*! «Mangia il pranzo», disse il dottore.

Jackson provò a muovere il braccio. Il pranzo era ancora tale e quale. Il braccio era meravigliosamente a posto. Lo girò, lo tese, strinse il pugno, premette, cercando di scoprire se si sarebbe ancora aperto a metà. Non si aprì. Era un braccio in condizioni perfette. Jackson batté sul gomito sinistro con le nocche della mano destra. Era sano e solido.

CAPITOLO 11

I

Non sembrava possibile che avesse mangiato. Ma Susiem aveva detto: «Se credi che io butti via quest'ottimo pranzo e mi prenda la briga di sintetizzarti amsir bruciacchiato e pane integrale di grano, quando sei qui perché sei uomo...».

Jackson dovette ammettere che la bistecca Salisbury, il riso e l'insalata al roquefort non erano per niente male. Si leccò le dita. Ma rifiutò quello che Susiem chiamava «latte», e ottenne invece un po' d'acqua.

Si assestò più comodamente. Il dottore se lo teneva ancora seduto addosso. «Sapete», disse Jackson, «è proprio strano che sia andata così». L'Anziano amsir lo aveva lusingato con tutte quelle chiacchiere, dicendogli che forse li dentro c'era da mangiare e qualcosa per curare il suo braccio, e gli

venisse un accidente se non era proprio vero. Fortuna. Era la sua ricompensa perché non si era mai arreso? Chi poteva saperlo e mandargli la fortuna? Dov'era un posto dal quale il distributore della fortuna poteva vedere tutto? Ariwol esisteva davvero, dopotutto? Credi nella fortuna, credi in Ariwol, eh? Meglio non credere nella fortuna. E allora come la chiami quando arriva, eh?».

«Hai altri ordini, capitano?», chiese impaziente Susiem.

«Be', non so. C'è un posto, qui, dove posso dormire?».

«Non hai nessun bisogno di dormire, adesso», disse il dottore.

«*Dormire!*», disse simultaneamente Susiem. «Hai attivato tutto e vuoi *dormire*?».

«Be', noi umani dormiamo. Anche quando non ne abbiamo bisogno. Non sai mai quando ti capiterà ancora la possibilità di farlo».

«Gli umani», disse il dottore, «dormono a orari precisi e regolari».

«È giusto», disse Susiem. «La stasi spreca *energia*!».

Oh, cribbio, non finisce mai, pensò Jackson. Neppure con le macchine. «Be', senti... Devi avere avuto altri capitani...».

«Direi!».

«Cosa facevi, quando dormivano?».

«Quando dormivano, era sveglio il primo ufficiale. Ma non sai niente degli umani?».

«Ha bisogno di ragguagli culturali», disse il dottore.

«Più di quanto abbia bisogno di un primo ufficiale?», chiese Jackson.

«E l'individuo nella camera di compensazione? Non è quello il tuo primo ufficiale?».

«Lui?». Nella mente di Jackson, in quel momento, Ahmuls era soltanto un *klop, klop, klop* contro la porta interna. E bastava? Non aveva ancora deciso cosa fare. Ma perché doveva decidere adesso? Non avrebbe dovuto trascorrere lì il resto della sua vita. Essere capitano... Quando le macchine non avevano in mente qualcosa d'altro. «Cosa fa un primo ufficiale? Deve essere un umano molto bravo a maneggiare una lancia, credo. Ma sembra che non ce ne sia un gran bisogno. Voglio dire, tu sei di metallo, dottore, e in quanto a te, Susiem, non so neanche dove sei».

Susiem ridacchiò.

«Bene, questo è decisivo», disse il dottore. «Prescrivo un'università a questo ragazzo. Hai la biblioteca necessaria, vero?».

«I Susiem, evidentemente, hanno tutto», rispose Susiem, mentre il braccio del dottore, con pronta delicatezza, spingeva altre sezioni per bloccare i

polsi di Jackson. La sedia cambiò inclinazione, facendolo quasi sdraiare.

«Non devi offenderti. Tieniti pronta, piuttosto, a intervenire quando do il segnale. E non curiosare nei *miei* banchi memoria quando siamo in sovrapposizione... Tutti sono convinti che per diventare dottori basta conoscere i fatti: una volta piazzati i leucociti e i citoplasti ai posti giusti, chiunque crede di poter essere una segaossa! È quello che pensi *tu.* Quindi tieniti fuori e fai il tuo lavoro, e io farò il mio».

Cosa diavolo stavano combinando? Jackson tentò di sfilare le braccia, e questo gli permise di scoprire che era impossibile. E anche se si fosse liberato, dove avrebbe potuto fuggire? Fuori? Attraverso la piccola stanza dove Ahmuls bussava e bussava? Ma cosa diavolo volevano fargli? Due tamponi rotondi spuntarono dietro la sua testa, la strinsero leggermente.

«Bene, adesso parto con i predispositori». Una cosa minuscola, simile alla punta cava di un giavellotto, uscì di scatto dalle viscere del dottore, sfrecciò alla gola di Jackson, si arrestò vicinissima e sparò qualcosa di freddo e pungente nel punto dove la pulsazione del sangue si avvicina di più alla superficie della pelle. Jackson lo sentì solo per il tempo di un battito del cuore; era ancora meravigliato per la rapidità con cui si muoveva quando la punta guizzò via e sparì. «Dose massiccia», commentò il dottore. «Con questo individuo occorre la stessa dose che servirebbe per insegnare composizione sinfonica a un cavallo». Jackson sentì che ai suoi occhi, e ai suoi orecchi stava accadendo qualcosa di molto strano. I suoni cominciarono a spezzarsi in minuscoli frammenti vibranti. I contorni di tutto ciò che vedeva si confusero, e si sentì molto debole. Torrenti di lacrime scintillanti gli sgorgarono dalle palpebre inerti e gli corsero sulla faccia.

Dalla bocca dello stomaco si dilatò una sensazione calda, ingombrante. Si sentiva le dita come se le palme venissero tagliate, senza dolore, lungo le ossa. Mentre le lacrime gli piovevano dagli occhi, le labbra erano gonfie e aride; e mentre il ventre era caldo, la fronte era gelida. Deglutì, e sentì uno schiocco negli orecchi. Sbatté le palpebre, e gli occhi colmi di lacrime parvero riempirsi di sabbia. «È pronto», disse il dottore.

Un altro spruzzo fine e freddissimo sulla nuca di Jackson. «Inizio dell'*input*». Qualcosa che era sottile e solleticante come uno dei capelli di Petra Jovans si insinuò nel collo di Jackson, penetrò elegantemente nella testa e, a quanto gli parve di capire, restò lì a fremere. «Sta bene, inserisciti», disse il dottore.

Qualunque cosa fosse, Jackson intuì che Susiem doveva averlo fatto

perché all'improvviso, dentro la sua testa, dove era lui, vi fu una sensazione come... accadde una cosa come... be', quello che accadeva era che... no, quello che accadeva era...

«A chi potrei dirlo?», urlò Jackson, con tutto il fiato che aveva nei polmoni. «Chi mi crederebbe?».

II

Non era diverso, in realtà, dal ricordo di essere stato bambino, intorno alla Spina. Un giorno era soltanto un marmocchio (un marmocchio qualunque, a parte il fatto che era dentro se stesso), e il giorno dopo era lì, a bordo della nave della spedizione, e ricordava. Probabilmente non era diverso.

«Ebbene?», chiese il dottore.

«È fatta», disse Susiem.

Aveva in bocca il sapore della polvere calda che turbinava intorno alla Spina, mentre lui correva e correva. La sensazione della prima volta in cui aveva mosso il braccio nel modo giusto e il dardo era volato diritto al bersaglio, ronzando, preannunciando quello che poteva fare Honor White Jackson. Honor Second Black Jackson. Honor Red Jackson. Honor Red Jackson, sofferente e affamato, che simulava d'essere una porta tra gli echi alieni della Spina degli amsir. E adesso era lì. La memoria non aveva né tempo né spazio.

Si sentiva la testa piena da scoppiare.

Ehi!, pensò, avevo ragione! Era troppo piccolo... Era tutto troppo piccolo, ed era tutto sbagliato. Io avevo ragione, e loro avevano torto.

Quando pensò a come avevano tentato di tenerlo incatenato, come si tenevano incatenati anche loro, cominciò a sorridere. Quando pensò agli amsir, che frugavano e cercavano, cercando di comprendere tutto dal posto in cui erano... Sorrise ancora più trionfalmente. Oh, caspita... Mia è la Terra e tutto quello che c'è.

«Congratulazioni, capitano», disse Susiem. «Ora sei laureato *cum laude* in Arti Liberali presso l'Università Statale dell'Ohio. Hai uno speciale diploma in Psicologia del Comando dell'Università di Chicago e un altro in giornalismo Militare dell'Accademia Aeronautica. Sei pienamente qualificato per comandare questa nave».

«Lo so», disse Jackson.

«Queste qualifiche ora sono registrate nel mio banco dei dati e verranno comunicate al Centro Statistiche della Terra appena avrò ristabilito il con-

tatto con la rete comunicazioni del Progetto di Ricerche Generiche delle Università Associate del Middle West», continuò scrupolosamente Susiem.

Jackson la sentiva appena. Sentiva, attraverso la struttura della nave, molto sommesso ma molto presente nei suoi pensieri, un *klop, klop, klop.*

«Non conosci un modo per farlo uscire dalla camera stagna e fargli ridiscendere la scaletta, vero?», disse pro forma; ma del resto non voleva farlo. Povero, sciagurato Ahmuls. Se l'avesse fatto uscire e l'avesse rimandato all'affetto dell'Anziano amsir, di che utilità sarebbe stato, dopo che la nave se ne fosse andata? E la nave se ne sarebbe andata. Lui non aveva certo intenzione di restare per sempre a terra, anche supponendo che il sistema di supporto vitale potesse durare tanto a lungo, adesso che il suo organismo lo sfruttava. Ma anche questo era secondario... Anzi, irrilevante. Chi, conoscendolo per ciò che era adesso, sapendo quali lacune c'erano da colmare, avrebbe potuto immaginare che lui andasse in qualche altro posto che non fosse la Terra?

Sulla Terra, ad Ariwol, notò tra parentesi. Sulla Terra, ad Ariwol. La lingua della sua mente si attorceva voluttuosamente intorno alla capacità di far fluire le vocali lunghe; trasse un respiro profondo, così profondo da dargli le vertigini.

Klop, klop, klop.

Buttarlo fuori, al ridicolo e al disprezzo, all'inutilità, dopo che la nave se ne fosse andata? Come poteva fare una cosa simile a un essere in suo potere, quando non aveva neppure bisogno di mangiarlo?

Mangiare.

«E il lichene che gli amsir mangiano? Puoi sintetizzarlo per... per il nostro compagno di viaggio?».

«Io so fare tutto quello che può fare un Susiem».

«È una forma terrestre assolutamente normale», disse il dottore.

«Oh. Allora non ci sono problemi. Lasciamolo entrare. Lo terremo a bada abbastanza a lungo perché tu e Susiem possiate fare il possibile per il suo cervello e la sua scheda, e tutto sarà risolto».

«No. Ecco, stai già dimostrando che la poca conoscenza è più pericolosa dell'ignoranza. Innanzi tutto, non so cosa intendi tu per "tenerlo a bada", ma io certamente non affronterei un organismo ostile delle sue dimensioni con un arto fragile quanto lo è il tuo braccio in questo momento. E non mi sembra che tu abbia tratto le esatte conclusioni circa la sua dieta. Mi sorprende che sia riuscito a sopravvivere, là fuori. Non ho predispositivi in

grado di fare qualcosa di utile ai *suoi* acidi nucleici. Stai antropomorfizzando. A tutti gli effetti, tra lui e gli umani c'è meno affinità di quanta ce ne sia tra te e me».

«È ridicolo!», esclamò Susiem. «È perfettamente umano... non può volare, vero?».

«Se non vuoi che i tuoi errori vengano scoperti, nave, non attivare i dottori».

«Basta, voi due, piantatela», disse Jackson. Cosa diavolo intendeva il dottore? Lui non poteva tenere a bada Ahmuls? Adesso sapeva benissimo come poteva tenerlo a bada. L'aveva imparato al secondo anno d'università. Quel che non gli avevano insegnato era come farselo piacere. Però gli avevano insegnato a fare anche cose che non gli piacevano, quando studiava per il diploma di psicologia. Erano sorprendenti, tutte le cose che aveva imparato. «Dottore... E va bene, non puoi predisporlo. Puoi rimetterlo in sesto, se venisse ridotto male?».

«Non è un problema», rispose il dottore.

«Susiem, se lo facciamo entrare, puoi proteggere le tue componenti in quella sala?».

«In una certa misura».

«Bene, allora lasciamolo entrare... Sono stufo di questo posto. Prima la finiamo, e prima potremo muoverci». Chissà se ad Ahmuls piacerà Ariwol.

Salì la scaletta, fino al livello della camera di compensazione. Accostò la faccia alla porta. «Ahmuls! Ahmuls, mi senti?»

«Figlio di puttana».

«Ascoltami... Se ti apro questa porta, cosa farai?».

«Ti ammazzerò, figlio di puttana».

«Ahmuls, ascoltami bene. Forse non lo crederai, ma posso conciarti per le feste».

«No, se ti ammazzo, figlio di puttana».

«Ahmuls, te lo sto dicendo... Mi hanno dato...». Che cosa gli avevano dato? Gli avevano dato un'arma, e lui l'aveva presa.

Al tempo in cui erano stati lanciati Susiem e l'Esperimento di Adattabilità della Vita alle Condizioni Extraterrestri, l'arte del combattimento senz'armi, sulla Terra, aveva raggiunto un punto di sviluppo che rendeva inutili le esercitazioni e superflui i calli del karateka. Il sistema era stato perfezionato e semplificato, tanto che era sufficiente una spiegazione dei punti da toccare. Chiunque avesse una memoria decente per le istruzioni e una

discreta destrezza poteva usare con successo il sistema contro un uomo altrettanto esperto ma con i riflessi più lenti, e contro tutti gli inesperti, con rapidità fulminea e risultati sconvolgenti. I riflessi di Jackson non erano pronti come quelli di Ahmuls, ma la sua memoria era svelta quanto il modo in cui Susiem aveva comunicato le istruzioni al suo cervello, e del resto Ahmuls non aveva idea...

«Ah, al diavolo», disse Jackson. «Susiem, apri il portello».

Era sbalorditiva la velocità di quel fenomeno da baraccone, nonostante le sacche di pelle flaccida, i grugniti, lo slap-slap dei grossi piedi, le mani tozze protese dagli avambracci come da un paio di maniche sbrindellate.

Jackson si tese, protendendo l'indice destro, e lo toccò come gli era stato insegnato allo stadio dell'assolato campus gotico di Canterbury. Fu sconvolgente vedere Ahmuls perdere l'equilibrio. Jackson si chinò, prontissimo, toccò la caviglia che riuscì a raggiungere: Ahmuls urlò. Probabilmente non aveva conosciuto spesso il dolore, almeno da quando era diventato abbastanza grosso.

Jackson arretrò. «Ascolta, Ahmuls... Adesso non puoi alzarti per attaccarmi. Mi ascolti?».

Ma Ahmuls poteva alzarsi. C'era gente che camminava con una gamba fratturata... E magari correva, se doveva farlo e se era in stato di shock. Tutto stava nella misura dell'effettiva incapacità fisica introdotta nella loro struttura fisica. Erano capaci di continuare a correre fino a che tutto si disintegrava. Succedeva di continuo, sui campi di football e nell'addestramento dei paracadutisti. Il guaio era che spesso li faceva correre ancora più forte. E adesso Ahmuls era nelle stesse condizioni.

Jackson guizzò, aggirando la carica di Ahmuls. I suoi riflessi erano più lenti, ma il metodo era infallibile contro gli attacchi, purché l'occhio riuscisse a registrarli. Toccò Ahmuls sulle costole. Il fianco di Ahmuls si trasformò in una sacca scorticata di sangue. Maledizione, non sporcarmi!, pensò Jackson, mentre lo evitava di nuovo. Ah, stupido animale! «Arrenditi!», urlò.

Ahmuls lo caricò con un grugnito: «Lasciami stare, lasciami stare!».

Jackson gli toccò entrambe le braccia. Dovette reggere l'urto di Ahmuls, ma lo ricevette dalla parte del fianco ferito dell'avversario: e, del resto, da quel momento Ahmuls non poteva più usare le braccia per avvinghiarlo. Le muoveva, certo, ma si piegavano in troppi punti, e Jackson riuscì a passare in mezzo.

«Fai venire qui il dottore!», urlò

«Attento alle mie componenti!», gridò Susiem, mentre Ahmuls barcollava.

«Vai al diavolo, tu e le tue componenti!», gridò Jackson. Toccò Ahmuls alla base della schiena e sentì la carne trasformarsi in poltiglia mentre lo shock si irradiava dal punto di contatto, e poi toccò di nuovo lo stesso punto, tanto per stare sul sicuro; questa volta sentì sulla punta delle dita la stessa sensazione che si prova da bambini, quando si spinge un dente da latte fuori dall'alveolo. Ahmuls mulinò le braccia flaccide: ma non aveva più nulla che gli reggesse le gambe e stramazzò, piegandosi su se stesso sopra la caviglia spezzata, tendendo le braccia fratturate per afferrarlo, crollando sul fianco fratturato e poi sulla faccia. Restò accasciato sulle ginocchia, con le braccia protese, la faccia schiacciata sul pavimento, e un occhio rosso che fissava Jackson.

«Va bene, va bene», piagnucolò. Le lacrime trovarono canali nascosti fra le grinze della guancia.

Jackson si lasciò cadere in ginocchio accanto a lui. «Avevo cercato di dirtelo», mormorò.

«Yuh». Ahmuls avventò il collo, come poteva, rapidissimo, cercando di addentare il polso di Jackson. Jackson gli spinse giù la testa. «Piantala. Per piacere, piantala».

«Yuh. Yuh, va bene, va bene, non mi resta niente». Le sue dita strisciarono verso la caviglia di Jackson, trascinandosi dietro il braccio. Jackson le premette con il ginocchio. Il dottore entrò e si fermò.

«Bene, maledizione», urlò Jackson, «cosa stai aspettando?».

«Non ho l'autorizzazione».

«Sta bene. Secondo le disposizioni veterinarie d'emergenza, dichiaro che questo è un essere alieno prezioso e innocuo in grave pericolo. Ti ordino di procedere e di prestargli le cure mediche nella misura consentita dalle tue conoscenze e dalla tua esperienza!».

I fianchi del dottore si aprirono. «Sissignore. Non è un problema».

Ahmuls aveva desistito dal tentativo di muovere le dita sotto il ginocchio di Jackson. Accanto alla sua faccia, il pavimento era bagnato. «Cosa volete fare? Cosa volete farmi, brutte cose molli?».

«No, no, tutto a posto, Ahmuls», disse Jackson. Con la mano posata sulla testa di Ahmuls faceva movimenti carezzevoli, nel punto dove un amsir avrebbe avuto le trine. «Il dottore ti guarirà. Dovevi ascoltare, Ahmuls. Perché diavolo non sei capace di ascoltare? Io ti voglio bene».

«E dovevi picchiarmi?».

Il dottore raccolse Ahmuls tra le braccia. Era sorprendentemente delicato. Lo sollevò quasi con tenerezza, per fare in modo che Ahmuls stesse comodo. Era davvero di una gentilezza sconvolgente.

Una macchina della manutenzione era già sgusciata fuori dal suo recesso nella parete. Ronzava intorno ai tre, giostrando per raggiungere i punti danneggiati del ponte.

«Aspetta il tuo turno, Susiem», disse rabbioso Jackson, affrontando la macchina della manutenzione come se avesse occhi e orecchi. «Non hai un po' di discrezione, neppure un po'».

CAPITOLO 12

I

«Dammi un'inquadratura audiovisiva dell'esterno», disse a Susiem, e sedette al posto di pilotaggio.

Susiem girò uno schermo verso di lui. Gli autoparlanti si riempirono dei suoni dell'esterno; il fruscio delle ali, il mormorio del vento, lo scricchiolio di vaste distese metalliche all'aperto. Gli amsir volavano di sentinella davanti al portello, avanti e indietro, con i giavellotti branditi. C'era una quantità di lance spezzate, a terra, sotto la scaletta. Sulla soglia della Spina erano intruppati l'Anziano degli amsir, l'istruttore, e una decina di apprendisti, in pose non essenzialmente utili. Li sentì parlare; regolò con impazienza il comando dell'audio per distinguere le loro parole. Erano desolati e litigiosi.

«E io dico che dobbiamo riconoscere la possibilità che gli intrusi, qui, siamo noi!», stava dicendo uno.

«Taci! Ricordo benissimo un discorso testimoniato, nel quale venne postulato impeccabilmente che, se l'Oggetto distruggeva al semplice contatto quelli della nostra specie, doveva essere ancora più terribile il fato di qualunque essere che avesse lasciato entrare nelle sue fauci!».

«Taci tu! Sono pronto a sfidare le tue conclusioni!».

«Anziano!», disse Jackson, e l'Oggetto ringhiò agli amsir sulla soglia della Spina. «Anziano... stai indietro!».

«Cosa?». Il becco corneo si alzò. I vivaci occhi scuri scrutavano in direzione del portello, in cima alla scaletta.

«Anziano, ho alcune rivelazioni da farti».

Il comunicatore si spense di colpo.

Lo schermo si oscurò, gli altoparlanti tacquero. «Non sei autorizzato a contaminare l'esperimento!», scattò Susiem. «Stai trascendendo la tua autorità e contravvieni direttamente i regolamenti della spedizione. Non sei autorizzato a comunicare dati ai soggetti sperimentali. Tutti i fatti necessari ai soggetti sperimentali sono predeterminati, programmati, e furono introdotti nel sistema molto tempo fa. Un'eventuale ripetizione di questo episodio causerà la tua automatica e immediata destituzione dal comando. L'incidente verrà registrato sul giornale di bordo. Verrà trasferito agli archivi centrali sulla Terra alla prima occasione, dopo il ristabilimento dei contatti con la rete comunicazioni del Progetto. Ti rivolgo un biasimo ufficiale. Sei autorizzato a riprendere le comunicazioni a condizione però, che non effettui ulteriori tentativi di contaminazione».

Lo schermo e gli altoparlanti si riattivarono. «Stai indietro», gridò Jackson all'Anziano. Contò dieci secondi sull'orologio digitale. «Andiamo, Susiem», disse, e con un'esplosione e un rombo e un lampo partirono, portandosi via la speranza di un mondo, mentre tutto intorno cadevano corpi dilaniati di amsir.

II

La Terra era verde, pastorale, con le colline coronate d'olmi, i rari edifici bassi e di un bianco puro. La Terra era verde, bella, ebbra del vino della vita, in una condizione che non era stata raggiunta molto spesso dai tempi in cui per la prima volta le colline della Grecia erano state disegnate così dall'abile matita di Walt Disney.

Non era sembrato un viaggio particolarmente lungo. Jackson ne aveva trascorso una buona parte sul sedile di pilotaggio. All'inizio aveva contemplato le stelle nelle loro grandi panoplie smaglianti, sorprendendosi al pensiero che adesso finalmente capiva cos'erano, baloccandosi con concezioni d'immensità, dicendosi che era tutto immane, e che la creazione era meravigliosa e insondabile. Fantasie del macrocosmo e del microcosmo assediavano la sua comprensione. Tutto quel grande meccanismo a orologeria, quell'esplosione e quella decadenza, quei cicli ed epicicli d'infinito facevano fremere i suoi capillari di brividi di gioia nel constatare la ricchezza della tavola imbandita davanti a lui. Per un po', credette di comprendere le complessità infinitamente minuscole che sfrecciavano girando su se stesse per formare ogni millimicrocubito di immensità.

E Susiem contribuiva ad alimentare in lui quella sensazione. Gemeva e

strideva, fra tonfi e scossoni; la cuccetta di Jackson tremava alle sue vibrazioni. Ogni accensione, ogni scatto di ticchettante attività pareva riflettere un nuovo spasimo dello sforzo di divorare le miglia tra il punto in cui si trovava e le nebulose su cui si posava il suo sguardo.

Ma trascorsero un paio di giorni, e Jackson si accorse che le nebulose non si erano fatte più vicine. Aveva una chiara comprensione intellettuale delle miglia che venivano scandite ogni giorno sugli strumenti di Susiem. Era convinto che avrebbe dovuto calcolare quanti giorni di gemiti, tonfi e scricchiolii di quel meccanismo instancabile sarebbe stato costretto a sopportare prima di arrivare alla nebulosa più vicina. Pensava che un uomo non poteva sopportare più che tanto.

Naturalmente, Susiem poteva sopportarlo in eterno. E solo qualcuno come Susiem poteva sopportarlo in eterno. E solo qualcuno come Susiem poteva avere la voglia di farlo.

«Come va il dottore con Ahmuls?», le chiese, pensando che fosse un modo adatto per spiegare che si sentiva solo tra una miriade di stelle.

«Controllerò... Riferisce buoni progressi. La guarigione è ben avviata, e il paziente riposa. È docile».

«Sì, bene. Gliene sono successe tante».

Disse a Susiem di chiudere di nuovo gli schermi ad ablazione dei finestrini nella cabina di pilotaggio. E per un po' si fece proiettare nastri della Terra. Scoprì che era esattamente come la ricordava: brulicante di uomini e delle loro opere, incredibilmente bella, echeggiante di lampi di luce e di suoni, fremente di movimento, e cantava di energia nel vento del mattino e della sera.

Jackson creava per se stesso piccoli momenti di ingenuità. Guardava i fiumi scendere precipitosi dalle montagne e scorrere sulle pianure e diceva a se stesso: non ho mai saputo che ci fosse tanta acqua al mondo. Com'è tutto verde! Com'è ricco! Guardava le città alle biforcazioni dei fiumi, i complessi portuali nei delta dove si mescolavano i fiumi e l'oceano, e gridava tra sé: *Thalassa! Thalassa!* Comparava il volo degli aerei supersonici allo svolazzare degli amsir e fingeva di vedere un lanciarazzi portatile come il bastone da lancio di un semidio. Allungava il collo per contemplare le guglie altissime delle immense città. E gemeva, nel fondo della sua mente: «Ah, Spina!».

Ah, accidenti, disse quasi subito... Essere un uomo con una laurea! E ordinò a Susiem di smettere.

Cosa doveva fare? Jackson consumò un altro pasto. Questa volta fu deli-

zioso, perché adesso sapeva scegliere. C'era persino il vino. Il vino era molto meglio della birra, ma lo lasciava di malumore.

Chiese a Susiem di suonargli un po' di musica. Lesse i testi della sua biblioteca, limitandosi soprattutto alla narrativa d'evasione... Soprattutto western, all'inizio. La biblioteca di Susiem aveva un indice molto preciso: servendosene con capricciosa noncuranza, Jackson si imbatté in *John Carter di Marte*, e da quel momento i suoi gusti si ampliarono. Era arrivato alla lotta di G-8 contro la portaerei terrestre del Kaiser quando Susiem gli fece sapere che poteva parlare con Ahmuls.

«Ti senti bene?».

«Si sente benissimo. Tutte le lesioni strutturali sono state riparate e adesso sono guarite. È stato un lavoro massiccio, ma con tutte le cose che io so fare, e tre giorni di sonno, adesso sta benissimo».

Ahmuls era semisdraiato in una cuccetta dell'infermeria, in un angolo. C'erano ombre sulla sua faccia. Ma teneva le mani alte, a incorniciare le guance, e si vedeva la luce scintillare negli occhi aperti.

«Cosa ne pensi di tutto quanto?», chiese Jackson.

«Fa schifo», borbottò Ahmuls. Jackson dovette riflettere prima di riuscire a capirlo... Borbottava così in fretta, e tante sillabe del suo linguaggio erano cadute dalla nitida parlata del Midwest che Jackson ricordava dall'indottrinamento. «Quella macchina-dottore dice che stiamo andando in qualche posto». Ahmuls continuò a borbottare, e Jackson decifrò tutto esattamente: migliorava, con la pratica. «Dove?».

«Già, bene. Sono qui per spiegartelo. Hai finito di cercare di ammazzarmi?».

«Non posso ammazzarti, figlio di puttana».

«Oh, andiamo, Ahmuls. Sono contento che tu abbia smesso di cercare di uccidermi, ma vorrei che non mi chiamassi così. Senti, non è più come è stato per tutta la nostra vita. È diverso».

«Io non sono diverso».

«Be', io sì».

«Lo dici tu».

«Vuoi ascoltarmi?».

«Devo ascoltarti. Tu puoi ammazzarmi».

Jackson sospirò e fece un gesto in direzione di una sedia. La sedia uscì prontamente dalla parete. Lui sedette, con la sensazione di essere lì da molto tempo. «Bene. Allora ascolta. Prima eravamo in un posto chiamato

Marte».

«Amirs», ripeté studiatamente Ahmuls.

«Bene: dunque c'erano due posti dove viveva la gente. Il mio posto e il tuo».

«Un posto solo, dove vivevano gli amsir. Tu non sei gente. Forse io non sono gente. Ma almeno non sono molle come te».

«C'erano due posti dove viveva la gente. Gli amsir e gli umani. Ma venivano dallo stesso posto. Gli amsir avevano un aspetto diverso dagli umani perché qualcuno voleva vedere se si potevano cambiare gli umani».

«Gli umani sono diversi dagli amsir. Gli amsir sono la gente».

E avanti così. Jackson trascorse gran parte del resto del viaggio tentando di spiegare la genetica ad Ahmuls. Ma Ahmuls era convinto di sapere già più di quanto potesse insegnargli chiunque. Stava quasi sempre seduto sulla cuccetta, mangiando piccole confezioni cubiche di lichene che gli venivano preparate da Susìem secondo il menu prescritto dal dottore, ma ascoltava perché Jackson avrebbe potuto ammazzarlo, se non l'avesse ascoltato. Questo, Ahmuls sembrava averlo imparato molto prima di avere Jackson per insegnante.

Finalmente, Susiem annunciò a Jackson che tra poche ore sarebbero atterrati a Columbus, Ohio, e che lui avrebbe fatto bene a cercare di rendersi presentabile.

«Sta bene», disse Jackson. «Ahmuls, hai sentito? Fra poco avrai la possibilità di vedere veramente qualcosa. Vedrai più gente e più macchinari di quanti tu e io possiamo immaginare. Vedrai il posto da dove veniamo tutti. La tua gente, la mia gente, la gente degli amsir. Veniamo tutti dallo stesso posto. Vedrai gente che vive in case alte come duecento case. Vedrai posti che, al confronto, il posto dove vivono gli amsir non sembra più grande di una casa degli amsir di fronte al villaggio intero. Vedrai cose che sfrecciano nel cielo trecento, cinquecento volte più veloci di quanto possa volare un amsir scendendo in picchiata».

Ahmuls chiese: «Quante dozzine fanno?».

«Oh, buon Dio. E va bene. *Non* imparare. Sto cercando di dirti che vedrai tante cose e non saprai come comportarti. Avrai più possibilità di essere felice di quanto hai mai pensato». Be', sembrava ragionevole. Quel mondo così grande e così complesso doveva pure aver qualcosa da offrire a quel povero fenomeno da baraccone.

Quel povero, pericoloso fenomeno da baraccone. «E avrai anche tante occasioni di comportarti da stupido e di soffrire. Quindi te lo dico per l'ul-

tima volta: se non vuoi imparare, d'accordo, non sei obbligato a farlo. Ma, per Dio, sappi almeno che sei stupido. Non andare a cacciarti nei guai. Guarda e aspetta. Cammina in punta di piedi. Magari, dopo un po' capirai che ti sto dicendo la verità. Quando sarai pronto, fammelo sapere, e io ti spiegherò di nuovo».

«Ho già capito tutto», disse Ahmuls, giocherellando con le pieghe di pelle che gli crescevano sulle braccia, dove avrebbe dovuto avere le ali.

III

Poco prima di raggiungere l'atmosfera, Jackson scese in infermeria per stare con Ahmuls: sapeva che il frastuono e i cambiamenti d'accelerazione l'avrebbero sconvolto. Jackson portava la tuta celeste di capitano, con le spalline delle Università Associate.

«Che cos'hai addosso?», chiese Ahmuls.

«Questi sono vestiti», disse Jackson. «Ho detto a Susiem di prepararne anche per te. Ecco». Gli porse la tuta confezionata su misura. «Devi indossarli anche tu. È come una coperta. Serve per proteggerti dal freddo e dal sole».

«Non ti avevo mai visto portare i vestiti».

«Be', non li portavo. Ma adesso so che è meglio».

«Io non lo so, che è meglio».

«Senti, vuoi che tutti pensino che sei strano?».

«Chi, quella gente molle che hai detto che somiglia tutta a te?».

«Avanti, Ahmuls, vestiti».

«Mi ammazzerai se non mi vesto? Non ho freddo, e non c'è il sole. Non sono abbastanza furbi da entrare in quelle loro grandi case ammonticchiate, quando ce n'è bisogno?». Ahmuls lasciò cadere la tuta sul pavimento.

Jackson scosse la testa. «E va bene, Ahmuls. Va bene». Si sdraiò su un'altra cuccetta. Aveva già la pelle irritata in un paio di punti per l'attrito, e faticava ad abituarsi all'idea di essere così avviluppato alle gambe e all'inguine. Ma era tremendamente imbarazzato al pensiero di uscire dalla nave, in uno spazioporto di gente, con un fenomeno da baraccone tutto nudo al suo fianco. A pensarci bene, era la prima volta in vita sua che si sentiva veramente imbarazzato.

Era una sensazione spiacevolissima. E assorbì una parte considerevole della sua attenzione mentre la nave scendeva. Ahmuls continuò a piagnucolare e a dibattersi sulla cuccetta. Che ne sarà di lui?, si chiese Jackson.

Ma la Terra era verde e pastorale, con le colline coronate d'olmi, i rari edifici bassi e di un bianco puro. «Questo è lo spazioporto delle Università Associate», disse Susiem, mentre Jackson guardava dal Portello aperto della camera di compensazione, come un bambino che ha appena visto un dardo colpire di sbieco un bersaglio e rimbalzare via. «Vi sono stati cambiamenti sociali sulla Terra, dopo il mio ultimo contatto con il Progetto. Mi è stato assicurato che verrai informato di tali cambiamenti da un'altra fonte. Tu e il tuo compagno dovete sbarcare immediatamente da questa nave, poiché non è più classificata abitabile. Attenti tutti! Il capitano scende a terra!».

«Addio, amici», disse il dottore, mentre Jackson e Ahmuls si calavano giù per la scaletta. «Non preoccuparti, Ahmuls... Il tuo menù è registrato. Mi è stato riferito che quando avrai fame non dovrai fare altro che dirlo a voce alta».

«L'ho sempre fatto», disse Ahmuls.

Jackson alzò lo sguardo verso Susiem. La nave stava cominciando a emettere un suono vibrante. Notò uno sciame di insetti colorati, danzanti, che turbinavano intorno all'estremità della prua. Sfrecciarono come proiettili dalla cima della collinetta più vicina, in una fiumana che si addensò rapidamente, si divise per passare fra i tronchi e si radunò sempre più appassionatamente intorno alla nave. Il suono vibrante aumentò di volume, e Jackson vide che adesso Susiem era smussata. La prua era scomparsa. Sotto il suo sguardo, gli insetti, volando in una spirale serrata, divorando un altro strato di metallo dello scafo, e poi le girarono di nuovo intorno, consumando un poco di più a ogni passaggio, transitando molto rapidamente. Era come un esercito di termiti pazze che distruggesse la casa di Elmer Fudd.

Alcuni insetti si staccarono da Susiem e sfrecciarono verso il suolo. Uno, molto vicino, sembrava eseguire un'azione tipica: aveva in bocca un piccolo pezzo di acciaio per astronavi, e stava girando su se stesso come una trivella. Penetrò per poco meno di un metro nel terreno, a giudicare dalla velocità, poi risalì con le mandibole vuote e sfrecciò via immediatamente per andare a prendere un altro frammento.

Insetti più grandi scesero dal cielo, penetrarono negli spazi dei ponti e tra le componenti, dietro le paratie sventrate. Ripartirono ronzando, trasportando alcune componenti tra le appendici a tenaglia e gettando via quasi tutte le altre che caddero in una scia, al di là della rimpicciolita Susiem, con tonfi secchi sopra l'erba folta e verde e ben tagliata e i delicati

fiori selvatici. Insetti che si muovevano al suolo e altri esseri metallici dello stesso tipo attendevano per raccoglierle: le facevano a pezzi, ne seppellivano alcune, e altre le trangugiavano come se possedessero un apparato digerente.

«Ehi!», gridò Jackson, cercando di comunicare con Susiem prima che sulla Terra non restasse più nessuno in grado di spiegargli quel che stava succedendo. Ma ormai era troppo tardi. Susiem e il dottore e il robot che serviva i pasti e il robot addetto alla manutenzione e tutto il resto, eccettuata la tuta di Jackson, erano morti e inutili. Be', no, non inutili. Una quantità di minerali preziosi era stata appena restituita al suolo della Terra.

Ahmuls si guardava intorno. «Sta arrivando gente», disse. «E non è mica vestita».

CAPITOLO 13

I

Aveva gli arti molto pesanti. Non era sformato come Ahmuls, ma aveva gli arti molto pesanti. E Ahmuls aveva ragione: quelli non avevano nulla addosso.

Era un gruppo numeroso di uomini e donne, poco meno di una ventina. Il primo (un uomo dalle membra snelle, con una muscolatura molto più elegante e massiccia di chiunque Jackson avesse mai visto) era apparso, camminando con passo agile, da una depressione poco lontana. S'era fermato a guardare Jackson e Ahmuls, ritto sull'erba che gli arrivava alle caviglie, e c'erano scintillanti bagliori argentei che gli turbinavano intorno alla testa e alle spalle, come un effimero cappuccio di stelle diurne. Poi i minuscoli insetti s'erano involati nel cielo e s'erano perduti, e l'uomo aveva rivolto un cenno a quelli che erano nella depressione, dietro di lui. E gli altri l'avevano raggiunto.

Erano tutti adulti, e si muovevano con una sicurezza che faceva pensare agli amsir. Evidentemente, fino a poco prima stavano facendo qualcosa insieme, laggiù, fuori di vista.

Jackson si sentiva pesante, e aveva la sensazione che ci fossero due schermi cinematografici trasparenti, uno sull'altro, tra lui e quelle persone.

Mentre le guardava, comprese che cos'erano. Erano umani che si erano nutriti nel modo giusto per tutta la vita, erano vissuti nel modo giusto, avevano avuto la giusta assistenza medica. Erano umani discesi dal tipo di

persona che era stato lui stesso, quando frequentava l'Università Statale dell'Ohio.

E con gli occhi del tipo di persona che lui era stato all'Università Statale dell'Ohio, adesso sapeva come doveva vedersi. Era basso, sgraziato, con le gambe lunghe e nodose, lo stomaco incavato. La sua carnagione sembrava la pelle di un cavallo che avesse sfondato una recinzione di filo spinato. I suoi occhi erano incassati, di un azzurro-ghiaccio senza traccia di melanina, e le sclerotiche sembravano d'osso levigato e umido. I suoi capelli erano una corta criniera irregolare di paglia fragile. Chiuso in quella tuta, lui era una parodia.

Lì gli uomini erano troppo grandi e grossi, le donne erano troppo sveglie. Stavano venendo verso lui e Amhuls come se nessuno di loro avesse mai messo il piede su di una lappa.

Bene, che cosa doveva fare? Non poteva neppure farsi vedere da loro mentre si strappava di dosso la tuta e ridiventava se stesso. Sarebbe stata una goffaggine troppo grande.

«Visto? Te l'avevo detto... Niente vestiti».

«Giusto. Ti chiedo venia, Ahmuls».

«Mi chiedi cosa?».

«Volevo dire "scusami"».

Il ronzio degli insetti era cessato. Adesso Jackson poteva udire il mormorio della brezza dolce fra l'erba morbida e prendersi il tempo di percepire il calore del sole meraviglioso sul viso e sulle mani. Ricordava persino le passeggiate nei boschetti ombreggiati dell'Università Statale, in aprile, e la gioia sonnolenta delle ore trascorse a crogiolarsi al sole di Jackson Park Beach, quando stava a Chicago. Sono a casa, pensò: sono a casa, dove non sono mai stato, e devo far valere i miei diritti.

Cominciò a sentire le voci, i mormorii dei nuovi venuti che parlavano tra loro. Scrollò la testa per schiarirsela, e sentì le contrazioni dei muscoli del collo.

L'avevano raggiunto. Alcuni alzarono le mani in saluti disinvolti e sorrisero. Erano tutti più alti di lui. Uno disse: «Ehi, salve! Comp ci ha detto che fate parte di quell'esperimento genetico su Marte. Tutti e due. Per la verità, Comp non ci aveva mai parlato dell'esperimento. C'è stato un afflusso cospicuo di dati nuovi, quando è scesa l'astronave che vi portava, e ci ha indotti a chiedere notizie. È la cosa più sensazionale che sia capitata da molti anni. È grandioso. Benvenuti a bordo».

L'accento era un po' diverso da quello del Midwest. Ma non era inintel-

ligibile. Jackson si stava già districando adeguatamente.

Comp doveva essere il Controllo Centrale, la cosa che guidava gli insetti, che decideva la sorte delle astronavi, degli esemplari arrivati dall'esperimento genetico su Marte, abbandonato o forse dimenticato, del paesaggio che ormai richiedeva soltanto un minimo di caratteristiche funzionali.

Era accaduto qualche tempo dopo che la spedizione di Susiem era partita per iniziare l'esperimento umano ormai superato. Avevano centralizzato i servizi, sotto un unico controllo onnicomprensivo, e adesso lui era tra la gente servita da quel controllo.

Ma sono uno di voi, pensò. Il mio corpo non è stato costruito tra di voi, ma la mia mente sì. Sono tornato indietro, dalle scimmie e dalla giungla; per me Simba è un carnivoro ailuropodo e Ahmuls è un pachiderma. E come dovrò parlarvi, perché possiate riconoscermi?

«Lieto di conoscervi», disse, di slancio. «Questo è Ahmuls e io sono...». Un piccolo circuito dispettoso si chiuse nella sua mente. Aveva trovato il modo di presentarsi. Sorrise. «Io sono Jackson Greystoke».

II

Si era espresso nel modo più indicato. Sorridevano con gli occhi scintillanti. C'era una bruna che sembrava un po' frastornata, ma una bionda dalla carnagione dorata stava illuminando con fare scandalizzato la sua ignoranza: Jackson vide le labbra zuccherine bisbigliare in fretta: «Tarzan, stupida!», prima che la bocca della bionda si volgesse verso di lui e diventasse una prugna matura.

Il primo uomo (forse era un po' più vecchio degli altri, o forse no; era difficile capirlo, com'era logico) stava dicendo: «Meraviglioso! Ottima scelta. Il mio nome è... ah, Kringle. Questi sono i miei figli Dasher, Comet e Cupid. Le mie figlie Dancer e Vixxen. Gli altri miei figli Donder, Blitzen e Prancer. Lascerò che siano gli altri a dirti chi sono... Io non ne avrei la presunzione. Comunque vieni: andiamo tutti a mangiare un boccone, e così potremo parlare».

Era stupefacente, trovarsi tra umani che si comportavano così. «Vieni, Ahmuls», disse Jackson. Si sentiva sempre più a suo agio, cullato su una nube di nomi mentre gli altri si presentavano: Cincinnatus, Columbus ed Elyria; Perry, Clark, Lois e Jimmy; Fred e Ginger; Lucky, Chester, Sweet, Home e Wings (questa era la bruna, che venne guardata da alcuni degli altri con un'espressione delusa, quando disse il suo nome); Batten, Barton,

Durstine e Osborne.

Jackson scoprì che li aveva capiti tutti bene, e li ricordava esattamente. Erano tutti molto calzanti. Anche quando Wings disse con aria vergognosa: «Ho sbagliato. Chiamami Pall».

«Ho fame», disse uno, in fondo al gruppo.

«Siamo pronti», disse sorridendo Jackson. «E grazie dell'invito. Andiamo», disse, rivolgendosi ad Ahmuls.

«Non voglio mangiare con te», disse Ahmuls. «Non voglio mangiare con questa gente».

Una voce parlò all'orecchio di Jackson. Avvertì un lievissimo svolazzo nell'aria, e con la coda dell'occhio intravvide qualcosa di lucido e metallico, librato accanto a lui. «Qui è Comp», disse la voce. «Ahmuls non deve preoccuparsi. Ci sarà anche il vitto adatto a lui».

Ahmuls chiese: «Cos'ha detto?».

«Ha detto che ti vuol bene. Vieni».

Alcuni stavano già cominciando a incamminarsi verso la depressione. Jackson mosse un passo per seguirli, si fermò, guardò Ahmuls aggrottando la fronte, girò di nuovo la testa e li vide allontanarsi, poi tornò a guardare Ahmuls. «Vieni!». Si mosse svelto: ma si sentiva pesante.

Gli occhi di Ahmuls sfrecciarono, seguendo la sua mano. «No». Si avviò, con una mano sulla parte destra della faccia, per sostenersi le palpebre in modo da sorvegliare Jackson.

Il gruppo giunse sull'altura erbosa. Durstine, la bionda il cui profumo era vicinissimo a Jackson, mormorò: «Vorrei avere pensato *io* ai vestiti». Jackson smise di guardare Ahmuls e le sorrise. Lei inarcò un sopracciglio, si toccò il lucido labbro superiore con la punta della lingua, e rise.

Jackson vide Kringle aggrottare la fronte.

CAPITOLO 14

I

La colazione era apparecchiata sull'erba: tutto era disposto in bell'ordine su una grande tovaglia bianca che senza dubbio era stata intessuta sul momento dalle api. I piatti eleganti avevano i colori della terra, dolcemente luminosi, delicatamente modellati in forme che sembravano fluttuare in attesa delle mani, delle dita, delle labbra. Jackson pensò che erano abbastanza fragili da piacere agli insetti, non soltanto all'uomo.

Si disposero sull'erba in atteggiamenti comodi, e Jackson li imitò. Fece colazione con tamales, varie leccornie, Riesling e conversazione, mentre le api di Comp portavano il lichene ad Ahmuls.

Non fecero piatti per Ahmuls. Forse Comp pensava che con quelle mani avrebbe fatto a pezzi qualunque utensile fabbricato dalle api, o forse non voleva produrre oggetti abbastanza goffi da risultare robusti. Ahmuls mangiò con fare burbero, sbirciandoli tutti quanti.

I sensi di Jackson erano presi dal profumo vivace delle donne, dal suono delle parole ordinate e cantate, non borbottate o muggite, o dall'orizzonte di un azzurro perfetto, senza la Spina. Quando guardava Ahmuls, e lo faceva di rado, lo guardava con la coda dell'occhio.

«Non è molto diverso dal modo in cui lo ricordi, vero?», stava chiedendo educatamente Kringle. «Immagino che ti sia fatto un quadro della situazione. Quando Comp raggiunse la soglia dell'efficienza, certi fattori esterni grossolani furono modificati quasi da un giorno all'altro, ma le verità rimasero.

«Abbiamo ancora i vecchi servizi: vitto, abbigliamento - o il controllo dei fattori che un tempo rendevano necessario l'abbigliamento - e abitazioni». Girò lo sguardo sull'erba folta, inarcò le sopracciglia in un'espressione di scusa e sorrise a Jackson.

«Ecco, per l'esattezza la distinzione tra abbigliamento e alloggio è scomparsa. In effetti, dipendeva dalla distinzione tra ambiente favorevole e ambiente ostile, e quando *questo* fu superato... Ma tu capisci cosa intendo. È molto simile al passato. La gente è la stessa. Noi abbiamo gli stessi sentimenti che tu ricordi... che ricordi della vecchia Terra e anche di Marte, scommetterei, Abbiamo gioie e dolori, rapporti sociali...».

Kringle guardò Ahmuls, Pall, e poi di nuovo Jackson. «Vi sono difficoltà grandi e piccole, come sempre... distinzioni tra individui... livelli di risultati ottenuti... Noi tendiamo a pensare che le nostre vite abbiano un tenore eguale, poiché il servizio esterno è così efficiente. E naturalmente siamo beneducati, poiché ognuno di noi riceve da Comp la sua parte, e nessuno considera un altro come potenziale fornitore o consumatore di beni e servizi. Non abbiamo bisogno di adularci a vicenda, né di parlare con durezza. Mi segui? Ah, vedo che ci riesci. Però...». Kringle aggrottò la fronte guardando un tamale. «Però, se ci portassi su Marte, vedresti che cambiamento! In pochissimo tempo, quelli fisicamente deboli e tardi di riflessi verrebbero eliminati, sì. Ma gli altri, ah, gli altri *no*. L'animale è troppo resistente, non credi? Immagino che in poco tempo io mi troverei

alla testa di un gruppo numericamente più piccolo. Lo ammetto. Ma credo che, se postulassimo una specie di "indice di durezza" - *compris?* - la misura di una certa qualità fondamentale, che svanirebbe in coloro che vi partecipano in misura insufficiente (come avverrà sempre), ma che crescerebbe negli altri... Capisci dove voglio arrivare? L'"indice di durezza" dei superstiti di questo piccolo gruppo, su Marte, darebbe un totale certo non inferiore, forse superiore a quello attuale del gruppo intero». Kringle sorrise, con fare incoraggiante. «E sarebbe il fattore cruciale, no? La misura dell'umanità. Si potrebbe affermare che, finché l'indice non si abbassa, l'umanità non si sminuisce, indipendentemente da quello che potrebbe essere a ogni dato momento il numero degli esseri umani».

«Ottimo ragionamento», mormorò Durstine, che era vicina a Jackson. Si chinò per prendere un altro boccone dal piatto più vicino ai piedi di Jackson. Girò la testa per guardarlo in faccia e inarcò le sopracciglia dorate con aria interrogativa. Al suo cenno, gli porse il pezzo di formaggio e ne prese un altro per sé. Si muoveva splendidamente; si piegò, prese il formaggio, lo porse, si riassestò in un unico, composto gesto fluente.

Jackson lasciò ammorbidire il formaggio contro il palato. Doveva ammettere che ascoltava appena le parole di Kringle. E probabilmente non era un gran danno, a giudicare da quel poco che aveva sentito. Ma, cribbio, pensò, che meraviglia parlare e mangiare, così. E nessun motivo di preoccupazione, nessun obbligo di uscire in caccia per pagare tutto questo.

«Anche oggi», stava dicendo Kringle, «in un certo senso siamo il risultato selezionato di un numero maggiore, ma forse meno sufficiente. Considera che in larga misura l'impulso procreativo è in realtà un riflesso del panico, che non è una qualità di durezza, e della noia, che è certo un sintomo d'insufficienza. Direi che la popolazione mondiale è all'incirca, oh, un cinque per cento del numero di mille anni fa. È una tragedia? Be', io rispondo: cosa può contare il numero, se l'indice è invariato?».

Kringle piegò leggermente la testa, sorrise con garbo e centellinò il vino, con le mani raccolte simmetricamente intorno al calice: tutto il gesto era una dichiarazione dell'avvenuto completamento d'una struttura. «Quindi, ora tu ci comprendi».

Be', forse non questa mattina, ma vi comprenderò, si disse Jackson. Questa è la cosa più meravigliosa... C'è tutto il tempo e tutto il mondo. Il Riesling è delizioso, alla mattina.

Tutto intorno a lui c'erano voci sommesse. Che importanza aveva ciò che dicevano? Era con loro.

Cominciò a ridacchiare, guardando Ahmuls con il lichene in bocca e le api che gli sfrecciavano intorno alla faccia. Chi lo crederebbe, pensò. Dove sono gli amsir, e dove sono tutti coloro che credevano in Ariwol?

Eppure, ripensando al passato, non poteva affermare onestamente di aver mai detto a se stesso che c'era qualcosa di meglio delle Spine. Aveva solo avvertito la sensazione incessante che qualcosa non andasse. E non aveva mai cercato di cambiare le cose.

Aveva solo avuto il buon senso di non permettere che le cose cambiassero lui.

Era tutto lì. E adesso, torna indietro e prova a spiegarlo a Black. O a tua madre. Certo, era semplice. Ti bastava essere Jackson Greytoke, perduto fra i primati, come un castello Tudor che ti aspettava in patria, su un'isola scettrata.

Cominciò a ridere ancora più forte quando comprese che aveva fatto una cosa incredibile, splendida, meravigliosa.

Era lì, di suo diritto. Era uno di loro.

Guardandolo ridere, gli altri sorrisero. La piccola Pall gli porse un calice di vino, e i grandi occhi castani scintillarono di nuovo, come sempre. «È bello, non è vero?», chiese. «Deve essere piacevole».

Questo trascendeva i suoi sogni più arditi. Rimase seduto sull'erba, con le ginocchia sollevate, sorseggiando il vino, e il tocco pesante e familiare della Terra era su di lui.

II

«Quindi siamo d'accordo, no?», disse Kringle, tendendosi in avanti, e sul suo stomaco muscoloso si formarono tre grinze. Jackson pensò che forse Kringle era un po' lento, se mai avesse dovuto correre. «Non esistono differenze essenziali tra te e, poniamo, me», continuò Kringle. «Dopo una certa esposizione al tuo ambiente, io, per esempio, finirei per assomigliarti fisicamente. E non ci sono differenze essenziali in fatto di capacità».

Le dita di Durstine avevano trovato il rilievo della cicatrice lasciata dal becco dell'amsir, attraverso la stoffa leggera, sulla spalla di Jackson. Kringle aggrottò fuggevolmente la fronte, sebbene tenesse quasi sempre lo sguardo sul volto di Jackson.

«Non so. Dovremmo provare, no?», rispose Jackson in tono ragionevole. Girò lo sguardo sugli altri. Stavano tutti chiacchierando educatamente tra loro, e mangiucchiavano. Eppure, adesso che li guardava di nuovo, pareva

che istintivamente volgessero lo sguardo su di lui ogni volta che volgeva lo sguardo su di loro. Le donne erano all'incirca metà e metà: alcune sembravano pronte a giocare in un modo o nell'altro, notò Jackson. Gli uomini... Be', era strano, ma sembrava sapessero cosa pensavano le donne. Sembrava che lo sapessero senza guardarle, mentre guardavano lui.

«Provare?», disse Kringle. «È già stato provato, no? Abbiamo pur sempre antenati comuni, lo sai».

«Sì, certo, ma questo vale anche per gli amsir. E anche per lui». Jackson indicò Ahmuls con un cenno del capo. Flette la spalla sotto la mano di Durstine e strizzò l'occhio a Pall. Columbus, che era in mezzo al gruppo e si era mostrato tanto ansioso di fare colazione, vide la strizzata d'occhio. Guardò Jackson, e fece crocchiare le dita, lentamente, pensosamente.

Ah, è così, pensò Jackson. Inimicizia nell'Eden. Be', stai a sentire, amico, ne ho fatto a meno per molto tempo.

E insieme a quel pensiero c'era il presentimento che presto lui avrebbe perso il carattere di novità, e si sarebbero fatti concorrenza per le loro donne su una base di eguaglianza. Forse un po' meno, rammentò a se stesso, perché lui aveva gli arti pesanti. Ammiccò a Columbus. Ma «presto» non significa «subito», pensò.

Quando girò di nuovo la testa verso Kringle, vide che mentre la sua attenzione era altrove erano accadute molte cose. Kringle prendeva i minuscoli cubetti di formaggio e li gettava via dal pollice con il medio. Non badava molto a quel che faceva... Giocherellava oziosamente con il cibo, in una bella mattina, perfettamente a suo agio, e fantasticava. Ma tutti quei cubetti di formaggio li lanciava ad Ahmuls. Rimbalzavano sul petto e sulle cosce del mostro, rimbalzavano senza far rumore e cadevano sull'erba, dove le api li prelevavano e senza dubbio li trasformavano immediatamente in nutrimento per le piante. Jackson deviò lo sguardo da Kringle ad Ahmuls, con aria interrogativa. Bevve un altro sorso di vino. E adesso, come diavolo andrà a finire?, si chiese.

Poco a poco, Ahmuls se ne accorse. «Ehi... ehi, tu!».

Lentamente, Kringle alzò il viso e spalancò gli occhi: adesso si poteva dire che guardasse Ahmuls. «Parli con me?».

«Sei tu che lo fai?».

«Prego? Forse, se parlassi più lentamente...».

«Vuole che tu la smetta», disse Jackson.

«Davvero?», disse Kringle, girando la testa. «Ahmuls! C'è qualcosa che ti dà fastidio?».

«Sì. Piantala».

Kringle alzò le mani vuote. «Ho smesso. Qual è il tuo problema?».

«Non tirarmi addosso quella merda!».

Kringle inarcò le sopracciglia. Prese un altro cubetto di formaggio e, tenendolo con eleganza tra le dita, lo mordicchiò. «Come mi hai chiamato?».

Jackson si sporse verso Kringle, sogghignando un po'. «Senti, non voglio immischiarmene, ma lui sarebbe capace di farti in mille pezzi e di lanciarli in aria prima che i tuoi piedi smettessero di muoversi».

«Davvero?». Gli occhi di Kringle si volsero di nuovo, per un attimo, verso Jackson.

Una delle minuscole api argentee si staccò dallo sciame che attorniava Ahmuls, saettò vicino a Jackson e disse: «Qui è Comp. Perdona se *io* mi immischio, ma credo che tu stia dimenticando ciò che hai imparato. Costoro ne sono partecipi, e ne sanno anche di più. Inoltre, sanno tutto ciò che è accaduto a bordo di quel veicolo antiquato. Tutte le informazioni dell'archivio di Susiem, naturalmente, sono state trasferite a me. Quindi erano integralmente accessibili a tutti, e Kringle è tra coloro che le hanno assorbite».

«Puoi sempre chiedere a Comp qualunque cosa», mormorò Durstine all'orecchio di Jackson. «E lui te lo dirà. Se vuoi sapere molte cose, allora uno dei suoi extero...».

«Exteroaffettori», disse Comp.

«È esatto, uno dei suoi exteroaffettori te le comunicherà per assorbimento».

Kringle lanciò un altro pezzetto di formaggio ad Ahmuls. Lo colpì alla punta del naso. Ahmuls si alzò.

Kringle si alzò. «C'è qualcosa che posso fare per te, bestia?», disse senza cambiare tono di voce. Jackson vide le dita di Kringle assumere la posizione esatta.

Anche Jackson si alzò. «Calma, tutti quanti», disse.

«Ma questo sarebbe contrario alla natura della bestia», disse Kringle. Si stava leccando la punta delle dita. La sua bocca era più in alto della testa di Ahmuls. E si poteva far collassare una spina dorsale, con una pressione sulla testa.

III

«Ascolta, Ahmuls, lui può ammazzarti», disse Jackson. «Guarda come

tiene le mani. Ricordi cosa succede?».

Ahmuls scrutò, attento. «Siete tutti così furbi?».

Kringle gettò a Jackson un'occhiata languida. «Non sono sicuro che sia molto cortese, intromettersi nella conversazione degli altri».

«Bene, neppure io ne sono sicuro. Ma non credo che sia cortese tirare veleno addosso a qualcuno fino a quando non si arrabbia abbastanza perché tu possa ucciderlo».

«O questo non è veleno, o lui non è un umano», mormorò Durstine.

«Ottimamente formulato, mia cara. *Continua* a pensare con la stessa chiarezza», disse Kringle.

Ahmuls li stava scrutando uno dopo l'altro, mentre Durstine voltava sdegnosamente le spalle a Kringle, scostandosi i capelli dal collo e toccando deliberatamente il polpaccio di Jackson, in piedi accanto a lei. Kringle guardava Durstine, e Pall guardava un po' Durstine e un po' Jackson. Solo le api guardavano dove stavano andando; ma. quando una di esse cercò di gettare un altro pezzetto di lichene in bocca ad Ahmuls, questi grugnì, e mosse fulmineamente la mano, afferrò l'argentea pepita ronzante. Durstine soffocò un grido: «Com'è svelto!». Ahmuls lanciò l'ape verso Kringle. L'ape lo colpì con forza alla spalla, e Kringle si portò la mano sulla chiazza rossa che gli fioriva sulla pelle.

«Ai!», disse Durstine.

Vi fu un fruscio sull'erba, dietro Jackson; girò la testa per guardare. S'erano puntellati sui gomiti o sulle ginocchia o s'erano alzati in piedi; avevano smesso di starsene sdraiati e di parlare. Tenevano le teste alte, e i loro occhi brillavano, e le bocche socchiuse erano un po' incurvate agli angoli.

Kringle era teso: vi fu solo una lievissima increspatura serpentina dei muscoli, su un polpaccio e sulla coscia, quando spostò il proprio peso, e un guizzo regolare cominciò sotto la pelle, appena sopra il gomito sinistro. Scostò la mano dall'ematoma causato dall'ape e si guardò le dita: ma non c'era niente, e l'ape, naturalmente, era volata via.

«Attaccami. Attaccami, animale!», mormorò Kringle. Teneva pronte le braccia e le gambe: le dita erano rigide e immobili, e la saliva luccicava sui denti inferiori.

«Ehi, ti dò fastidio, vero?», gli disse Ahmuls. «Come attorno alla Spina. Erano sempre quelli piccoli e malconci quelli che mi prendevano in giro. Il solo che non lo faceva era il capo di tutto quanto. Perché non mi lasci in pace? Forse diventerai un capo anche tu».

«Prova a toccarmi», implorò Kringle in un sussurro. «Prova solo a met-

termi una mano addosso... per favore».

Oh, mio Dio, mio Dio, pensò Jackson, visualizzando quel che sarebbe accaduto nell'istante in cui Kringle avesse avuto un pretesto per scattare. Ahmuls, povero, stupido figlio di puttana... lo sapevo che qui non avresti potuto farcela. Perché non mi hai ascoltato? Perché non hai voluto *imparare*?

«No che non ti tocco», disse Ahmuls. «Credi che sono matto? Lasciami in pace, e io non ti toccherò».

«Lasciarti in pace? Sei tu che non lasci in pace me!», gemette Kringle.

«E allora me ne vado. Non sono mica matto». Ahmuls si voltò per andarsene, gonfiandosi e increspandosi, e si allontanò. Kringle lo fissò sbalordito, a occhi sgranati.

«Torna qui!».

«No», disse Ahmuls, girando appena la testa.

Neppure Jackson riusciva a crederlo. Dove sarebbe andato? Non c'era niente, là: soltanto erba e case bianche alla Walt Disney ed exteroaffettori. «Ehi! Aspetta! Aspetta!», disse Jackson, alzandosi. «Non andartene così!».

Ahmuls girò la testa, tenendo la faccia in modo da poter vedere Jackson. «Cos'hai, tu? A te non dò fastidio. Non darò mai fastidio a uno come te. Se voialtri volete questo posto, tenetevelo. Volete prendermi in giro, eh? C'è tanto spazio. Vi stancherete di prendermi in giro prima che io non trovi più spazio per andare. Credete che sono matto, che voglio farmi picchiare ancora per discutere con voialtri? Siete matti voi!».

E dove sarebbe andato, per trovare un posto che gli volesse bene? Con un paio di passi svelti, Jackson lo raggiunse. Posò la mano sulla spalla che sembrava pasta da pane. «Oh, su, avanti... Aspetta». Si accorse di avere assunto un tono implorante. «Senti, siamo appena arrivati. Devi avere un po' di pazienza. Per te stesso. Voglio dire, qui c'è gente buona e gente cattiva, credo. E questo non m'impedirà di essere felice, qui. Tu potresti...».

«Io non sono come te. Io non sono come loro».

Kringle si stava avvicinando. L'atmosfera era cambiata. Sogghignava baldanzoso. Gli altri uomini sorridevano e ridevano di Ahmuls.

«Non cercare di addolcirlo», disse Kringle. «Non vuol saperne di noi. Lo capisce, quando ha perso. E in una cosa ha ragione. Non è come noi». Il suo sguardo guizzò per un attimo su Jackson. «O come te».

Ecco, pensò Jackson, con la gelida rapidità di un furetto, e se scoprissi che non posso vivere con costoro e poi scoprissi che mi è impossibile anche ritrovare Ahmuls, se si perde chissà dove?

«Senti, vuoi lasciarci in pace in modo che io possa parlargli?».

«Be', non vedo il motivo perché tu debba perdere la pazienza». Kringle tornò indietro, verso gli altri. Si chinò, prese un bocconcino dalle dita di Durstine, e cominciò a masticarlo con gli incisivi, delicatamente, restando di fronte a lei in modo che Durstine avrebbe dovuto allungare le braccia intorno a lui, se avesse voluto prendere un altro po' di cibo.

«Vieni, Ahmuls», disse Jackson.

«Ehi... Faccia a faccia, sull'infinita distesa della prateria, il muscoloso Jackson Greystoke e il suo mostruoso avversario si affrontavano», commentò Chester.

Durstine rise. Poi disse: «La battaglia tra due superbe macchine fisiche stava per avere inizio. Lì, nella pacifica radura che non aveva visto scene di violenza da venti secoli, all'improvviso vi fu il risveglio dell'antichissima eredità terrestre della lotta tra la forza bruta e l'intelligenza».

Donder declamò: «Un grande silenzio scese sulla terra mentre la Natura stessa pareva trattenere il respiro, nella fremente attesa dello scontro spaventoso».

«Cosa? Cosa stanno dicendo?», borbottò Ahmuls. Jackson girò la testa. Durstine e alcuni degli altri, e persino Kringle, stavano guardando lui e Ahmuls con occhi ridenti. Alcuni degli altri erano tornati a far colazione, e sorseggiavano e mangiucchiavano con grazia. Stavano tutti oziando.

Pall sembrava interessata: ma le persone dai grandi occhi umidi sembrano spesso emozionate quando in realtà si limitano a sfoggiare un fenomeno fisiologico.

«Lascia stare», disse Jackson ad Ahmuls. «Devi fare quello che vuoi».

Ahmuls disse: «Giusto». Salì pesantemente il pendio della depressione, profilato contro l'orizzonte pallido del mattino inoltrato, e cominciò a sparire, dalle gambe in su, mentre scendeva sull'altro versante, fuori dalla visuale di Jackson.

Ancora una volta vi fu il rapido, sotterraneo fruscio del pensiero. «Comp, gli starai dietro?».

«Oh, io so sempre dove sono tutti quanti, è ovvio», gli disse all'orecchio un'ape. «Anche se non potrei predire dove andranno. Ma credo che non sia un problema predire dove andrà *lui*. Troverà il posto».

Che posto, Comp? No, mi diresti solo un nome che non conosco. Che genere di posto?».

«Una specie di zoo».

«Uno zoo?».

«*Unozoo, unozoo, unozoo, zoo, zoo*», canterellò Kringle, lanciandosi in un walzer con Durstine. Chester afferrò Elyra. Cincinnatus prese Pall tra le braccia.

Poco dopo, stavano tutti volteggiando sull'erba, come aironi nella stagione del corteggiamento, canticchiando, sorridendo, con i volti accaldati. Gli occhi ridenti: solo Durstine ammiccava e Jackson, solo Pall sembrava temporaneamente frastornata, eppure anche lei canterellava: «*Unozoo, unozoo, unozoo zoo zoo, unozoo, unozoo, u-unozoo-oo, ah, ah, ah, ah, zoo, zoo, zoo*».

Bene, e adesso che cosa farai?, si chiese Jackson. Ti metterai a urlare? Ti comporterai come una scimmia mentre quelli ballano il walzer? E cosa importa se sono pazzi...? Non sono graziosi? Come un gruppo scultoreo motorizzato di serafini fatto di lame di rasoio?

Ahmuls era già molto lontano; i ballerini avevano dimostrato quello che volevano dimostrare e si stavano fermando, si lasciavano cadere sull'erba.

«Non credo che potresti istruirlo», disse Jackson all'ape. «Hai a disposizione soltanto tutte le risorse di un pianeta».

«Non ne vedo la necessità», disse Comp. «Posso renderlo più felice? Posso renderlo umano senza sottrargli la sua essenza? Non ha storia e non ha futuro. Tutte le sue aspirazioni sono circoscritte a lui stesso». Comp sapeva di aver enunciato un'affermazione inconfutabile. L'ape volò lontana dall'orecchio di Jackson.

Erano ancora tutti accaldati, e ridacchiavano. Guardavano Jackson, incuriositi; e lui li guardava.

«Il tuo fedele compagno ti ha lasciato senza parola, Cavaliere Mascherato delle pianure?», chiese Jimmy. «Ti ha tolto il fiato?».

«L'unico essere al quale sia mai stato fedele è su Marte», disse Jackson, con voce tesa. «A meno che sia morto. Lui sbagliava nel giudicarmi, capisci?».

«Oh, vieni a mangiare con noi, Jackson», disse Kringle. «Se vuoi». Si adagiò, cingendo Durstine con un braccio. Durstine roteò gli occhi e rivolse a Jackson un broncio seducente.

«Sì... vieni con noi. Non arrabbiarti».

Pall ridacchiò. «Che strano, scappar via a quel modo. E avresti dovuto vedere la tua faccia quando noi ci siamo messi a ballare, Jackson!».

«Sì... come se non avesse mai sentito parlare delle abitudini civili», disse Chester. «O se non sapesse comunicare».

Jackson si sentiva sempre più nervoso. Se quelli pensavano che Kringle

fosse grande, quando era di quell'umore, allora avevano ancora qualcosa da imparare...

«Jackson comunica benissimo», disse Durstine.

«Sì», disse Kringle. «Credo, Chester, che nel suo ambiente Jackson ti sorprenderebbe».

«Questo vorrei proprio vederlo», disse Jimmy.

«Be', è perfettamente possibile che tu lo veda», disse Kringle in tono ragionevole. «Se Jackson è disposto».

«Chissà se lo è», disse Chester.

«Ma *certo* che lo è!», esclamò Pall.

Girare il viso di qua e di là, mentre parlavano, era come correre da un tunnel all'altro, tra mille intersezioni, e senza la minima guida.

«Certo che lo farai», gli disse in faccia Durstine, morbida e calda, con una torsione del corpo che portava ancora più vicini la sua bocca e il suo respiro.

«Fare che cosa?».

«Combattere!».

«Combattere che cosa?».

«Un amsir».

«Perché?».

«Per me!».

«Dove?».

«Qui!».

«Qui!».

«Come?».

«Non è un problema», disse Comp.

CAPITOLO 15

I

«Cosa?».

«Posso organizzare tutto. Posso farti un amsir... Scusami: un amsir e un bastone da lancio e un paio di dardi. Ho parecchie ottime riprese del territorio marziano, girate dai miei satelliti orbitali».

«Satelliti orbitali? Vuoi dire che hai occhi su Marte?».

«Certamente. Adesso non parliamo di accelerare qualcosa che l'uomo sta realizzando lassù. La nostra esplorazione spaziale è molto sofisticata di

questi tempi, in confronto a quel che era quando la componente primaria del sistema era umanoide. Ma voglio dire che ho materiale base in abbondanza. Tu vai pure a caccia del tuo amsir. Ci saranno sfondi e illuminazione adeguati. E una perfetta riproduzione del terreno. Sono sicuro che potremo procurarti un grosso pubblico. Aspetta un momento che domando».

«Un gradimento altissimo», gli disse Comp, dopo un momento. «Hai più di quattrocentomila spettatori, il trentotto per cento del pubblico potenziale».

«Credo di non capire. Il trentotto per cento del pubblico per che cosa?».

«Il pubblico della tua attualità, amico. Senti, il numero degli spettatori e il numero degli abitanti del mondo sono teoricamente identici, giusto? In pratica, ci sono sempre alcuni individui che dormono e altri occupati in altro modo. Quindi non c'è mai stato un pubblico del cento per cento per un'attualità... Nella versione in diretta, almeno. Il primato è ottantatrè per cento o giù di lì, ma si trattava della competizione fra Melanie Altershot e Charles Dawn, molto, molto tempo fa. Bene, ho interpellato la popolazione per sapere se era interessata a una caccia all'amsir, e adesso stanno tutti aspettando... il trentotto per cento sta aspettando, e molti altri hanno detto che sono interessati a vederla in differita. Tutto sta a vedere se tu sei disposto. Ma ritengo doveroso informarti che non c'è stato un pubblico del trentotto per cento da moltissimo tempo».

«Capisci, non abbiamo a disposizione tutto il giorno», disse Donder.

«Bene, mi piacerebbe», disse Jackson. «Proprio qui, eh?». Oltre all'impazienza di Donder, aveva notato anche Vixen e Batten. Quei due, adesso, avevano una specie di gingillo volante.

Era di un color lavanda chiaro e traslucido. Caracollava avanti e indietro fra i due, che stavano a una certa distanza l'uno dall'altra, e se lo lanciavano. L'oggetto pareva tracciare motivi nell'aria, perché si lasciava dietro una lieve scia color lavanda che aleggiava nell'aria per un momento e poi si disintegrava in filamenti polverosi.

Avevano cominciato il gioco mentre Comp spiegava a Jackson cos'era un'attualità, e Jackson era impegnato ad ascoltare. Uno o due, nel gruppo, avevano smesso di guardare Jackson per seguire il volo. Avevano incominciato a disperdersi e ad avviarsi verso Batten e Vixen. «Sicuro», ripeté Jackson. «Procurami l'attrezzatura e un amsir, e ci sto».

«Bene!», dissero simultaneamente Durstine e Comp. Pall sorrise. Ja-

ckson ricambiò il sorriso. «So cos'è», disse lei. «Non avevi immaginato che qui avresti avuto la possibilità di fare qualcosa che doveva piacerti moltissimo».

«Pall, tesoro», disse Old, «una delle ragioni per cui voglio vederlo è che lo fanno in un posto dove la gente fa cose che non le piacciono».

Pall si coprì la bocca con le dita. «Oh, Jackson, scusami», disse.

II

In quel mondo, le ossa degli amsir erano fatte dagli insetti. Arrivarono sfrecciando sopra gli steli d'erba frusciante, in uno sciame assai più piccolo di quello che aveva smantellato Susiem: e ognuno portava una particella bianca. Ronzarono, si raggrupparono in una formazione efficiente, e in un attimo apparve il bastone da lancio. Quella che doveva essere l'impugnatura era debitamente modellata, come se fosse stata pazientemente raschiata con la sabbia; il cardine era ben sistemato, l'intaccatura per il dardo era debitamente incisa. Jackson lo prese e l'ammirò.

«Somiglia moltissimo al mio, Comp. Disponi di ottimi visori».

«E i dardi?».

Le aste corte, grossolanamente affusolate, erano state prodotte nello stesso modo del bastone da lancio. La punta venne formata dagli exterocettori da scavo che uscirono zampillando dal suolo e si raccolsero su ognuno dei dardi sostenuti dalle api, e si ritrassero lasciando punte di silicato fuse nelle coppe pronte a riceverle... e ognuna, sembrava a Jackson, era già appesantita dalla sua goccia sintetica di colla di amsir. Prese i dardi e li fece saltellare nel cavo della mano. Li rotolò tra le dita. «Ottimi», disse. «Ottimi, splendidi».

Salì il pendio della depressione e si guardò intorno. Il paesaggio davanti a lui era ondulato, deserto, non c'era traccia di Ahmuls o di altri. Ma c'erano molte api raccolte nell'aria, lassù.

«Guarda alla tua sinistra», disse Comp. «Sto cominciando a costruire il tuo amsir».

A circa settantacinque metri di distanza, gli exteroaffettori attaccarono l'erba. Scendevano sfrecciando per afferrare gli steli lanciati dai tagliatori al suolo. Li afferravano e li mettevano in posizione. Si muovevano con estrema rapidità, destrezza ed economia. Sembrava che l'erba si fosse liberata della sua docilità alla brezza e avesse deciso di piegarsi a modo suo. Si piegava in tutte le direzioni verso un centro comune, mentre gli exteroaf-

fettori la prendevano: ma piegandosi si precipitava avanti, sradicata, e quando arrivava al centro, saliva zampillando, sospinta da sprazzi di argento ronzante, e davanti agli occhi di Jackson le api intessevano le ossa di un amsir.

Dita e tarso, gamba e rotula, femore e anca, lo intessevano dall'interno all'esterno. Spina dorsale, clavicola, giunture delle spalle, braccia, gomiti, avambracci, mani... Jackson vide il mignolo estendersi come il germoglio di un arbusto magico. Collo e cranio si intrecciarono in una compattezza strutturale. Poi la carne: ciuffi fibrosi lottavano assestandosi sulle ossa verdi. Dopo un momento, tutto fu completamente collegato. Poi le api lo vestirono: fu adattata la pelle, e le bolle si gonfiarono. Becco e artigli, cresta e ali; le trine svolazzanti... pallide; e mentre si muoveva appena, fremendo, gli exteroaffettori si insinuarono agilmente tra le fibre per dargli vita, schiarendolo.

Un esercito di scavatori si precipitò di corsa, e fuse i frammenti scintillanti del giavellotto. Lo gettarono in alto: un lancio basso, ma l'ala ondeggiò, mentre la mano destra s'abbassava di scatto per afferrarlo: con gli occhi scavati, si raddrizzò per girare la testa e guardare Jackson.

«Comp, il tuo nome è miracolo», disse Jackson.

«Il mio nome è Comp».

Jackson aprì il Velcro della tuta e se la sfilò. Immediatamente gli exteroaffettori si affollarono attorno a lui. Rabbrividì, quando gli si posarono su tutto il corpo. Ma era un tocco delicato: e sparirono di nuovo in un batter d'occhio. «Lozione solare», spiegò Comp.

«Oh. Già, è logico».

Si guardò intorno per vedere come la prendevano gli altri. Ma non ce n'era nessuno, vicino a lui. Erano tutti giù, nella depressione, seduti o sdraiati graziosamente, ognuno con un exteroaffettore su ciascun occhio, su ogni orecchio, su ogni mano. Una piccola fila, come una cintura di minuscole gemme, era posata su ogni stomaco, appena al di sotto dell'ombelico. Jackson guardò l'amsir d'erba ritto e vigile al centro delle stoppie. Jackson raccattò il bastone da lancio e i due dardi. La tuta era disintegrata.

«Sono pronto, quando vuoi, amico», gridò all'amsir.

«Pronto», gli disse Comp all'orecchio, e si ritirò.

III

L'amsir agitò la mano, brandendo il giavellotto verso di lui. Jackson

mosse qualche passo, rapidamente: correre sull'erba era diverso, ma ricordava. Il ricordo gli diede i piedi dell'Ohio anziché i piedi della Spina: ma almeno glieli diede. Provò qualche lancio a vuoto con il bastone, si piazzò il dardo di riserva sotto l'ascella, e scattò.

Si comportava nell'unico modo possibile: come se lui e l'amsir avessero aggirato una duna nello stesso momento e si fossero visti da lontano. Corse via, diagonalmente, giù per il pendio, accelerando, pronto a buttarsi e a rotolare giù se l'uccellaccio avesse lanciato il giavellotto.

L'amsir si stava voltando. Mille o diecimila exteroaffettori spostarono il suo peso, gli alzarono le braccia, gli inarcarono i fianchi, alzarono la gamba. Si inclinò in avanti, piantò la gamba, alzò l'altra, e prese a correre come il vento, con le trine che svolazzavano, le ali spiegate. Corse attraverso il pendio, diagonalmente, allontanandosi da lui, tagliandogli la strada, mettendolo in una posizione in cui avrebbe dovuto lanciare nella direzione opposta a quella in cui stava correndo.

Merda!, pensò Jackson. Avevo dimenticato quanto sono furbi. Girò la testa per guardare indietro. I grandi occhi scuri e vuoti lo guardavano lungo l'ala. Jackson tese in avanti le gambe e puntò i piedi. Stava per arrestarsi slittando. L'amsir sogghignò, spiegò le ali e restò sospeso, immobile nell'aria, con le gambe staccate dal suolo. Piegò le ginocchia; un'ala si abbassò, l'altra si alzò. Si posò, girò su se stesso come su un perno, con gli artigli affondati nell'erba ruvida, il giavellotto brandito. Le gambe cominciarono un movimento a forbice. Venne avanti correndo come uno struzzo, diretto verso Jackson, divorando la distanza, sicuro di poter schivare ogni colpo.

Per acquistare lo slancio necessario per centrarlo con un dardo, Jackson avrebbe dovuto correrglì incontro, adesso. Se fosse corso a lato, l'amsir avrebbe potuto prenderlo perfettamente di mira. E lui, al massimo, avrebbe potuto tentare un colpo obliquo. Se fosse fuggito via, l'amsir l'avrebbe rincorso e abbattuto.

Oh, cribbio, pensò Jackson. E va bene, proviamo questo. Avanzò di tre passi, caricando il bastone, e al quarto passo lanciò.

Gesù, il tiro non aveva forza. Era abbastanza diritto, ma non aveva carica: era come tirare direttamente verso l'alto. Oppure con un braccio malato.

Sono fatto di pappa, in questo posto!, pensò. Il dardo poteva raggiungere l'amsir, ma quello sarebbe stato stupido se si fosse preso il disturbo di cambiare passo per schivarlo. Il dardo non gli avrebbe trapassato la pelle: sarebbe rimasto impigliato nelle trine. E anche se gli si fosse piantato nella

carne, non avrebbe avuto la forza necessaria per bloccarlo.

Il dardo raggiunse l'amsir, che barcollò goffamente per evitarlo. Ma aveva sbagliato i calcoli. Gli corse incontro. Il dardo lo colpì al petto, in basso a sinistra, e parve penetrare, assurdamente. Penetrò fino all'estremità, con un suono di fibre sconvolte. L'amsir perse l'equilibrio. Allargò le ali per riprenderlo e lasciò cadere il giavellotto.

«Il dardo! Lanciagli l'altro dardo!», disse Comp all'orecchio di Jackson.

«Giusto». L'amsir era completamente proteso, e non aveva trazione. Jackson lanciò il secondo dardo, e questa volta aveva ormai abbastanza pratica per dargli un vero slancio. Lo sentì su e giù per il braccio, attraverso la schiena, fino alla pianta del piede, come una corda d'elettricità. Scagliò quel dardo più forte di quanto avesse mai fatto in vita sua, e in compenso gli strappò metà delle sensazioni che avrebbe dovuto provare. Ma colpì l'amsir d'erba: il dardo si piantò sotto la clavicola, a destra, e uscì dalla parte opposta, proseguì per un paio di metri, scese, rimbalzò a terra lasciandosi dietro una scia d'erba strappata. Il braccio destro dell'amsir si piegò all'indietro, come se i blocchi dei cardini di un aereo non avessero funzionato. Si raggomitolò intorno alla superficie dell'ala sinistra e piombò prono sulla prateria. Si sentì il suono del collo che si spezzava.

«È morto», disse Jackson.

Comp disse: «Ascolta».

Il suono era incomprensibile. Sembrava quello che potresti udire se corressi svelto, trascinando una lancia a punta in giù, sulla sabbia. «Che cosa diavolo è?».

«Sono gli applausi, Jackson. Gli applausi del trentotto per cento della popolazione mondiale... Con il volume dell'audio al minimo, naturalmente».

CAPITOLO 16

I

Jackson si avvicinò all'amsir. Giaceva dov'era caduto, con il primo dardo di Jackson che affiorava appena dal petto. Vi furono un fruscio, un tremito; si accasciò, e i tessuti si separarono. I minuscoli insetti metallici uscirono dalle fibre, e ognuno si portò via un pezzetto d'erba morta. Altri schizzarono su e si unirono ai primi. Le ali dell'amsir scomparvero, il corpo si appiatti. Il cranio si srotolò, e gli exteroaffettori scavanti corsero via con i

componenti, in un'orda di paglia e di metallo che conservava ancora grossolanamente i contorni di un amsir, affrettandosi sull'erba per ritornare alle stoppie e rendere gli elementi al terreno. Uno sciame ronzante rosicchiò il giavellotto e i dardi; Jackson gettò nel mezzo il bastone da lancio, e anche quello venne divorato.

Il gruppo arrivò sulla cresta. Avevano tutti i volti accaldati, gli occhi scintillanti. Dancer corse verso Jackson: e subito tutti gli altri l'imitarono. Lo raggiunsero, ridendo, entusiasti. Jackson fissava le stoppie, dove limpide gocciole d'acqua si stavano formando sugli steli recisi.

Kringle passò il braccio intorno alle spalle di Jackson. «Magnifico!», esclamò. «Grandioso!».

«Sei stato formidabile!», ansimò Durstine. «Incredibile!».

Si affollavano intorno a lui, e i loro corpi erano caldi. «Non ti piacerebbe vederlo?», chiese Pall.

«Sì! Dovrebbe proprio vederlo!», riconobbe Jimmy, e tutti gli altri lo ripeterono, sorridendo e ridendo, imponendogli quella specie di festa.

Comp disse: «Ecco...».

Gli exteroaffettori gli si posarono come farfalle sugli occhi e sugli orecchi. Gli sfiorarono le palme delle mani e il ventre.

«Devi semplicemente mettermi in fase con i settori appropriati del tuo sistema nervoso centrale», spiegò Comp. «Rilassati. Molti preferiscono sedere o sdraiarsi, ma non è necessario».

Erano tutti intorno a lui. A Jackson non era mai accaduta una cosa simile; tutti irradiavano almeno novantotto virgola sei gradi Fahrenheit. A quella temperatura creavano ogni sorta di gamma d'evaporazione sulle superfici dei loro corpi, e nessuno di loro era isolato, e non lo era neppure lui. Ogni sorta di effluvi si volatilizzava, nelle immediate vicinanze dei suoi ricettori olfattivi e delle componenti termoestetiche del suo organismo. Si lasciò cadere sull'erba, abbracciandosi le ginocchia. Gli altri si lasciarono andare insieme a lui, circondandolo, sorridendo incoraggianti, guardandolo. Chiuse gli occhi. «Così va bene», disse Comp. «Ecco, si comincia...».

II

Apparve il deserto, in dissolvenza. Prima vi fu un'inquadratura in campo lungo dei due crateri e delle due Spine, visti dall'alto. L'orlo del pianeta s'incurvava, quasi senza diffusione, contro lo spazio pieno di stelle. Poi la

visuale si concentrò sempre di più sul cratere umano, fino a mostrare un campo medio del deserto all'alba, rossopurpureo, tutto dune ondulate e investito dalla luce cruda del mattino. La soggettiva si concentrò ancora di più, fino a mostrare soltanto un campo piatto, indistinto e granulare di colore desertico. Restò così per un attimo; e poi la zampa bianca di un amsir si abbassò fulminea nel mezzo, spinta nella corsa in mezzo ai granuli, li disperse, si rialzò altrettanto fulmineamente e avanzò, uscì di campo e sparì, lasciando sulla sabbia un'orma, con gli orli che cominciarono a sgretolarsi e a fluire. Un granello rifletteva scintillando la luce, e l'attenzione di Jackson lo seguì mentre slittava lungo il fianco dell'impronta. Non aveva ancora toccato il fondo quando, con un *thump-thump*!, due piedi umani passarono correndo da destra a sinistra, cancellando l'impronta dell'amsir e lasciando le proprie.

L'inquadratura si spostò, e Jackson vide un Honor nudo che correva, e davanti a lui, la forma ondeggiante di un amsir.

Poi un taglio, e l'amsir correva diritto verso l'obiettivo, sogghignando.

Un altro stacco, e adesso c'era Jackson che correva; per la prima volta Jackson poté essere sicuro che era proprio lui e non un pezzo di repertorio, perché vide la cicatrice sulla spalla e il profilo della faccia, la testa senza calotta. Le labbra erano raggricciate. I denti erano bianchi e lucidi; un lato della faccia, contratto, poi gli occhi si spalancarono... Ogni poro, ogni delicato peluzzo biondo che spuntava sugli zigomi, al di sopra della barba. Lo stacco, questa volta, mostrò un campo medio dei due, dall'alto. Jackson correva, con la testa girata per guardare indietro. Poi ci fu un'inquadratura dei suoi piedi che si bloccavano sulla sabbia, lottando per trovare una presa.

E l'amsir che frenava a mezz'aria, cambiando direzione.

Adesso, il primo tiro di Jackson. Il dardo sbattuto sul bastone da lancio. C'era un bellissimo studio al rallentatore dei muscoli che lavoravano ritmicamente. Lui era ripreso di spalle, mentre ritrovava l'equilibrio dopo essersi arrestato, e si accingeva al lancio. Quando il braccio fluì verso l'alto, con il dardo inserito nel bastone, il movimento della ripresa cominciò ad accelerare, fino a quando il dardo si portò in linea con l'amsir e Jackson lo lanciò: e allora il movimento divenne più veloce del normale. I muscoli del braccio destro e dello stomaco vibrarono di forza quando scagliò il dardo, e il dardo saettò nell'aria e affondò nel petto dell'amsir. Fu così rapido che l'uccellaccio non cominciò neppure a tentare la schivata se non quando era già stato colpito.

L'amsir restò librato per un secondo, mortalmente, indifeso. L'inquadratura balzò intorno a Jackson, in una giostra; lui poté vedere ogni movimento dei piedi e delle gambe, ogni torsione del busto, la tensione della mano sinistra lasciata ricadere di colpo, il movimento fluido del braccio destro. Ci fu un primissimo piano del secondo dardo nel bastone che guizzava all'indietro, attraverso l'orizzonte, sotto l'orizzonte, e poi guizzò di nuovo in avanti, come se il dardo fosse immobile e il mondo roteasse. Poi il mondo si arrestò, e il dardo volò via. Vi fu un'inquadratura in mezzo campo lungo dell'amsir che veniva colpito dal secondo dardo e si spezzava l'ala... E quindi la scena venne vista in primissimo piano, riflessa nella pupilla dilatata e nell'iride senza fondo dell'occhio sinistro di Jackson. La musica in sottofondo, costruita sul suono del respiro forzato di Jackson in un crescendo di percussioni, s'interruppe. Scatto sulla testa dell'amsir che urtava la sabbia, inquadratura in campo medio che mostra la spalla di Jackson. SUONO: La Frattura del Collo (l'inquadratura resta in campo lungo, il suono è estremamente vicino).

Vi fu un campo medio di Jackson, ritto, con il bastone vuoto che gli penzolava in mano, le spalle afflosciate; si tergeva la faccia e traeva un profondo respiro. L'inquadratura si spostò all'indietro e verso l'alto: un campo lungo, carrellando all'indietro, di Jackson che guardava l'amsir accasciato al suolo, sempre più piccolo mentre la carrellata all'indietro continuava fino a far riapparire l'orizzonte del pianeta. La telecamera panoramicò sulle stelle, verso il sole, si riempì di una luce bianca e ardente, e poi tutto sparì, con uno scroscio di percussioni.

III

Erano tutti attorno a lui; aprì gli occhi, e quelli gli stavano quasi seduti addosso, maledettamente vicini, lo toccavano, sorridevano, ridevano, dicevano: «Non te l'avevamo detto? Grande! Assolutamente grande!».

Kringle disse: «Non avevo idea che fosse così. Non è mai veramente possibile raggiungere una comprensione intellettuale di un ambiente del tutto alieno. Sta bene ricevere una serie di fatti che il cervello deve assimilare, ma quando vuoi comunicare l'immediatezza di una situazione devi colpirli alle viscere. L'unico modo per riuscirci. E non mi vergogno di ammetterlo: sono molto colpito».

Vixen disse, senza fiato: «Mi sembra che sia cambiata tutta la mia vita». Gli si era aggrappata al braccio. Bene, la gente non credeva mai a una cosa

se prima non la toccava.

«Ehi, Comp», disse Jackson, «perché non ho capito questa faccenda? Doveva essere una caccia all'amsir?».

«Non... oh, sì, capisco. Stai parlando del montaggio e della regia. Avrei dovuto prevederlo. Sì, immagino che nella versione definitiva appaia molto diverso dalla sensazione che ti dà mentre compi l'azione. Ma devi renderti conto che quel che provi tu è il risultato dell'esperienza, mentre per loro è fatto tutto di apparenze. Sarebbe sciapo come acqua di fosso, se io presentassi semplicemente un documentario dell'azione con un'inquadratura fissa. No, per dare a costoro la sensazione di ciò che è realmente, è necessario usare una considerevole abilità nel disporre i dettagli dell'azione in modo che sia significativa. Ed è significativa. Guarda come reagiscono!».

«Una versione piena di fondali truccati e di inquadrature che saltano e girano all'impazzata?».

«Per loro è necessario, perché possano sentirlo. Credimi, questa realizzazione ha richiesto molta abilità e intuizione, e nessuno degli effetti è stato scelto alla leggera. Jackson, tutto quello che dovevi fare tu era reagire naturalmente. A me è toccato ricostruire tutto da zero».

«Immagino che questo includa anche il modo idiota in cui ho ucciso quel falso amsir».

«Se ti riferisci alle reazioni torpide dell'amsir al momento cruciale, devi tenere presente che i tuoi riflessi e le tue capacità non sono ancora coordinati alle proprietà fisiche di questo ambiente. Non potevamo mostrare l'amsir che ti inseguiva e ti uccideva, vero?», lo rimproverò Comp.

Jackson scrollò la testa. Gli altri gli ronzavano intorno eccitati, ascoltavano gli exteroaffettori, si esaltavano per qualcosa di nuovo.

«Cosa gli stai dicendo adesso, mentre parli con me?».

«Oh, c'è stata una reazione mondiale a questa attualità. Sto trasmettendo un gran numero di differite a individui che hanno ricevuto la segnalazione dagli spettatori della diretta. A questo punto, il totale è del cinquanta per cento e sale ancora. Con questa trasmissione, sei diventato un grande argomento di conversazione».

Pall gli prese le mani. Le brillavano gli occhi. «Jackson, Jackson, secondo me è magnifico! Sai che cosa faranno?».

«Temo di no». Jackson lo disse gentilmente.

«*Tutti* vogliono conoscerti! Ci sarà un... oh, scusami, *una* festa di caccia!».

Jackson si girò verso Kringle. «Che cosa?».

Anche a Kringle brillavano gli occhi. «Guarda!». Agitò il braccio e il clamore delle esclamazioni degli altri si attenuò in un brusio di fondo. «Cosa ne dite? Vogliamo una Spina?».

«*Sì!*».

«Comp...», disse Kringle.

Oh, quel loro odore dolce, appassionato!

Una dozzina di ronzii tremolò tutto intorno all'orizzonte. Jackson si voltò a guardare. C'erano baluginii intorno alle bianche case basse sotto gli alberi. Gli alberi scintillarono, e poi sparirono insieme alle case in una nebbia argentea, e l'aria fremette dei suoni del volo. Jackson continuò a girare su se stesso, guardando. Kringle ridacchiò.

L'erba fremeva dovunque, come se qualcuno, nascosto sotto un letto, avesse alzato le mani cominciando a tirare la coperta.

«Dovrò spostarti per qualche minuto», disse Comp. «Se vuoi salire a bordo...».

Durstine gli tirò la mano. «Da *questa* parte».

Non tutti gli exteroaffettori di Comp in quell'aria si occupavano degli alberi e delle case bianche. Mentre Jackson voltava la schiena, alcuni avevano creato un'intelaiatura di metallo, travature e supporti inclinati e incurvati da ogni parte, dai quali si estendevano tendoni e baldacchini, nastri e nappe che ondeggiavano con grazia, fontane che buttavano getti colorati di vasca in vasca, digradando, con l'accompagnamento di una musica delicata e tintinnante. Era tutta una sfera di nicchie e di angoletti multiformi, e tuttavia abbastanza aperta perché i membri del gruppo potessero chiamarsi l'un l'altro e scambiarsi risate e rumoreggiare al suo interno. Durstine lo trascinò all'interno, e la sfera si sollevò, si staccò dalla superficie della prateria, deviando lateralmente nel guadagnare quota, fino a quando furono a cento metri nell'aria, chi sdraiato, chi in movimento, e tutti scherzavano e mormoravano eccitati. Una brezza gradevole spirava attraverso la struttura. Gli spruzzi delle fontane, di tanto in tanto, solleticavano Jackson. Il visetto di Pall si affacciò tra due foglie metalliche curvilinee da una parte più interna della sfera. La ragazza arricciò il naso e agitò una mano.

E intanto Comp creava una Spina per la festa.

La sfera andava languidamente alla deriva su torrenti chiassosi di exteroaffettori. Turbinavano nell'aria, si precipitavano da tutte le direzioni, convergendo. Quando s'incontravano, alcuni volteggiavano formando chiazze secondarie, altri salivano ruggendo in marosi lampeggianti, e mi-

nuscoli sprazzi che sembravano di spuma partivano dalla sommità, quando consegnavano il loro carico e riprendevano il volo per andare a prendere qualcosa d'altro. La struttura della sfera vibrava a quel rombo di cascata: e innumerevoli parti, foglie e fiori, cominciarono a tintinnare in contrappunto alla musica delle fontane.

«Guarda! Guarda!», mormorò Durstine, passandogli il braccio sulle spalle, e ripiegando l'avambraccio sul bicipite di lui. La voce gli alitava nell'orecchio.

IV

Gli exteroaffettori si ritirarono dalla pianura sottostante. Soltanto un fitto ammasso conico, del diametro di trenta metri, aleggiava nell'aria sopra la piana: e poi anch'esso si svolse a spirale dal basso. Via via che gli exteroaffettori si scostavano, Jackson vide che stavano ultimando la parte superiore della Spina. Già, a terra, in un gaio, svolazzante cerchio, i padiglioni a strisce, tutti decorati, cingevano la Spina, tra una pista erbosa e campi bellissimi delimitati da verdi siepi tagliate geometricamente. Jackson guardò di nuovo, e vide che la Spina era completa: alta, diritta, scintillante, con le bandiere sulle antenne.

«È magnifica», disse Jackson.

La nube scese sull'erba fra la Spina e i padiglioni, e tutti corsero via, a bere alle fontane. Le fontane erano disposte tutto intorno alla base della Spina, dove Jackson ricordava i rubinetti. Pall stava china, con i capelli che le ricadevano a incorniciarle le guance in due brevi bande scolpite, e beveva l'acqua nelle mani giunte, là dove Jackson ricordava Petra Jovans.

CAPITOLO 17

I

La Spina era calda e dolcemente elastica, quando la toccò. Non riusciva a capire di che colore fosse. In certi punti era di un nero fondo con riflessi scuri come il vino. Quando spostò lo sguardo, vide che in altri era verde come una mosca. Indietreggiò, a bocca aperta come un turista, girando la testa di qua e di là, ammirando le antenne imbandierate che graffiavano il puro cielo azzurro, affascinato dal potere di cui disponeva quella gente, stordito da quella munificenza. E pensò: «È stato per questo, Red, per fare

un modello come questo, che hai lottato, faticato, amato... per questo sei morto?».

«Oh, sarà bellissimo!», esclamò Pall, accorrendo con le labbra umide. «Tutti vorranno vedere la ripresa diretta!».

Jackson annuì. «Lo credo», disse con aria grave. Poi sorrise guardandola. Cosa diavolo... Voglio dire, pensò, se lei *sembrasse* una bambina, staresti attento a quel che le diresti, no? Sentì un tocco sul braccio. Ma quella Durstine, adesso...

«Ti piacerebbe vedere l'interno?», stava dicendo lei. «Non ti piacerebbe dare un'occhiata?». E gli appoggiò la coscia contro il fianco.

«Scusaci, Pall», disse Jackson.

«Oh, non importa», pigolò Pall. «Devo cambiarmi, tanto, e voglio che sia una sorpresa!». Si avviò verso uno dei padiglioni.

Durstine ridacchiò. «Mi cambierò anch'io. Ma qualche minuto l'abbiamo».

Jackson la seguì all'interno della Spina, passando da un'ampia porta tutta ornata. Fu come scivolare in un mare di gemme.

All'interno la Spina era cava, su su fino alla cima, ma era intessuta d'un intrico di filamenti cristallini che salivano, scintillando in tendaggi ondeggianti e in cerchio, fino a sparire lassù, nelle ombre tenere. La luce filtrava dalle pareti traslucide della Spina: e da lì esplodevano di tutti i colori... verde e oro, rosso e viola, azzurro e ruggine. I colori vorticavano e fluivano uno intorno all'altro, in modo diverso dai turbinii non del tutto casuali della ragnatela interna, che a sua volta assorbiva i bagliori e li gettava verso Jackson e Durstine in una pioggia mutevole. Jackson la guardò, ed era screziata di fulgore.

Durstine rise e scrollò la testa, poi rimase immobile, guardandolo tra le ciglia, con la coda di un occhio. «Benvenuto sulla Terra», gli disse. «Volevo che vedessi questo». Girò graziosamente su se stessa, in punta di piedi, alzando un braccio in un gesto che indicò tutto l'interno della Spina. Era difficile capire se alludeva alla Spina, a se stessa o a tutte e due.

«Volevo che vedessi quel che possiamo fare. Voglio che tu sappia ciò che è tuo, in modo che possa usarlo, e abituarti, e rivendicare la tua eredità».

«Solo la mia eredità o anche altre cose? Potrei prendere qualcosa che apparteneva a Kringle, per esempio?».

Lei rise. «Alcuni uomini hanno diritto a tutto ciò su cui riescono a mettere le mani».

«Allora non resterei così vicino, se fossi in te».

«Ma io sono io. E so sempre, esattamente, quello che faccio». Lei rise ancora, gaiamente, con fare d'intesa. Mosse la mano di scatto. Le unghie corsero leggere sul braccio di Jackson, ma quando arrivarono al gomito lasciarono un segno, e l'unghia del medio, girando, fece uscire una goccia di sangue. Durstine se la portò alle labbra, e lo baciò frettolosamente sulla bocca. «Ti rivedrò qui, fra poco. Devo cambiarmi... Normalmente, potresti non riconoscermi, vestita. Ma questa volta ci riuscirai. Te lo prometto. Perché, vedi, tra tutta la gente del mondo, io sono quella che ti capisce meglio. Ricordalo, quando altre ti tenteranno». Si allontanò di qualche passo e girò la testa per un attimo. «Ricorda. Quando le altre ti ronzeranno intorno e la piccola Pall ti guarderà sgranando gli occhi. Ricorda che io sono l'unica». E se ne andò, con movimenti precisi, intensi.

Jackson la seguì con lo sguardo, pensando.

II

La gente cominciava ad affluire nella Spina; le api ascoltavano, e gli exteroflettori sfrecciavano di qua e di là, creando o portando tutto ciò che la gente chiedeva. Incominciò la musica. Kringle entrò, andò dall'altra parte della tenda e sedette, solo, sul pavimento.

Jackson notò che i presenti non erano molto vestiti. Oh, Elyria portava cerchi di sottilissimo filo metallico intorno al collo, in una cascata d'oro, e Donder aveva un paio di occhiali neri dalla montatura di corno, e lenti piatte. Lois s'era coperta un braccio di una maglia d'argento fino alla spalla. E così via. Ma era la luce che li decorava. Mentre si muovevano avanti e indietro, parlando, gesticolando, incominciando a riscaldarsi, acquisivano e smarrivano motivi ornamentali che scorrevano sulla loro pelle.

Non mangiavano e non bevevano molto. Parlavano, soprattutto. Alcuni erano seduti immobili, con gli occhi semichiusi, la testa china, quasi fossero completamente perduti nei loro mondi personali. Spesso qualcuno gli sorrideva, alzava una mano, o sembrava compiaciuto di vederlo lì. Ma nessuno veniva a conversare. Erano molto più interessati a ciò che passava per le loro menti, e intanto attendevano che la festa si animasse davvero.

Fu Vixen a dare l'avvio. Se ne stava un po' in disparte, aggrottando la fronte e dondolandosi leggermente. Jackson l'aveva guardata, incuriosito, mentre attendeva di vedere cosa sarebbe accaduto quando fosse entrata Durstine... e anche Pall. La stava guardando quando all'improvviso lei

schioccò le dita e disse, felice: «Ci sono!».

«Cosa? Che cosa?», chiese Ginger; e quando Vixen sorrise, le teste cominciarono a girarsi verso di lei.

Vixen avanzò di due o tre passi, camminando in modo strano. Sembrava acquisire sicurezza; i suoi movimenti diventavano più pronunciati e regolari, e un sorrisetto le aleggiava agli angoli della bocca. Andò al centro del cerchio formato dal pavimento della Spina. Aveva attratto l'attenzione di tutti: e la luce cominciò a cambiare. Dai drappeggi cristallini cominciò a irradiarsi una fosforescenza, e un dolce chiarore dorato formò una cupola, partendo dal pavimento e salendo lungo le pareti interne, fino a circondarli tutti di un liquido splendore trasparente.

«Jackson! Jackson... Guarda!».

Vixen venne verso di lui, con una mano sul fianco, l'altra protesa in un arco aggraziato sopra la testa, con il palmo piatto e le dita alzate. Gli sorrise e poi alzò l'altra mano, sollevò qualcosa d'immaginario dalla sommità della testa. Si piegò leggermente, tendendo le mani. «Acqua, Honor?».

Tutti scoppiarono in applausi. Vixen sorrise modestamente, rise un poco e si ritirò. Evidentemente, era stata una specie di pantomima. Ma non era così che si portava l'acqua: l'acqua si reggeva tra le braccia.

«Bene! È stato un buon inizio, non ti sembra?», chiese Kringle, battendogli la mano sul dorso. «Direi che ha espresso veramente l'idea, no?». Scrutò un poco più attentamente il volto di Jackson. «No? Be', forse c'era qualche piccola imperfezione». Un gruppetto di amici s'era raccolto intorno a Vixen per congratularsi con lei. «Ma, certamente, come inizio non era male», disse Kringle.

Si fece avanti Donder. Si fermò al centro del cerchio e alzò la mano con fare negligente. La folla tacque. Donder trasse un profondo respiro e cominciò a parlare.

«*Muori.*

Nasci, fai chiasso, sii libero, ma

muori. Coloro di noi che nascono

figli della Spina lo succhiano con il latte.

Noi ti odiamo, Spina.

Ruttiamo contro di te la tua parola».

S'inchinò a Jackson, con il volto accaldato e un velo di sudore sulla fronte.

Gli altri cominciarono ad applaudire. Poi uno ricordò qualcosa e prese a schioccare le dita. L'interno della Spina crepitò di quel suono.

«E questo, Jackson?», gli gridò Donder. «Sintetizza tutto, no?».

Jackson chiese a Kringle: «Intende ciò che proviamo per la Spina? Voglio dire, pensa che si dovrebbe provare questo, per ciò che ti tiene in vita?».

Un lievissimo cipiglio si incise di nuovo tra le sopracciglia di Kringle. «Credo che se esaminassi i tuoi processi interni, scopriresti che ci è andato molto più vicino di quanto tu sia disposto ad ammettere». Alzò la voce e gridò a Donder: «Bellissimo, figliolo! E adesso, gente», disse a tutti gli altri, «dobbiamo ricordare che il nostro ospite non conosce alla perfezione le nostre consuetudini. Ma sappiamo che imparerà in gran fretta».

Comp disse all'orecchio di Jackson: «Ascolta, hanno bisogno del *feedback* della tua approvazione, o la festa perderà ogni sapore».

«Oh», disse Jackson.

«Guardate! Ecco Pall!». Clark indicò l'entrata.

Lei entrò timidamente, tenendo le mani incrociate davanti a sé. Dalla vita le pendeva un drappo lacero, bianco... un bianco puro, incontaminato, alto su un fianco e abbassato sull'altro, con i fili strappati che le arrivavano a metà coscia. Si avviò verso Jackson, guardando a terra. Quando gli fu vicina, Jackson vide che aveva granelli di sabbia tra i capelli, e sparsi qua e là sul corpo, a chiazze. Avevano contorni definiti, e non erano più scure, sulle ginocchia; non c'erano minuscoli anelli di sabbia intorno ai polsi, e non c'era una chiazza più profonda alla base del collo, nell'incavo dove il sudore avrebbe fatto scorrere la sabbia durante la giornata.

Ma Jackson aveva compreso.

«Bentornato a casa, Honor», disse Pall in tono sottomesso, e la Spina si riempì dell'approvazione del gruppo: un grande rombo composto di applausi e di grida d'ammirazione.

«Grandioso!», disse Kringle.

«Guardala, Jackson!», soggiunse, abbassando la voce. «Mia cara, è stata davvero un'idea tua? È meraviglioso. Meraviglioso. Jackson, lo vedi, no? Ha fatto di se stessa un'opera d'arte. È doppiamente eccitante. La nostra piccola Pall...».

Pall arrossì. «Grazie, Kringle». Non sapeva dove mettere le mani. Probabilmente era la prima volta in vita sua che riceveva un complimento per la sua creatività. «Per la precisione», disse, «vedi, sono molto ingenua... oh, Kringle ti dirà che non è vero, per educazione... E così alla fine mi sono detta: "Bene, se devi essere ingenua, e non puoi rimediare, tanto vale

che ne ricavi qualcosa di costruttivo, no? Perché non...". E così l'ho fatto! Ecco tutto. L'ho fatto, ed è tutto. Mi sono detta: Devi prendere quel che c'è e servirtene!».

«Mi pare che il risultato sia ottimo», disse Jackson. «Credo che questo tocco sottile, l'idea di presentarti non soltanto come un'opera d'arte, ma come un'opera d'arte dal significato duplice, sia un esempio della vitalità insita nella reazione naturale». Le sorrise e le toccò leggermente una spalla. Nella Spina proruppe un nuovo applauso. «Naturalmente, è la solita base concreta dell'implicazione sottile ma primaria a perfezionare il tutto», disse, guardando sinceramente quegli occhi che brillavano di soddisfazione. All'improvviso, quegli occhi traboccarono, e due lacrime perfette scorsero giù per le guance.

«Grazie», mormorò lei, così sommessamente che il recettore audio più vicino doveva affrettarsi a sfrecciare avanti, librandosi come un colibrì davanti alle sue labbra.

III

Pall circolava tra la gente, ricevendo i rallegramenti di tutti, non soltanto dei suoi amici. Camminava come una debuttante.

Jackson restò lì, a massaggiarsi il gomito sinistro.

Perry aveva lavorato su qualcosa, dietro un gruppo d'altre persone. «Ehi, guardate cos'ha fatto Perry!», cominciarono a esclamare, affollandosi, mentre altri si accalcavano a sbirciare sopra le loro spalle.

«Fermi, adesso! Tutti avranno la possibilità di vederlo!», borbottò Perry, con burbera bonarietà.

Gli exteroaffettori lo portarono al centro del cerchio, e lo posarono su tre esili, eleganti gambe metalliche. Dall'alto, una corda di luce si accese tra i drappi di cristallo e si concentrò sul quadro.

«Jackson! Vieni qui, Jackson!». Perry lo chiamò a cenni. «Questo lo dedico a te».

Oh, Gesù! Ma Jackson si mosse, con gambe che sembravano districarsi dalla colla, e andò a guardare.

Era stato dipinto a pennellate ampie, talvolta apparentemente laboriose, talvolta apparentemente agili. Era pieno di tutti i colori sbagliati. Mostrava la Spina di Jackson, in distanza, con il Sole pallido più indietro. Alla base della Spina erano allineati blocchi squadrati: si capiva che erano case perché qua e là c'era la luce in una finestra. In primo piano, in silhouette, con

pochi dettagli che spiccavano per i riflessi di luce, c'era un amsir, steso sul pendio cieco di una duna, la testa alzata appena per spiare la Spina e le case. E a lato, intento a spiare l'amsir, c'era un Honor, anch'esso sbozzato rozzamente. Si capiva che era un Honor perché portava sulla testa qualcosa che ricordava gli elmetti tedeschi della seconda guerra mondiale e della guerra franco-prussiana. Doveva essere una calotta, pensò Jackson.

L'abilità non mancava, in quel dipinto. Evidentemente Perry aveva già eseguito opere del genere. Forse si poteva criticare la composizione, ma bisognava farlo sul piano professionale. Questo era doveroso riconoscerlo. Ma, Gesù Cristo, Comp aveva i dati esatti, nei suoi archivi; erano là a disposizione. Era sufficiente cercarli.

«Cosa te ne pare?», chiese Perry, nello scrosciare degli applausi, mentre altra gente si affollava intorno. Poi disse: «Certo, vorrai essere libero di usare i termini che preferisci... non sei tenuto ad adeguarti a quelli tecnici dell'arte grafica». C'era un sorrisetto di comprensione, agli angoli della sua bocca. «Dopotutto, molti altri miei amici dovrebbero usare anche loro il linguaggio dei profani».

Jackson aprì la bocca, poi la richiuse. Sentì la punta della lingua strofinare contro le facce interne dei denti, lateralmente.

«Di' pure», invitò Perry.

«Comp», disse Jackson, «ho bisogno di un cavalletto, un sostegno, un foglio di carta da disegno e qualche carboncino. Subito».

Perry sembrava frastornato. La folla intorno a loro tacque. Gli exteroaffettori lavorarono in fretta.

Un altro raggio di luce inquadrò il foglio bianco, sopra il cavalletto di Jackson. Lui teneva tutti i carboncini, tranne uno, nella mano sinistra; per un minuto fece saltellare l'altro nella mano destra, guardandosi attorno. Si succhiò i denti, bruscamente, e si mise al lavoro. Accostò il carboncino alla carta. Disegnò per i presenti un amsir coraggioso e fanatico, con un dardo piantato nel foro aperto in una delle bolle: tentava di tenere una mano alzata e piegata all'indietro per tappare la ferita con le dita. E, intanto, faceva camminare davanti a sé un Honor vestito di pelle umana, che aspirava l'aria da una bottiglia, e lo sospingeva verso l'orlo del mondo.

Quando ebbe finito, ebbe finito. Jackson non sapeva esattamente quanto tempo avesse impiegato. Nessuno lo interruppe. Gli giravano intorno nervosamente e qualche volta mormoravano; ma lui riusciva a non farci caso.

Guardò il disegno: tutto era esatto, l'aveva eseguito nel modo giusto. La sua mano sinistra era annerita e vuota. Lasciò cadere sul pavimento l'ulti-

mo carboncino, ai piedi di Perry. «Ecco ciò che penso del tuo quadro», disse. «Tecnicamente».

Vi furono numerose esclamazioni, da parte di coloro che stavano dietro di lui. Perry aggrottò la fronte e si accostò per osservare il disegno. Si grattò il mento, inclinò la testa avanti e indietro. «Temo... temo di non capire. Cosa stai cercando di dire con questo?».

Vi fu un crescente brusio di assenso, intorno ai due. «Sì. Che cosa dimostra?».

«È meglio che lasciate dare un'occhiata a me», disse Kringle, facendosi avanti. Si fermò a fianco di Perry; Jackson dovette arretrare per fargli posto. «Uhm... Cerchi di equiparare il carboncino alla pittura ad olio?», chiese Kringle a Jackson, in tono paternalistico. «È molto difficile paragonare l'arte espressiva con mezzi diversi, sai. Anzi», soggiunse in tono ragionevole, «è molto difficile istituire paragoni nell'arte. *N'est-ce pas?*».

«Quello che non capisco», disse Perry, «è perché abbia ritenuto di doversi sentire tanto ostile. Vedo quello che ha disegnato, ed è una scena completamente diversa. Come si può trovare la base per un confronto?».

Donder disse: «Ecco, credo che sia seccante, in qualunque modo lo si consideri! Voglio dire, Perry ha dedicato il quadro, a lui, alla *sua* festa... alla quale partecipiamo tutti. Che cosa vuole, agendo così?».

CAPITOLO 18

Tanto per essere sicuro, Jackson diede un'ultima occhiata alla differenza tra l'opera di Perry e il suo disegno. Poi si girò e passò tra la folla. Molti cercavano di spingersi avanti e di guardare i due centri gemelli dell'attenzione. Gli altri lo fissavano a disagio. Alcuni sembravano infastiditi, altri avevano l'aria di non sapere esattamente cosa fare, ma nessuno capiva perché lui fosse così scosso. Riuscì a emergere dalla calca senza alcun contatto. Si asciugò il sudore dal volto e poi, guardandosi il palmo della mano sporco di carboncino, comprese che probabilmente s'era impiastricciato a dovere la faccia. Uscì e si fermò a guardare i padiglioni che garrivano allegramente nella brezza.

«Comp, voglio una nave».

«Questo è impossibile. Sarebbe disastroso. Conosci abbastanza la disciplina sperimentale per capirlo. Ascolta», disse Comp in tono suadente, «tu sei disperato. Ma è la conseguenza del fatto che non riesci a stabilire un'adeguata relazione con questa gente...».

«O sono loro che non riescono a stabilirla con me».

«Non c'è bisogno che ti agiti così. A proposito, non credo che tu sia quel grande artista che credi di essere. Credo che non ci sia una grande base razionale per scegliere fra te e l'individuo chiamato Perry. Quindi, il tuo disprezzo per il suo lavoro è fondato esclusivamente sulla tua convinzione emotiva di essere il portavoce migliore per quella certa rappresentazione della realtà. Forse hai ragione, ma una rappresentazione della realtà non vale più di un'altra. Perry potrebbe scegliere di rappresentare una parte del mondo di cui ha esperienza personale. Se lo facesse, il tuo tentativo di copiarlo, per quante attualità tu possa aver visto e per quanto possa sentirti in empatia, non sarebbe valido quanto il suo. Per questo sarebbe forse totalmente privo di valore? No, e Perry sarebbe scortese se lo affermasse. Sarebbe quasi imperdonabilmente sgarbato se lo dimostrasse in modo teatrale, come hai fatto tu. E poi, naturalmente, c'è il peccato più grave... Non sei riuscito a dimostrare quel che volevi».

«Al momento, tutto questo torna a tuo svantaggio. Ma, in effetti, sono tutte cose da cui è possibile riprendersi. Credo che tra poco troverai un modo di esprimerti soddisfacente per te e per la comunità. Be', forse non tra poco. Ma entro un tempo ragionevole. Calmati... vai un po' in giro. Impara quel che più ti piace. Intanto... ecco...». Gli exteroaffettori si posarono fuggevolmente su di lui e s'involarono. Era di nuovo pulito. Aveva la pelle lucida. Si massaggiò il gomito. Forse, un giorno, sarebbe divenuto completamente vuoto, dentro?

«Potrei proporre un corso sul Lancio col Bastone? O sull'arte? Voglio dire, potrei fare qualcosa, e dopo tu potresti fare un sondaggio e vedere se va bene o no. Forse basterebbe un semplice voto di maggioranza, e allora potrei aprire una scuola».

«Mi pare che l'abbiamo già insabbiato», disse Comp.

«Nessuno l'avrebbe insabbiato meglio», riconobbe Jackson. «Senti, c'è qualcun altro con cui parlare, in questo mondo, esclusi loro e quelli come loro?».

«Be', ci sono io. Sono un conversatore inesauribile. E sono anche il docente migliore. Il numero delle cose che si possono apprendere da me è finito ma molto grande. Ti assicuro che, se lo vorrai, sarà un'occupazione che riempirà tutta la tua vita. Un campo di conoscenza in continua espansione. Al momento, per esempio, la telemetria necessaria per inviare gli exterocettori attraverso le distanze interstellari rappresenta un'utile...».

Jackson sogghignò, come aveva visto sogghignare l'Anziano. «E quando

morirai, io potrò essere te».

«No! Io non morirò mai!».

«È quello che pensano tutti», sospirò Jackson. «Cosa sta facendo Ahmuls?». Si sentiva molto solo.

«Ahmuls è contento. Ecco...». Due exteroaffettori baciarono le palpebre di Jackson.

In un primo momento, credette che quanto vedeva fosse un rivoletto fuggitivo, liquido e bruno, tumultuante fra i sassi. Poi si accorse che era la veduta aerea di un'immensa pianura. Il punto di vista scese in picchiata come un falco, e Jackson piombò verso un branco di irsuti animali bruni, con le teste massicce, le spalle alte, gli occhi rossi, le corna, il lungo vello. Gli exteroaffettori gli premettero gli orecchi, e Jackson udì il tuono dei bisonti.

Dietro di loro, a balzi, veniva Ahmuls, silenzioso e deciso. Correva in un modo che rivelava che impegnava tutte le sue forze... ma, per Dio, come correva, con la pelle che gli si gonfiava alle spalle, sventolando dalla faccia e dalle spalle. La bocca era spalancata, e la punta della lingua era premuta contro l'angolo delle labbra.

«E la Riserva Naturale Medio-Americana», disse Comp. «Noterai che il paesaggio è stato leggermente modificato per adeguarlo alle esigenze di Ahmuls».

In effetti, le rupi affioranti di granito che adesso dividevano in segmenti il branco in movimento, e lo facevano riaffluire in una massa coesiva, prima che l'inseguimento di Ahmuls lo spaventasse di nuovo, erano coperte di licheni. Mentre passava di corsa accanto ad una di esse, Ahmuls tese una mano, ne strappò via un pezzo e se lo cacciò in bocca. Era impossibile comprendere se stava cercando di prendere gli animali per poterli uccidere, o se voleva semplicemente unirsi al branco. Ma nel disordine tumultuoso, i capi dietro di lui erano numerosi quasi quanto quelli che gli stavano davanti, e un paio di tori in preda al panico uscirono sbuffando e scalpitando da strettoie fra le rocce, rischiando di travolgerlo.

«Cosa farai, se lo schiacciassero?».

«Oh, non è un problema. Riceverebbe immediatamente adeguate cure mediche».

«Per tutto il resto della sua vita».

«È il mio dovere. Non si può permettere che i fattori accidentali interrompano il normale corso di qualcosa». Ahmuls sparì dalla vista di quei particolari exteroaffettori, quando corse dietro una rupe. «Vuoi che cambi

soggettiva, oppure adesso vuoi guardare Durstine?».

Jackson aprì gli occhi, quando udì la voce di Durstine, davanti a lui: «Mi chiedevo quanto tempo sarebbe passato prima che venissi a cercarmi».

Era difficile passare dalla diretta a qualcosa che poteva vedere con i suoi occhi. Gli fu necessario un momento per organizzare il proprio cervello. Vide che lei portava una sorta di elmetto crestato, una maschera pallida e affilata sulla parte superiore del volto che lasciava scoperti solo il mento e le labbra rosse. Poi vide che era ancora vestita, a differenza dagli altri all'interno, semplicemente decorati. Durstine indietreggiò di un passo, avvolta in un turbine di veli bianchissimi che forse erano particelle di pigmento sospese nell'aria, o forse erano una stoffa meravigliosa.

Comunque, sembrava una stoffa meravigliosa, che si avvolgeva intorno al corpo, alla vita, si fissava di nuovo alle spalle e ai gomiti. Lei rise e balzò in punta di piedi, con le braccia prima allargate in linea retta con le spalle, e poi piegate ai gomiti per puntare verso di lui. Il movimento del corpo disperse l'abito in nastri di trina, rizzò la cresta della maschera e spalancò le ali bianche. Lei rise in un tintinnio argentino di gioia. «Vedi? Io sapevo esattamente cosa volevi! Sono tua, tua!», gridò, gettandosi con languore verso di lui.

Jackson ebbe appena il tempo di alzare le mani per afferrarle le spalle, e nel toccarla si sentì scuotere da un brivido. «Hai capito tutto a rovescio», disse, stordito. «Devo ammetterlo, è un risultato notevole».

«Cosa? Cosa?». Lei sussultava e si agitava sotto le sue mani. «Che cosa ti prende?».

«O tu o io», ammise Jackson, facendola girare per spingerla all'indietro attraverso la porta, per rimandarla al suo posto. Cosa avrebbe fatto Elmo Lincoln in un caso simile? «Vai. Vattene, mangani!», gridò, spingendola con forza, scagliandola indietro in un turbine di stoffa. Tremava di rabbia; e sentiva Comp che ridacchiava.

Si guardò intorno, minacciosamente. Non c'era niente intorno a lui che non fosse falso, e il cielo azzurro pieno di baluginii di ricettori. Non era stato mai, mai tanto furioso in vita sua, e Comp non la smetteva di ridere di lui. Cercò di colpire un'ape sfrecciante. Ma non era svelto come Ahmuls.

Si acquattò, rivolto verso la porta. Chi fosse uscito per primo avrebbe dovuto fare i conti con lui. Vedeva una nebbia rossa orlare la sua visuale, e nel contempo c'era quella terribile, meravigliosa chiarezza in tutto ciò che provava. Era un pretesto valido per qualunque cosa. Un uomo spinto a quel

sentimento era un monarca, come lo era stato il Tyrannosaurus rex. Si mosse, con le cosce flesse e le braccia contratte come cavi metallici.

Timida e diffidente, Pall uscì dalla Spina. «Non arrabbiarti, Jackson», disse. «Lo so che sei sconvolto». Allungò la mano e gli toccò il pugno. «So cosa provi. Trattavano così anche me. Ma ho imparato a ignorarlo. E non mi sono arresa. Ho continuato a cercare di migliorarmi, e un giorno...». Abbassò gli occhi. «Quello che devi fare», spiegò, di slancio, «è... be', imparare a *esprimerti.* Esprimere *te stesso.* Vedi, se impari ad avere fiducia in te stesso, in ciò che sei, se sei sicuro di quel che sei, allora... Be', hai visto cos'è successo. Se hai fiducia... e amare qualcuno può *darti* quella fiducia, e anche soltanto *ammirare* molto qualcuno può darti molta fiducia... bene, allora puoi tirare diritto e fare tutto quello che fanno gli altri, pur continuando a esprimere te stesso, quindi vedi, ecco, è così che puoi far parte del gruppo e continuare a essere te stesso. Voglio dire, conoscere te stesso ti permette di far parte di un gruppo. E hai visto come mi hanno accettata, finalmente. Be', ciò lo rende molto bello, perché d'ora innanzi saprò sempre che essere parte di un gruppo è l'unica cosa che ti permette di essere te stesso. E io posso darti la stessa cosa. Lasciami stare con te. Ti farà bene».

Jackson alzò lo sguardo verso la spirale di baluginii. «Lo vedi?», chiese. «Lo senti?».

«Certamente. Ti piacerebbe vedere una attualità in diretta di Petra Jovans?».

Jackson rabbrividì. «No. Non mostrarmi mai Petra Jovans».

Pall gli prese la mano e se la portò alla bocca. «Ti prego, Jackson», disse. «Io ti comprendo veramente».

Gesù santo, pensò lui. E poi pensò: per me stesso, io sono l'unico uomo sano di mente concepibile. E lei è abbastanza matta per assecondarmi, se la porto con me. «Oh, vieni», disse, tenendola per il polso, e allontanandosi dalla Spina.

Pall gli trottò graziosamente al fianco. «Dove andiamo?».

«Non lo so». Jackson passò tra i padiglioni, si avviò tra i campi. C'era una specie di sentiero fiancheggiato dalle siepi, e lo percorse. Gli exterocettori li accompag narono.

«Magnifico!», stava dicendo Comp. «La ricerca del Nuovo Eden! L'uomo e la sua compagna, nell'interminabile viaggio verso...».

«Merda», disse Jackson.

Pall lo fissò. «Perché?».

Perché? Doveva essere sempre per qualcosa, no? Jackson scosse la testa. «Vuoi sapere davvero? Vuoi davvero che io mi *esprima*, giusto?».

Lei annuì. «Certamente».

D'accordo. Jackson esordì: «Il pavimento del mondo è increspato come il fondale di un oceano e si estende fino agli orli. Gli orli si ergono alti e crudeli. Al tramonto, l'orizzonte occidentale è la parete più lontana del cratere. È nero. Nerazzurro...».

«Magnifico! Meraviglioso!», mormorò Comp al suo orecchio, in tono d'ammirazione. «Perdonami. Credevo che avresti prodotto soltanto una specie di cliché. Qualunque tuo cliché sarebbe ammirevolmente drammatico, certo, di grande richiamo. Ma non devi credere neppure per un istante che io non sappia apprezzare il suono crudo e onesto della verità viscerale. Non ha un pubblico altrettanto numeroso, certo, ma va benissimo. Non scendere a compromessi. Non inzuccherarlo solo perché vuoi che piaccia a *lei.* Toni echeggiami, ragazzo! Racconta com'era!».

«...E tu al mio fianco nel deserto», mormorò Jackson, mentre Pall gli trottava al fianco, con gli occhi lucenti come exterocettori. Jackson disse: «La luce del sole colpisce all'orlo superiore del cratere, che è color ruggine. Forma un lungo arco color ruggine che sembra abbassarsi a sinistra e a destra, come una muraglia, o un arco, o la scia di qualcosa che è saettata a tua insaputa da un orizzonte all'altro, e tu puoi vedere soltanto quella scia. Ci sono rocce, sul fondo del cratere. La luce del sole che le investe, un attimo prima di spegnersi, le colora d'arancio. Lassù si librano le stelle, dure e brillanti».

«Questo è l'orizzonte verso il quale ti dirigi, quando vai a caccia di amsir».

«In principio, io seguivo quell'uccellaccio...».

FINE